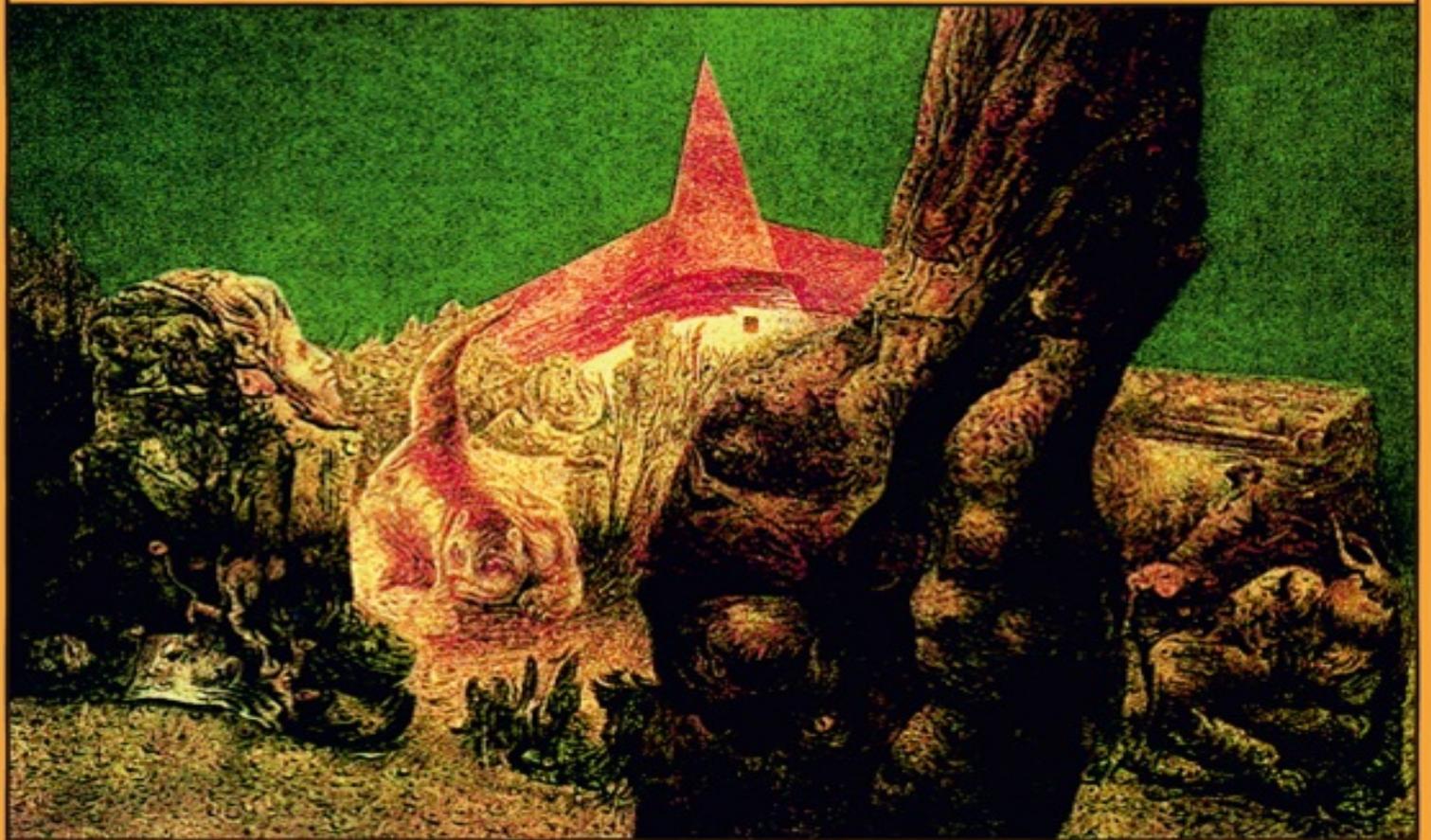


Adelphi eBook

*C.S. Lewis*

# PERELANDRA



LDB



*C.S. Lewis*

**Perelandra**

*Traduzione di Germana Cantoni De Rossi*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Perelandra*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Richard Oelze, *Crepuscolo* (1952).  
Collezione privata.

*Prima edizione digitale 2014*

© 1943 C. S. LEWIS PTE LTD

© 1994 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7447-2

PERELANDRA

*Ad alcune signore di Wantage*

## PREFAZIONE

Questa storia si può leggere da sola ma è anche il seguito di *Lontano dal pianeta silenzioso*, dove sono narrate le avventure di Ransom su Marte - o su Malacandra, come lo chiamano i suoi abitanti. Tutti i personaggi del libro appartenenti al genere umano sono immaginari e nessuno ha carattere allegorico.

Mentre mi allontanavo dalla stazione di Worchester e mi incamminavo verso il cottage di Ransom, a tre miglia da lì, pensai che nessuno su quella banchina avrebbe mai potuto indovinare la verità sull'uomo che stavo andando a trovare. La brughiera pianeggiante che si estendeva davanti a me (l'intero villaggio si trova infatti dietro alla stazione, in direzione nord) sembrava una landa come tutte le altre, e il cielo cupo delle cinque era simile a quello di qualsiasi pomeriggio d'autunno, né vi era alcunché di notevole nelle poche case e nei ciuffi di alberi rossi e giallastri. Chi poteva immaginare che un po' più in là, in quel paesaggio tranquillo avrei incontrato e salutato con una stretta di mano un uomo che aveva vissuto, mangiato, bevuto in un mondo lontano quaranta milioni di miglia da Londra, un uomo che aveva visto questa Terra da dove essa appare come un semplice punto di fuoco verde, che aveva parlato faccia a faccia con un essere la cui vita era iniziata prima che il nostro pianeta fosse abitabile?

Su Marte, infatti, Ransom non si era imbattuto soltanto nei marziani. Aveva conosciuto anche le creature chiamate eldila, e soprattutto il grande eldil che è il sovrano di Marte o, nel loro linguaggio, l'Oyarsa di Malacandra. Gli eldila sono molto diversi da qualsiasi altra creatura planetaria. Il loro organismo fisico, se così si può definire, è del tutto differente da quello umano o da quello marziano. Non mangiano, non si riproducono, non respirano e non sono soggetti alla morte naturale, e in questo senso sono più simili a minerali raziocinanti che non a esseri che noi considereremmo come appartenenti al regno animale. Sebbene essi appaiano sui pianeti e ai nostri sensi possano persino sembrarne temporanei abitatori, l'esatta collocazione spaziale di un eldil in un momento qualsiasi costituisce un problema. Per quanto li riguarda essi considerano lo spazio (o «Cielo Profondo») il loro vero habitat, e i pianeti per loro non sono mondi chiusi ma solo punti in movimento - forse anche interruzioni - in quello che noi chiamiamo Sistema Solare e loro Campo di Arbol.

In quel momento io stavo andando a trovare Ransom in risposta a un telegramma che diceva: «Venga giovedì se possibile. Affari». Indovinavo a che genere di affari si riferisse, e questo era il motivo per cui continuavo a ripetermi che sarebbe stato piacevolissimo trascorrere una notte insieme a Ransom e continuavo ad avere la sensazione di non rallegrarmi all'idea tanto quanto avrei dovuto. Il mio problema erano gli eldila. Riuscivo appena ad accettare il fatto che Ransom fosse stato su Marte... ma avere incontrato un eldil, aver parlato con un essere la cui vita sembrava senza fine... Il viaggio stesso mi inquietava. Un uomo che è stato in un altro mondo non è più lo stesso quando torna. La differenza non si può definire a parole, ma se l'uomo è un amico può venire a crearsi una situazione penosa: non è facile recuperare il vecchio rapporto. Ma il peggio era che mi convincevo sempre più che, da quando era tornato, gli eldila non lo lasciavano in pace. Piccole cose nella sua conversazione, particolarità, allusioni accidentali che faceva e subito

ritrattava scusandosi con imbarazzo, tutto stava a indicare che Ransom frequentava strane compagnie, che al cottage c'erano... Ospiti, insomma.

Mentre camminavo stancamente lungo la strada deserta che attraversa il Worchester Common cercavo di dissipare il mio crescente disagio analizzandolo. Di cosa avevo paura, in fondo? Nel momento stesso in cui mi feci questa domanda me ne pentii, turbato di scoprire che avevo usato mentalmente la parola «paura». Fino ad allora mi ero sforzato di pensare che ciò che provavo era solo ripugnanza, o imbarazzo, o anche noia, ma quella semplice parola aveva svelato il segreto, e ora capivo che quello che provavo non era né più, né meno, né altro che Paura. Mi resi conto che di due cose avevo terrore: di incontrare io stesso un eldil, prima o poi, e di trovarmi «coinvolto». Suppongo che tutti conoscano questo timore di venir «coinvolti»: il momento in cui uno capisce che quelle che sembravano semplici speculazioni sono sul punto di portarlo in seno al Partito comunista o alla Chiesa cristiana, la sensazione che una porta si è richiusa alle sue spalle lasciandolo intrappolato. Era stata tutta questione di sfortuna pura e semplice. Ransom stesso era stato portato su Marte (o Malacandra) contro il suo volere e quasi per caso, e io ero entrato in contatto con quella faccenda per un'altra combinazione. Eppure entrambi ci trovavamo sempre più coinvolti in qualcosa che potrei definire soltanto come politica interplanetaria. Per quanto riguarda poi il fatto che mi auguravo vivamente di non dover mai entrare a mia volta in contatto con un eldil, non sono sicuro di potervelo spiegare. Era qualcosa di più di un cauto desiderio di evitare creature di una specie aliena, potentissime e intelligentissime. La verità era che tutto ciò che avevo sentito dire degli eldila contribuiva a collegare due cose che la nostra mente tende a tenere separate, e questo collegamento mi causava una sorta di shock. Noi tendiamo a concepire le intelligenze non-umane secondo due categorie distinte e le etichettiamo rispettivamente come «scientifiche» e «soprannaturali». Consideriamo in un certo modo i marziani di H.G. Wells (molto diversi dai veri malacandriani, a proposito), o i suoi seleniti. Con uno spirito del tutto diverso lasciamo la nostra mente libera di riflettere sulla possibilità che esistano angeli, fantasmi, fate e cose del genere. Ma nell'istante stesso in cui siamo costretti a riconoscere come *reale* una creatura appartenente a una di queste due classi la distinzione diventa più sfocata, fino a svanire del tutto quando poi si tratta di un essere come un eldil. Queste cose non erano animali - e fin qui andavano classificate nel secondo gruppo; ma avevano una qualche sorta di involucro materiale la cui presenza poteva (in linea di principio) essere verificata scientificamente, e sotto questo aspetto appartenevano al primo gruppo. Nella realtà, la distinzione tra naturale e soprannaturale crollava, e allora ci si rendeva conto di quanto fosse stata rassicurante, di come avesse alleviato il peso dell'intollerabile estraneità che questo universo ci impone quando lo dividiamo in due metà e induciamo la mente a non pensare mai a entrambe nel medesimo contesto. Il prezzo che possiamo aver pagato per questa tranquillità, in termini di falsa sicurezza e di riconosciuta confusione di pensiero, è un'altra faccenda.

«Questa strada è lunga e desolata» pensavo tra me. «Grazie al cielo non ho bagaglio». In quel momento ricordai di colpo che avrei dovuto avere lo zaino col necessario per la notte. Imprecai mentalmente. Dovevo averlo dimenticato sul

treno. Mi credete se vi dico che il mio primo impulso fu di tornare alla stazione e «fare qualcosa»? Quel qualcosa, naturalmente, avrei potuto farlo benissimo telefonando dal cottage. Ormai il treno con il mio zaino doveva essere lontano parecchie miglia.

Adesso la cosa mi è chiara come lo è per voi, ma al momento mi sembrò più che logico ritornare sui miei passi, e avevo già cominciato a farlo quando la ragione o la coscienza si risvegliarono inducendomi a riprendere di malavoglia il cammino. Così facendo compresi anche più chiaramente di prima quanto poco desideravo andare avanti. Mi costava tanta fatica che mi pareva quasi di camminare controvento, mentre in realtà era una di quelle sere calme e immobili in cui non si agita neanche una foglia e comincia a levarsi un po' di nebbia.

Più andavo avanti e meno riuscivo a distogliere il pensiero dagli eldila. Che cosa ne sapeva Ransom, in fondo? Secondo il suo racconto gli esseri che aveva incontrato appartenevano a specie che non frequentavano normalmente il nostro pianeta - o avevano cominciato a farlo solo dopo il suo ritorno da Marte. Lui diceva che anche noi abbiamo i nostri eldila, eldila terrestri, ma di genere diverso e per lo più ostili all'uomo. Questo anzi è il motivo per cui il nostro mondo è tagliato fuori da ogni comunicazione con gli altri pianeti. Descriveva la nostra situazione come uno stato d'assedio, come se ci fossimo trovati a vivere in un territorio occupato dal nemico, soggiogato da eldila in guerra sia con noi sia con gli altri eldila del «Cielo Profondo» o «spazio». Come i batteri a livello microscopico, così a livello macroscopico questi esseri pestiferi che abitano tra di noi permeano invisibilmente tutta la nostra vita e sono la vera spiegazione del fatale traviamiento che è la lezione principale della storia. Se tutto questo fosse vero, avremmo dovuto accogliere con gioia il fatto che eldila di una specie migliore avessero infine abbattuto la frontiera (che corre, dicono, lungo l'orbita della luna) e cominciassero a venire fra di noi. Sempre dando per scontato che il resoconto di Ransom fosse quello giusto.

Mi venne un pensiero cattivo. E se Ransom si fosse fatto abbindolare? Se un qualcosa proveniente dallo spazio stava cercando di invadere il nostro pianeta, la storia di Ransom non era la miglior cortina fumogena che potesse innalzare? Tutto considerato, c'era una sia pur minima prova dell'esistenza su questa Terra dei presunti eldila malefici? E se il mio amico fosse stato il ponte inconsapevole, il cavallo di Troia, del quale un eventuale invasore si serviva per sbarcare su Tellus? Anche allora, come quando avevo scoperto di non avere lo zaino, provai l'impulso di non andare oltre. «Torna indietro, torna indietro,» mi sussurrava quell'impulso «mandagli un telegramma e di' che sei malato, che ci andrai un'altra volta... digli qualsiasi cosa». La forza di quel sentimento mi sorprese. Mi fermai per qualche istante dicendomi di non fare lo stupido, e quando ripresi infine il cammino mi chiesi se quello non poteva essere l'inizio di un esaurimento nervoso. Appena mi venne in mente, quest'idea diventò subito una nuova ragione per non andare da Ransom. Era ovvio che non ero in grado di affrontare un «affare» delicato come quello cui quasi sicuramente si riferiva il suo telegramma. Non ero neanche in condizione di passare un semplice fine settimana lontano da casa. L'unica linea di condotta ragionevole era fare subito dietrofront e tornarmene indietro sano e salvo, prima di

perdere la memoria o di essere assalito da una crisi isterica, e mettermi nelle mani di un dottore. Proseguire era pura pazzia.

Intanto ero arrivato alla fine della brughiera e stavo scendendo lungo un breve pendio, con un boschetto alla mia sinistra e alcuni edifici industriali apparentemente abbandonati alla destra. Giù in basso la nebbia vespertina si era a tratti infittita. «*All'inizio lo chiamano esaurimento*» pensai. Non c'era forse una malattia mentale in cui oggetti del tutto normali apparivano al paziente incredibilmente sinistri... proprio come mi appariva ora quella fabbrica abbandonata? Enormi strutture tondeggianti di cemento, strani fantasmi di mattoni mi guardavano in cagnesco al di là dell'erba secca e stentata, cosparsa di pozze grigie e intersecata da resti di binari a scartamento ridotto. Mi ricordavano cose che Ransom aveva visto in quell'altro mondo, solo che là si trattava di esseri viventi: i giganti esili come fusi che egli chiamava Sorn. Il peggio era che Ransom li considerava brava gente, anzi, molto migliori della nostra razza. Era in combutta con loro! Come facevo a sapere se era solo un credulone? Poteva essere qualcosa di peggio... e di nuovo mi bloccai.

Il lettore, non conoscendo Ransom, non capirà tutta l'assurdità di quest'idea. Anche in quel momento la parte razionale del mio cervello sapeva perfettamente che se pure l'universo intero fosse stato folle e ostile, Ransom era sano di mente, buono e onesto. E quella parte del mio cervello mi spinse infine a proseguire - ma con una riluttanza e una difficoltà che a malapena riesco a descrivere. Ciò che mi consentì di andare avanti fu l'intima consapevolezza che a ogni passo mi avvicinavo al mio unico amico: ma *sentivo* anche che stavo avvicinandomi al nemico numero uno - il traditore, lo stregone, l'uomo in combutta con «loro» -, che stavo cadendo in trappola a occhi aperti, come uno sciocco. «*All'inizio lo chiamano esaurimento,*» mi diceva la ragione «e ti mandano in una casa di cura; dopo ti spediscono al manicomio».

Adesso avevo superato la fabbrica abbandonata e mi ero addentrato nella nebbia dove faceva molto freddo. Poi arrivò un momento - il primo - di terrore assoluto, e dovetti mordermi le labbra per non gridare. Era solo un gatto che aveva attraversato di corsa la strada, ma io mi sentii i nervi a pezzi. «Presto ti metterai a urlare davvero,» mi disse la tormentosa voce interiore «a correre in giro urlando, senza riuscire a smettere».

Sul ciglio della strada c'era una casupola vuota con quasi tutte le finestre sbarrate da assi e una spalancata come l'occhio di un pesce morto. Cercate di capire che in condizioni normali l'idea di «casa stregata» non significa per me niente di più di quanto significhi per voi. Niente di più; ma anche niente di meno. In quel momento il mio pensiero non corse subito a un fantasma vero e proprio. Era solo la *parola* «stregata». «Stregata»... «stregare»... che qualità speciale c'è in quella prima sillaba! Un bambino che non avesse mai sentito prima quella parola e non ne conoscesse il significato non si metterebbe a tremare soltanto a sentirla se, al calar del giorno, udisse un ragazzo più grande dire a un altro: «Questa casa è stregata»?

Infine giunsi all'incrocio vicino alla chiesetta metodista dove dovevo svoltare a sinistra, sotto i faggi. Avrei dovuto scorgere le luci delle finestre di Ransom - o era già l'ora del coprifuoco? Il mio orologio si era fermato e non potevo saperlo. Era

piuttosto buio, ma questo poteva essere dovuto alla nebbia e agli alberi. Non era del buio che avevo paura, capite. Tutti abbiamo conosciuto momenti in cui ci è parso che oggetti inanimati avessero un'espressione, per così dire, ed era l'espressione di quel tratto di strada che non mi piaceva. «Non è vero» mi diceva la ragione «che chi sta realmente impazzendo non pensa mai di essere sul punto di perdere il senno». E se la vera follia avesse scelto proprio quel luogo per cominciare? In quel caso, l'ostilità nera di quegli alberi stillanti - la loro orribile attesa - era certamente un'allucinazione, ma questo non migliorava affatto le cose. Pensare che lo spettro che vedete è solo una parvenza non lo rende meno terrificante, ma aggiunge l'ulteriore paura della pazzia - e, inoltre, il tremendo sospetto che quelli che gli altri chiamano pazzi siano sempre stati gli unici a vedere il mondo come davvero è.

Ero in preda a questi pensieri mentre proseguivo vacillando nel freddo e nell'oscurità, ormai quasi convinto di essere sulla soglia di quella che si chiama Follia. Ma a ogni istante il mio concetto di sanità mentale cambiava. Era mai stata qualcosa di più di una convenzione, un comodo paio di paraocchi, un insieme di pie illusioni accettate da tutti che ci impediva di vedere fino in fondo l'estraneità e la malevolenza dell'universo in cui siamo costretti a vivere? Le cose che avevo cominciato a conoscere durante gli ultimi mesi del mio rapporto con Ransom andavano già al di là di quello che la «sanità mentale» potrebbe accettare, ma io mi ero spinto troppo avanti per respingerle come irreali. Avevo dei dubbi sulla interpretazione che egli ne dava e sulla sua buona fede, ma non ne avevo sull'esistenza degli esseri che aveva incontrato su Marte - i Pfifltriggi, i Hrossa e i Sorn - né sugli eldila interplanetari. E non dubitavo neanche della realtà di quell'essere misterioso che gli eldila chiamano Maleldil e al quale sembrano legati da un'obbedienza cieca, che nessun dittatore terrestre potrebbe mai pretendere. Sapevo anche chi era Maleldil, secondo Ransom.

Di certo quello era il cottage. Era oscurato perfettamente. Mi si affacciò nella mente un pensiero infantile e querulo: perché Ransom non era al cancello per darmi il benvenuto? A questo seguì un pensiero ancora più infantile: forse era nel giardino ad aspettarmi, nascosto. Forse mi sarebbe saltato addosso da dietro. Forse avrei visto di spalle una figura somigliante a Ransom, che si sarebbe voltata al mio richiamo mostrando un volto nient'affatto umano...

Naturalmente non desidero dilungarmi su questa fase del mio racconto. Il mio stato d'animo era tale che lo ricordo con umiliazione. Avrei tralasciato di parlarne se non avessi pensato di dovervi fare cenno per rendere ben comprensibile ciò che segue - e forse anche altre cose. Non sono però del tutto in grado di descrivere come raggiunsi la porta d'ingresso del cottage. In una maniera o nell'altra, nonostante la riluttanza e il turbamento che mi tiravano indietro e una specie di muro invisibile di resistenza che mi si parava dinanzi, avanzai lottando contro me stesso a ogni passo, tanto che quasi strillai quando un innocuo ramoscello della siepe mi sfiorò il viso, finché riuscii a varcare il cancello e a salire per il sentierino. Ed eccomi là a battere coi pugni contro la porta e a scrollare la maniglia e a gridargli di farmi entrare, come se fosse stata una questione di vita o di morte.

Non ci fu alcuna risposta - nessun rumore, tranne l'eco di quelli che avevo fatto

io. C'era solo qualcosa di bianco che sventolava sul battente. Immaginati, naturalmente, che si trattasse di un messaggio. Nell'accendere un fiammifero per leggerlo mi resi conto di come mi tremavano le mani, e quando il fiammifero si spense mi accorsi di quanto fosse diventata scura la sera. Dopo diversi tentativi lessi il biglietto. «Spiacente. Ho dovuto andare a Cambridge. Tornerò con l'ultimo treno. I viveri sono nella dispensa e il letto è pronto nella solita stanza. Non mi aspetti per la cena, se non se la sente. E. R.». L'impulso di battere in ritirata che mi aveva già assalito diverse volte tornò a impossessarsi di me con una sorta di demoniaca violenza. Ecco che mi si offriva una via di scampo, e più che invitante. Ecco l'occasione sperata. Se qualcuno si aspettava che entrassi in quella casa e me ne stessi lì da solo per parecchie ore, si sbagliava di grosso! Ma poi, appena il pensiero del viaggio di ritorno iniziò a prender forma nella mia mente, cominciai a esitare. L'idea di dover ripercorrere il viale di faggi (era ormai calata la notte) con quella casa alle spalle, e con l'assurda sensazione che potesse inseguirmi, non era attraente. E allora, per fortuna, mi venne in testa qualcosa di meglio - una briciola di buon senso e una certa riluttanza a piantare in asso Ransom. Potevo almeno provare a vedere se la porta era davvero aperta. Lo era, e un attimo dopo, non so nemmeno io come, mi ritrovai dentro con la porta che si era chiusa di colpo alle mie spalle.

Era molto buio e faceva un bel calduccio. Mossi alcuni passi a tentoni, battei con violenza lo stinco contro qualcosa e caddi. Rimasi per qualche secondo a massaggiarmi la gamba. Credevo di conoscere bene la disposizione dell'ingresso-soggiorno di Ransom e non riuscivo a immaginare contro cosa potevo aver urtato. Poi mi frugai in tasca, tirai fuori i fiammiferi e cercai di accenderne uno, ma la capocchia schizzò via. La pestai con un piede, annusando per assicurarmi che non stesse bruciando il tappeto, e allora mi accorsi che nella stanza c'era uno strano odore. Non riuscivo assolutamente a capire cosa fosse. Era diverso da un normale odore domestico come potrebbe essere quello di un prodotto chimico, anzi, non era affatto un odore di tal genere. Allora accesi un altro fiammifero che guizzò un attimo e si spense quasi subito - e fin qui nulla di strano, dato che ero seduto sullo zerbino e quasi tutte le porte d'ingresso lasciano passare gli spifferi, anche in case costruite meglio del cottage rurale di Ransom. Non ero riuscito a vedere niente tranne il cavo della mano con cui avevo cercato di proteggere la fiamma. Evidentemente dovevo allontanarmi dalla porta. Mi alzai con cautela e avanzai a tastoni, imbattendomi subito in un ostacolo - una cosa liscia e freddissima che mi arrivava un po' sopra le ginocchia. Appena la toccai mi resi conto che l'odore proveniva da lì. Avanzai piano lungo il lato sinistro dell'oggetto finché arrivai alla sua estremità. Sembrava presentare diverse superfici e non riuscivo a visualizzarne la forma. Non era un tavolo, perché non aveva piano d'appoggio. La mano scorreva a tentoni lungo il bordo di una specie di parete bassa; il pollice era all'esterno e le altre dita all'interno dello spazio così delimitato. Se al tatto avesse dato l'idea del legno avrei pensato si trattasse di una grossa cassa da imballaggio. Per un attimo mi parve umida, ma ben presto capii che prendevo per umidità il freddo. Quando arrivai all'estremità accesi il terzo fiammifero.

Vidi qualcosa di bianco e semitrasparente, simile a un blocco di ghiaccio. Un

oggetto molto lungo, grande e voluminoso: una specie di scatola aperta, di una forma inquietante che non riconobbi subito. Era abbastanza grande da contenere un uomo. Feci un passo indietro, sollevando più in alto il fiammifero acceso per avere una visione più completa, ma in quel momento inciampai in qualcosa dietro di me e caddi lungo e disteso nell'oscurità, non sul tappeto ma su un altro oggetto fatto della medesima sostanza fredda che emanava lo strano odore. Quante di quelle cose infernali c'erano là dentro?

Mi accingevo a rialzarmi e a fare tutto il giro della stanza in cerca di una candela quando sentii pronunciare il nome di Ransom, e quasi nello stesso momento vidi ciò che da tanto avevo paura di vedere. Sentii pronunciare quel nome, ma non vorrei dire che lo sentii pronunciare da una voce. Era un suono straordinariamente diverso da quello di una voce. Chiarissimo e persino bello, ma inorganico, se così si può dire. Noi distinguiamo molto bene le voci animali (incluse quelle dell'animale uomo) da qualsiasi altro rumore, immagino, anche se è difficile definire in cosa consista la differenza. In ogni Voce si avverte in qualche modo la presenza del sangue, dei polmoni, della cavità calda e umida della bocca. Ma qui non c'era nulla di tutto ciò. Le due sillabe sembravano essere state emesse da uno strumento piuttosto che pronunciate, eppure non avevano un suono meccanico. Un meccanismo è qualcosa che noi fabbrichiamo con materiali che esistono in natura; ma in quel caso mi parve di aver sentito parlare proprio una pietra, un cristallo o una luce, e il suono mi corse dal petto fino all'inguine come il brivido di chi sta scalando una parete di roccia e pensa di aver perso l'appiglio.

Questo fu quello che sentii. Quanto a vedere, vidi solo una debolissima riga o colonna di luce: non credo che proiettasse un cerchio luminoso sul pavimento o sul soffitto, ma di questo non sono sicuro. Certamente aveva una capacità minima di illuminare ciò che stava attorno, e fin qui, tutto bene. Ma aveva altre due caratteristiche meno facili da definire. Una era il colore. Dato che vidi la cosa, devo chiaramente averla vista bianca o colorata; ma per quanti sforzi di memoria io faccia non riesco a ricordare neppure la più pallida immagine di quel colore. Provo con il blu, l'oro, il violetto e il rosso, ma nessuno va bene. Come si possa avere un'esperienza visiva che diventa subito e per sempre impossibile da ricordare, è un fatto che non tento nemmeno di spiegare. L'altra era la sua angolatura. Non era perpendicolare al pavimento, ma appena detto questo mi affrettò ad aggiungere che questo modo di descrivere le cose è una ricostruzione più tarda. In quel momento ebbi l'impressione che la colonna di luce fosse verticale ma che il pavimento non fosse orizzontale - tutta la stanza sembrava essersi inclinata, come a bordo di una nave. L'impressione, comunque prodotta, era che quella creatura avesse come punto di riferimento una linea d'orizzonte, un intero sistema di direzioni, collocati al di fuori della Terra, e che la sua semplice presenza mi facesse entrare in quel sistema alieno e abolisse il piano orizzontale terrestre.

Non avevo alcun dubbio di essere alla presenza di un eldil ed ero quasi sicuro che si trattasse dell'arconte di Marte, l'Oyarsa di Malacandra. Ora che la cosa era accaduta non ero più in preda a un panico vergognoso. In un certo senso le mie sensazioni erano molto spiacevoli, questo è vero. Il fatto che quell'essere fosse evidentemente non organico, la consapevolezza che quel cilindro omogeneo di luce

fosse sede di un'intelligenza che non gli era però collegata come la nostra coscienza è collegata al cervello e ai nervi, era una cosa assai sconcertante che non rientrava nelle nostre categorie.<sup>1</sup> In questo caso erano fuori luogo sia le nostre consuete reazioni di fronte a una creatura vivente sia quelle che abbiamo di fronte a un oggetto inanimato. D'altro canto, per il momento si erano dissolti tutti i dubbi che avevo prima di entrare nel cottage, se queste creature, cioè, fossero amiche o nemiche, e se Ransom fosse un pioniere o un credulone. Ora provavo una paura di altro genere. Avvertivo con certezza che la creatura era «buona», come diciamo noi, ma non ero sicuro che la «bontà» mi piacesse tanto quanto avevo creduto. Questa è un'esperienza davvero terribile. Fino a quando ciò di cui si ha paura è qualcosa di male, si può sempre sperare che il bene venga a salvarci. Ma immaginate di lottare per arrivare al bene e scoprire che anch'esso è un che di tremendo... Se il cibo stesso si rivela essere proprio ciò che non si può mangiare, e la casa il luogo dove non si può vivere, e la persona che ti dovrebbe consolare risulta essere proprio quella che ti mette a disagio, allora non rimane alcuna possibilità di salvezza: l'ultima carta è stata giocata. Per qualche secondo mi trovai in quella condizione, o quasi. Ecco finalmente irrompere e manifestarsi ai miei sensi un frammento di quel mondo al di là del mondo che avevo sempre pensato di amare e desiderare: e ora mi ripugnava, avrei voluto che sparisse. Volevo che tra me e quella creatura si frapponesse ogni possibile distanza, ogni abisso, ogni cortina, ogni barriera. Ma non sprofondai del tutto nel gorgo. Stranamente fu proprio quel senso di smarrimento che mi salvò e mi rinfrancò. Era evidente che ormai ero stato «coinvolto». La lotta era finita. La decisione seguente non spettava a me.

Poi, come da un altro mondo, mi giunse il cigolio della porta che si apriva e un rumore di stivali sullo zerbino, e nel vano della porta vidi stagliarsi sullo sfondo grigio della notte una figura in cui riconobbi Ransom. La riga di luce parlò di nuovo con quella voce che non era una voce, e Ransom, invece di muoversi, rimase immobile e rispose. Tutti e due parlavano in una strana lingua polisillabica che non avevo mai sentito prima. Non cercherò scuse per i sentimenti che provai quando sentii il suono non umano rivolgersi al mio amico e il mio amico rispondere in quel linguaggio non umano. Sono sentimenti imperdonabili; ma se vi sembrano poco verosimili in una situazione del genere, devo dire senza peli sulla lingua che non conoscete bene né la storia né il vostro cuore. Erano sentimenti di rancore, di spavento e di gelosia. Mi veniva voglia di gridare: «Lascia perdere il tuo famiglia, dannato stregone, e occupati di me».

Ciò che invece dissi fu: «Oh, Ransom! Grazie a Dio è arrivato».

Per la seconda volta in quella notte si sentì sbattere la porta e Ransom, dopo aver frugato in giro per un momento, trovò una candela e l'accese. Mi guardai rapidamente attorno e non vidi nessuno oltre a noi due. La cosa che si notava maggiormente nella stanza era il grande oggetto bianco, e questa volta ne riconobbi benissimo la forma: era una grande cassa aperta, a forma di bara. Il coperchio era accanto, sul tappeto; era lì che avevo inciampato, senza dubbio. Sia la cassa che il coperchio erano fatti del medesimo materiale bianco, simile al ghiaccio, ma più opaco e meno lucente.

Ransom mi si avvicinò e mi strinse la mano. «Per Giove, sono contento di vederla» disse. «Speravo di poter venire a prenderla alla stazione, ma ho dovuto organizzare tutto talmente in fretta, e all'ultimo momento ho scoperto di dover andare a Cambridge. Non avevo proprio l'intenzione di farle fare *quel* tragitto da solo». Poi, notando forse che continuavo a fissarlo con aria imbambolata, aggiunse: «Ma insomma, lei sta *bene*, vero? È riuscito ad attraversare indenne la barriera?».

«La barriera?... Non capisco».

«Pensavo che venendo qui avesse incontrato qualche difficoltà».

«Oh, *quello!*» risposi. «Vuole dire che non erano solo i miei nervi? Che c'era davvero di mezzo qualcosa?».

«Sì. Loro non volevano che lei arrivasse qui. Temevo che sarebbe successo qualcosa, ma non c'è stato il tempo di rimediare. Ero sicurissimo che lei sarebbe passato, in un modo o nell'altro».

«Quando dice *loro* si riferisce agli altri... ai nostri eldila?».

«Naturalmente. Hanno avuto sentore di quanto sta per accadere...».

Lo interruppi: «Per la verità, Ransom, tutta questa faccenda mi rende ogni giorno più inquieto. Mentre venivo qui mi è venuto in mente che...».

«Oh, le metteranno in testa ogni sorta di cose, se lei li lascia fare» disse Ransom allegramente. «L'atteggiamento migliore è di ignorarli e tirare dritto. Non tenti nemmeno di rispondergli, si divertono a coinvolgere la gente in discussioni interminabili».

«Badi che non è un gioco da ragazzi. Lei è proprio sicuro che questo Signore Tenebroso, questo depravato Oyarsa di Tellus, esista davvero? È certo che vi siano due campi avversi, e sa qual è il nostro?».

Mi fissò all'improvviso con uno di quei suoi sguardi benevoli, ma stranamente imperiosi.

«Lei ha dei *forti* dubbi sia su una cosa sia sull'altra, vero?» domandò.

«No» replicai dopo una pausa, pieno di vergogna.

«Allora siamo a posto» disse Ransom tutto contento. «Adesso prepariamoci qualcosa per cena, e intanto le spiegherò».

«Cos'è questa faccenda della cassa?» chiesi mentre ci spostavamo in cucina.

«Ci viaggerò dentro».

«Ransom!» esclamai. «Quella creatura... quella cosa... l'eldil... non la riporterà mica su Malacandra?».

«Si calmi!» disse. «Oh, Lewis, lei non capisce. Riportarmi su Malacandra? Magari! Darei tutto ciò che possiedo... solo per guardare ancora una volta in una di quelle gole e vedere l'acqua azzurrissima che serpeggia dentro e fuori dai boschi; o per essere di nuovo su in cima... a vedere un Sorn che scende lungo un pendio con la sua andatura scivolata; o per tornare lassù una di quelle sere in cui sorge Giove, così luminoso che non lo si può guardare, e tutti gli asteroidi... quasi una Via Lattea, dove ogni stella risplende come Venere vista dalla Terra! E i profumi! Non smetto mai di pensarci. Forse lei penserà che il momento peggiore sia la notte, quando Malacandra è alta nel cielo e io riesco a vederla, ma non è allora che sento la fitta più acuta. È nei giorni caldi dell'estate... quando guardo in su, verso l'azzurro intenso, e penso che *lassù*, milioni di miglia lontano, là dove non potrò ritornare mai più... mai più, vi è un luogo che conosco, e vi sono fiori che in quel momento ricoprono tutta Meldilorn, e amici che fanno la loro solita vita e accoglierebbero con gioia il mio ritorno. No. Non ho questa fortuna. Non è su Malacandra che sto per essere mandato, ma su Perelandra».

«È il nome di Venere, vero?».

«Sì».

«E lei dice che la mandano».

«Sì. Se ricorda, prima che lasciassi Malacandra, l'Oyarsa mi fece capire che la mia venuta avrebbe potuto segnare l'inizio di una nuova fase nella vita del Sistema Solare... il Campo di Arbol. Poteva significare, disse, che l'isolamento, l'assedio del nostro mondo cominciava a volgere alla fine».

«Sì. Ricordo».

«Bene, sembra proprio che stia accadendo qualcosa del genere. Per prima cosa i due campi avversi, come dice lei, hanno cominciato a rivelarsi più chiaramente, e qui sulla Terra, nelle nostre faccende umane, appaiono più definiti... e si mostrano un po' più sotto le loro vere bandiere».

«Capisco benissimo».

«Poi c'è un'altra cosa. L'arconte nero - il nostro Oyarsa distorto - sta meditando un attacco contro Perelandra».

«Ma è così libero di muoversi nel Sistema Solare? Come fa ad arrivare fin là?».

«Questo è il punto. Non può andarci di persona, usando la propria immagine, come potremmo chiamarla. Come lei sa, è stato ricacciato sul nostro pianeta molti secoli prima che su di esso esistesse qualsiasi forma di vita umana. Se si azzardasse a mostrarsi al di là dell'orbita lunare sarebbe nuovamente respinto dalla forza primaria. Quello sarebbe un genere di guerra diverso, cui esseri come lei o me potrebbero partecipare non più di quanto una pulce potrebbe partecipare alla difesa di Mosca. No. Si vede che sta insidiando Perelandra in qualche altra maniera».

«E lei come c'entra in questa storia?».

«Mi è stato ordinato di andarci, tutto qui».

«Dal... dall'Oyarsa, vuole dire?».

«No. L'ordine viene da molto più in alto. Tutti gli ordini vengono da lì, in

definitiva».

«E cosa dovrà fare, una volta arrivato?».

«Questo non me l'hanno detto».

«Farà solo parte del seguito dell'Oyarsa?».

«No, lui non ci sarà. Mi trasporterà su Venere... e mi lascerà là. Dopo, per quanto ne so, sarò solo».

«Ma senta, Ransom... voglio dire...» e la voce mi venne meno.

«Lo so!» disse lui con uno dei suoi sorrisi curiosamente disarmanti. «Le sembra una cosa assurda. Il dottor Elwin Ransom che si accinge a combattere da solo contro potestà e principati. Forse si chiede se non sono affetto da megalomania».

«Non volevo dire questo» protestai.

«Credo di sì, invece. Comunque è ciò che penso io, dacché la cosa mi è capitata addosso. Ma, riflettendo bene, è davvero più strano di quello che tutti noi dobbiamo fare ogni giorno? Quando la Bibbia ha parlato in questi stessi termini della lotta contro i principati e le potestà, contro gli spiriti maligni nei luoghi celesti (a proposito, la nostra traduzione è molto fuorviante in quel punto), intendeva dire che la lotta sarebbe stata sostenuta da persone del tutto normali».

«Può darsi, ma questa è un'altra cosa. Il testo si riferisce a un conflitto morale».

Ransom gettò indietro il capo e rise. «Oh, Lewis, Lewis,» disse «lei è proprio impareggiabile!».

«Dica quello che vuole, Ransom, una differenza c'è».

«Certo, ma non tale da far diventare megalomania l'idea che ognuno di noi possa dover combattere in entrambi i modi. Le dico come la vedo io. Non ha notato che nella nostra guerricciola qui sulla terra ci sono diverse fasi, e che durante ognuna di esse tutti si abituanano a pensare e a comportarsi come se dovesse durare in eterno? Ma in realtà le cose cambiano in continuazione sotto il nostro naso, e né i vantaggi né i pericoli di quest'anno sono gli stessi dell'anno prima. Ora, la sua idea che la gente comune non dovrà mai incontrare gli Eldila Tenebrosi se non sotto forma psicologica o morale - come tentazioni o cose del genere - poteva valere solo in una certa fase della guerra cosmica: quella del grande assedio, quella che ha dato al nostro pianeta il nome di Thulcandra, il pianeta *silenzioso*. Ma se questa fase stesse per concludersi, nella prossima potrebbe toccare a chiunque di affrontarli... in condizioni del tutto diverse, naturalmente».

«Capisco».

«Non creda che io sia stato scelto per andare su Perelandra perché sono una persona speciale. Non si riesce mai a capire, se non dopo molto tempo, perché qualcuno sia stato scelto per un certo lavoro. E anche quando lo si capisce, di solito il motivo non lascia spazio alla vanità. Certo è che non dipende mai da quelli che l'interessato considera i propri requisiti principali. Credo proprio che mandino me perché i due mascalzoni che mi hanno rapito e portato su Malacandra hanno fatto una cosa che non avevano nessuna intenzione di fare: hanno dato a un essere umano l'occasione di imparare quella lingua».

«Di che lingua parla?».

«Del Hressa-Hlab, naturalmente. La lingua che ho imparato su Malacandra».

«Non crederà mica che su Venere parlino la stessa lingua?».

«Non gliene ho ancora detto nulla?» disse Ransom, protendendosi in avanti. Eravamo seduti a tavola e avevamo quasi finito la carne fredda, la birra e il tè. «Mi stupisco di non averlo fatto: l'ho scoperto due o tre mesi fa, e dal punto di vista scientifico è una delle cose più interessanti di tutta questa faccenda. A quanto pare prendiamo un grosso abbaglio quando pensiamo che il Hressa-Hlab sia la lingua specifica di Marte. Essa è invece ciò che si può chiamare il Solare antico, il Hlab-Eribol-ef-Cordi».

«Che dice mai?».

«Dico che in origine c'era un linguaggio comune a tutte le creature raziocinanti che abitavano i pianeti del nostro sistema: quelli che erano abitati, intendo - quelli che gli eldila chiamano i Mondi Inferiori. La maggior parte, naturalmente, non è mai stata abitata e mai lo sarà, almeno nel senso che intendiamo noi. Su Thulcandra, il nostro mondo, quella lingua primitiva andò perduta quando ebbe luogo la nostra tragedia. Nessuna delle lingue ora conosciute nel nostro mondo deriva da essa».

«E le altre due lingue di Marte?».

«Devo ammettere che a questo proposito non ho le idee chiare. Una cosa so, e credo di poterla dimostrare in termini puramente filosofici: sono lingue di gran lunga meno antiche del Hressa-Hlab, soprattutto il Surnibur, la lingua dei Sorn. Credo sia possibile dimostrare che il Surnibur, secondo i criteri di Malacandra, è un'evoluzione abbastanza recente. Non penso che si possa farlo risalire a un periodo precedente al nostro Cambriano».

«E lei si aspetta che su Venere parlino il Hressa-Hlab, cioè il Solare antico?».

«Sì. Arriverò sapendo già la lingua, il che mi risparmierà molte difficoltà, anche se come filologo trovo la cosa piuttosto deludente».

«Ma non ha idea di quello che dovrà fare, o delle condizioni in cui si verrà a trovare?».

«Non ho la più pallida idea di ciò che dovrò fare. Per certi lavori è essenziale che uno *non* sappia troppo in anticipo... magari si devono dire cose che non si riesce più a dire in maniera efficace se ci si prepara in anticipo. Per quanto riguarda le condizioni, non ne so molto. Farà caldo: dovrò partire nudo. Della superficie di Perelandra i nostri astronomi non sanno proprio nulla. Lo strato più esterno della sua atmosfera è troppo denso. Il problema principale, a quanto pare, è se questo pianeta ruoti o meno attorno al proprio asse, e a che velocità. Ci sono due scuole di pensiero. Un certo Schiaparelli pensa che esso impieghi il medesimo tempo a compiere una rotazione intorno a se stesso e una intorno ad Arbol... il Sole, voglio dire. Gli altri pensano che ruoti attorno al proprio asse una volta ogni ventitré ore. Questa è una delle cose che scoprirò».

«Se avesse ragione Schiaparelli dovrebbe essere perennemente giorno da una parte e notte dall'altra?».

Assentì col capo, pensoso. «Sarebbe una frontiera ben strana» disse dopo un po'. «Ci pensa? Arrivare in una regione di eterno crepuscolo, che diventa sempre più scura e fredda a ogni miglio che si percorre. E a un certo punto non si potrebbe più proseguire perché non ci sarebbe più aria. Mi chiedo se sia possibile stare nel giorno, subito a destra della frontiera, e guardare *dentro* la notte che non si potrà mai raggiungere. E forse vedere qualche stella... quello sarebbe l'unico posto dove

si *potrebbe* vederle, perché nelle Terre del Giorno non sarebbero mai visibili, naturalmente... Se hanno una civiltà evoluta dal punto di vista scientifico, avranno probabilmente scafandri o sottomarini su ruote per spingersi dentro la Notte».

Gli occhi gli brillavano, e anch'io, che avevo pensato soprattutto a come avrei sentito la sua mancanza e mi ero chiesto se avrei mai potuto rivederlo, sentii di riflesso un fremito di meraviglia e d'ansia di sapere. Dopo un po' Ransom riprese a parlare.

«Non mi ha ancora chiesto cosa c'entra *lei*» disse.

«Vuol dire che devo venire anch'io?» chiesi, con un fremito di un genere del tutto diverso.

«No di certo. Lei dovrà impacchettarmi, e tenersi pronto a togliermi dall'imballo quando tornerò... se andrà tutto bene».

«Impacchettarla? Oh, avevo dimenticato la faccenda della cassa. Come potrà mai viaggiare dentro quel coso, Ransom? Qual è la forza motrice? E l'aria... le provviste... l'acqua? C'è giusto lo spazio per starci disteso».

«La forza motrice sarà l'Oyarsa di Malacandra stesso. Sarà lui a far giungere la cassa su Venere. Non mi chieda come. Non ho la minima idea di che organi o che strumenti usino, ma una creatura che ha mantenuto un pianeta nella sua orbita per diversi miliardi di anni sarà pur capace di spostare una cassa da imballaggio!».

«Ma lei cosa mangerà? Come farà a respirare?».

«Lui mi dice che non avrò bisogno né di mangiare né di respirare. Per quanto mi è dato di capire, sarò in uno stato di animazione sospesa. Quando cerca di spiegarmelo non capisco, ma so che provvederà a tutto».

«Ma lei si sente tranquillo?» replicai, sentendomi di nuovo invadere da un brivido d'orrore.

«Se intende chiedermi se la mia ragione accetti l'idea che l'Oyarsa (incidenti a parte) mi farà arrivare sano e salvo sulla superficie di Perelandra, la risposta è sì» disse Ransom. «Se invece vuole sapere se i miei nervi e la mia immaginazione reagiscano positivamente a questa prospettiva... temo che la risposta sia no. Si può benissimo aver fiducia negli anestetici e avere una paura matta al momento in cui ti mettono la maschera sulla faccia. Penso di sentirmi come si sente uno che crede nella vita futura quando viene portato davanti a un plotone d'esecuzione. Forse è un buon allenamento».

«E io devo impacchettarla in quel maledetto coso?» domandai.

«Sì» rispose Ransom. «Quello è il primo passo. Appena sorge il sole dobbiamo uscire in giardino e sistemare la cassa in modo che non vi siano di mezzo alberi o costruzioni. La cavolaia andrà bene. Poi io entro dentro - con una benda sugli occhi, perché le fiancate non saranno in grado di schermare completamente la luce del sole quando sarò fuori dall'atmosfera - e lei avviterà il coperchio. A quel punto lei vedrà la cassa librarsi in alto, penso».

«E poi?».

«Be', poi viene il difficile. Lei dovrà tenersi pronto a tornare qui nel momento in cui sarà convocato, per levare il coperchio e farmi uscire al mio ritorno».

«Quando pensa di tornare?».

«Nessuno può dirlo. Sei mesi... un anno... vent'anni. Questo è il guaio. Temo di

addossarle una responsabilità molto pesante».

«Potrei anche morire, nel frattempo».

«Lo so. Infatti uno dei suoi compiti sarà scegliersi un successore: e subito, anche. Ci sono quattro o cinque persone di cui possiamo fidarci».

«Come avverrà la convocazione?».

«La darà l'Oyarsa. Non potrà essere scambiata per nient'altro, non occorre che si preoccupi al riguardo. C'è ancora una cosa: non ho nessun motivo particolare per pensare di tornare ferito, ma per precauzione... se lei riuscisse a trovare un dottore da mettere a parte di questo segreto, sarebbe bene che se lo portasse appresso quando verrà a tirarmi fuori».

«Andrebbe bene Humphrey?».

«Proprio l'uomo giusto. E adesso veniamo a questioni più personali. Ho dovuto escluderla dal mio testamento e vorrei che lei sapesse il perché».

«Mio caro amico, non ho mai pensato al suo testamento prima d'ora».

«D'accordo, ma io avrei voluto lasciarle qualcosa. Il motivo per cui non l'ho fatto è questo: fra poco sparirò e forse non tornerò più. Potrebbe anche esserci un processo per assassinio, ed è meglio esser prudenti. Nel suo interesse, capisce? E ora sistemiamo qualche altra questione privata...».

Parlammo a lungo, consultandoci a vicenda su faccende di cui solitamente si discute coi familiari e non con gli amici. Venni a sapere molte più cose di Ransom di quante ne sapessi prima, e dalla quantità di persone che raccomandò alle mie cure, «se mai fossi stato in grado di fare qualcosa», giunsi a rendermi conto di quanto fossero numerose e segrete le sue opere di carità. A ogni frase cresceva tra noi l'ombra della separazione incombente e una specie di tristezza sepolcrale. Mi sorpresi a notare in lui, con affetto, tutte le minuzie e le espressioni che notiamo sempre nella donna amata, ma che in un uomo osserviamo solo durante le ultime ore della sua licenza o quando si avvicina un'operazione che potrà essergli fatale. Provavo l'incredulità cronica della nostra natura, e facevo fatica a credere che ciò che in quel momento era così vicino, così tangibile e (in un certo senso) così aperto a me, sarebbe diventato di lì a poche ore del tutto inaccessibile, un'immagine della memoria... e ben presto un'immagine elusiva. Finimmo per sentirci quasi intimiditi, perché ognuno di noi sapeva che cosa provava l'altro. Faceva molto freddo.

«Fra poco dobbiamo andare» osservò Ransom.

«Non prima che torni lui... l'Oyarsa» dissi io anche se, a dire il vero, ora che la cosa era così vicina desideravo fosse già conclusa.

«Non si è mai allontanato,» replicò Ransom «è rimasto sempre qui, nel cottage».

«Vuol dire che è rimasto tutte queste ore nella stanza accanto, ad aspettare?».

«Non ad aspettare. È un'esperienza che non fanno mai. Io e lei siamo coscienti dell'attesa perché abbiamo un corpo che si stanca o diviene irrequieto, e quindi proviamo un senso di durata cumulativa. Inoltre noi possiamo distinguere tra dovere e tempo libero e pertanto abbiamo il concetto di svago. Per lui non è così. È rimasto qui tutto questo tempo ma la sua non si può chiamare un'attesa, così come non si potrebbe chiamar così tutta la sua esistenza. Tanto varrebbe dire che un albero nel bosco sta aspettando, o il sole sul fianco di una collina». Ransom sbadigliò. «Sono stanco,» disse «e anche lei lo è. In quella bara dormirò benissimo.

Venga. Facciamo l'ultimo sforzo».

Andammo nella stanza adiacente dove egli mi disse di rimanere in piedi di fronte alla fiamma indistinta che non aspettava ma semplicemente era; là, con Ransom che fungeva da interprete, venni presentato e le mie labbra pronunciarono il giuramento che mi rendeva partecipe della grande impresa. Poi tirammo giù le schermature e lasciammo entrare la luce grigia e livida del mattino. Insieme portammo fuori la cassa e il coperchio, così freddi da dare l'impressione di bruciarci le dita. L'erba era fradicia di rugiada ed ebbi subito i piedi zuppi. L'eldil era con noi, là sul praticello; alla luce del giorno non riuscivo quasi a vederlo. Ransom mi mostrò i ganci del coperchio spiegandomi come andava fissato, e poi ci fu un penoso indugio, finché giunse il momento finale. Ransom tornò in casa e riapparve, nudo; così alto, bianco, tremante di freddo ed esausto, pareva uno spaventapasseri nel chiarore crudo e pallido di quell'ora. Dopo essere entrato in quell'orrenda cassa mi chiese di mettergli sugli occhi una spessa benda nera e legargliela attorno al capo, e poi si mise giù disteso. In quel momento non pensavo al pianeta Venere, e non avevo alcuna speranza di rivedere il mio amico. Se ne avessi avuto il coraggio mi sarei tirato indietro: ma l'altra cosa - la creatura che non era in attesa - era lì e mi terrorizzava. In uno stato d'animo che da allora ritorna spesso nei miei incubi, fissai il gelido coperchio sopra l'uomo vivo, e mi ritrassi. Un attimo dopo ero solo. Non l'avevo visto partire. Tornai in casa e vomitai. Qualche ora dopo chiusi il cottage e tornai a Oxford.

Poi i mesi passarono, trascorse un anno e un po' di più, e noi subimmo attacchi aerei, ricevemmo cattive notizie, vedemmo prolungarsi la nostra attesa e tutta la terra si riempì di tenebra e di infami dimore, finché una notte Oyarsa tornò da me. Allora io e Humphrey ci mettemmo in viaggio in fretta e furia, rimanendo in piedi in corridoi affollati e aspettando fino alle ore piccole su banchine ventose, per ritrovarci infine, immersi nella chiara luce dell'alba, nel giardino di Ransom, diventato nel frattempo una piccola selva di erbacce altissime, a guardare un punto nero contro il sole nascente; poi, quasi senza rumore, la cassa scese planando tra me e il dottore. Ci precipitammo sopra e in un minuto e mezzo togliemmo il coperchio.

«Buon Dio! È tutto maciullato» gridai appena diedi un'occhiata all'interno.

«Aspetti un momento» disse Humphrey. Mentre parlava, la figura nella cassa cominciò a muoversi e poi si tirò su a sedere, scrollandosi di dosso l'ammasso di cose rosse che le ricoprivano testa e spalle e che in un primo momento avevo preso per brandelli sanguinolenti. Mentre scivolavano giù e venivano portati via dal vento mi accorsi che erano fiori. Ransom sbatté gli occhi per qualche secondo, poi ci chiamò per nome, porse una mano a ciascuno di noi, e saltò fuori sull'erba.

«Come state?» disse. «Non troppo bene, a quanto pare».

Rimasi per un attimo senza parole, stupefatto davanti alla figura uscita da quella dimora angusta: quasi un altro Ransom, pieno di salute, muscoloso e ringiovanito di dieci anni. Prima cominciavano a spuntargli i primi peli grigi, mentre adesso la barba che gli arrivava fino al petto era tutta di un biondo dorato.

«Ehi, si è fatto un taglio a un piede» esclamò Humphrey, e allora vidi che Ransom sanguinava dal tallone.

«Brrr... fa freddo quaggiù» disse Ransom. «Spero che abbiate acceso lo scaldabagno e preparato dell'acqua calda... e dei vestiti».

«Sì» risposi, mentre lo seguivamo dentro la casa. «Ha pensato a tutto Humphrey. Io non ci sarei arrivato».

Adesso Ransom era in bagno, avvolto in nuvole di vapore. La porta era aperta e io e Humphrey gli parlavamo dal pianerottolo, tempestandolo di domande.

«Quell'idea di Schiaparelli è tutta sbagliata» gridò. «Hanno giorno e notte normali, lassù» e «No, il tallone non mi fa male... o perlomeno comincia appena a farmi male» e «Un vestito vecchio qualsiasi, grazie. Lo lasci sulla sedia» e «No, grazie, non ho voglia di uova con la pancetta o di cose del genere. Non c'è frutta, dice? Non importa. Del pane o del porridge o quello che capita» e «Fra cinque minuti scendo».

Continuava a chiederci se stavamo bene, come se ci avesse trovati davvero malridotti. Io andai giù a preparare la colazione, mentre Humphrey disse che restava per esaminare la ferita del tallone e medicarla. Quando mi raggiunse stavo guardando uno dei petali rossi rimasti nella cassa.

«È un fiore bellissimo» dissi, porgendoglielo.

«Sì» disse Humphrey, studiandolo con mani e occhi da scienziato. «Che delicatezza straordinaria! In confronto una viola inglese sembra una volgare erbaccia».

«Mettiamone qualcuno nell'acqua».

«Non credo che serva. Guardi... è già appassito».

«Come le pare che stia?».

«In ottima forma, in linea di massima. Ma quel tallone non mi piace. Lui dice che l'emorragia dura da un bel po'».

Scese anche Ransom, vestito di tutto punto, e io versai il tè. Poi lui si mise a parlare e andò avanti fino a tarda notte, raccontandoci la storia che segue.

### III

Quello che Ransom non descrisse mai è come ci si senta a viaggiare in una bara celeste. Diceva che non era in grado di farlo, ma sporadiche allusioni al viaggio affioravano qua e là nei suoi discorsi quando parlava di tutt'altro.

A quanto ci disse non era cosciente nel senso che intendiamo noi, e tuttavia la sua era stata un'esperienza molto positiva e diversa da ogni altra. Un giorno qualcuno parlava di «esperienza di vita» nel significato più comune, vale a dire viaggi e nuove conoscenze; allora B. che era presente (e che è uno studioso di antroposofia) disse qualcosa che non ricordo bene, attribuendo a quella espressione un senso del tutto diverso. Penso si riferisse a un sistema di meditazione che pretendeva di rendere visibile all'occhio interiore «la forma della Vita stessa». A ogni buon conto Ransom, quando non riuscì a nascondere che aveva in proposito un'idea molto precisa, venne bombardato di domande. Messo alle strette, giunse a dire che in quella occasione la vita gli era apparsa come una «forma colorata». Quando gli fu chiesto «di che colore», ci guardò in modo strano e riuscì solo a ripetere «che colori! sì, che colori!». Ma poi rovinò tutto aggiungendo: «In realtà non si trattava affatto di colore. Cioè, non di quello che noi chiameremmo colore», dopo di che si chiuse in un mutismo assoluto per tutto il resto della serata. Un altro spiraglio si aprì quando il nostro amico McPhee, che era uno scettico, mise in dubbio la dottrina cristiana della resurrezione dei corpi. Al momento la sua vittima ero io, e lui, da bravo scozzese, prese a incalzarmi con domande tipo: «Così lei crede che avrà per sempre visceri e palato in un mondo dove non vi sarà nulla da mangiare, e organi genitali in un mondo senza copula? Si immagini che divertimento!». Allora Ransom uscì a dire tutto eccitato: «Non sarà mica tanto sciocco da non capire che c'è una bella differenza tra una vita ultrasensibile e una vita non sensibile?». A quel punto McPhee prese di mira lui, e così apprendemmo che, secondo Ransom, le funzioni e gli appetiti attuali del corpo spariranno, non perché si saranno atrofizzati ma perché verranno «assorbiti», come disse. Ricordo che usò la parola «ultrasessuale»; poi cominciò a cercare termini analoghi da applicare al mangiare (dopo aver scartato «ultragastronomico») e, siccome non era l'unico filologo presente, questo dirottò la conversazione su altri argomenti. Io, però, sono sicurissimo che stava pensando a qualche esperienza fatta durante il viaggio su Venere. Ma forse l'affermazione più misteriosa che si lasciò sfuggire in proposito fu questa. Gli stavo facendo alcune domande sull'argomento - cosa che Ransom permette di rado - e avevo detto incautamente: «Naturalmente mi rendo conto che è tutto troppo vago perché lei riesca a metterlo in parole». Lui, che di solito era molto paziente, mi rimbeccò con una certa bruschezza dicendo: «Al contrario, sono le parole a essere vaghe. Questa cosa non si può descrivere proprio perché è troppo *precisa* per il nostro linguaggio». E questo è tutto quanto posso raccontarvi del suo viaggio. Certo è che egli tornò da Venere ancora più cambiato di quanto lo era al ritorno da Marte, e ciò dipende certo da quello che gli capitò dopo l'arrivo su

quel pianeta.

Passerò ora a parlare di quell'arrivo, così come Ransom me lo descrisse. A quanto pare, fu la sensazione di cadere a strapparla (se questa è la parola giusta) dal suo ineffabile stato paradisiaco - in altre parole, si risvegliò quando fu abbastanza vicino a Venere da avvertirne la presenza al disotto di lui. Poi si accorse di sentire molto caldo da una parte e molto freddo dall'altra, sebbene nessuna delle due sensazioni fosse così intensa da dargli davvero fastidio. Entrambe, comunque, furono ben presto cancellate dalla prodigiosa luce bianca che cominciò a penetrare dal basso attraverso le pareti semiopache della cassa, aumentando gradatamente fino a diventare molesta, nonostante la benda che gli copriva gli occhi. Si trattava, senza dubbio, dell'«albedo», il velo esteriore di atmosfera molto densa che avvolge Venere e riflette i raggi del sole con un'intensità fortissima. Per una qualche oscura ragione Ransom non percepiva il rapido aumento del proprio peso, come gli era invece capitato nell'avvicinarsi a Marte. La luce bianca divenne quasi intollerabile e poi sparì del tutto, e ben presto il divario di temperatura tra la parte sinistra e la destra del suo corpo diminuì fino a essere sostituito a poco a poco da un tepore uniforme. A quel punto egli si trovava probabilmente dentro lo strato più esterno dell'atmosfera di Perelandra, in un crepuscolo dapprima pallido e poi variegato dove predominava un color oro o rame, per quel che riusciva a vedere attraverso le pareti della cassa. Doveva essere ormai molto vicino alla superficie del pianeta, con la cassa orientata per il lungo ad angolo retto con la superficie stessa: Ransom stava cioè cadendo a piedi in giù, come fosse stato in ascensore. La sensazione di cadere - inerme com'era e impossibilitato a muovere le braccia - divenne terrificante. Poi, all'improvviso, sopraggiunsero un gran buio verde, un rumore indefinibile - il primo messaggio dal nuovo mondo - e un deciso calo di temperatura. Ora gli pareva di aver assunto una posizione orizzontale e di andare verso l'alto e non verso il basso, cosa che lo sorprese moltissimo anche se pensò dapprima che si trattasse di un'impressione. Per tutto quel tempo doveva aver fatto deboli sforzi inconsapevoli per muovere le braccia, perché all'improvviso scoprì che le fiancate della sua casa-prigione cedevano alla spinta. In effetti le sue membra si muovevano, sebbene fossero intralciate da una sostanza vischiosa. Dov'era la cassa? Le sensazioni che provava erano molto confuse. A tratti gli pareva di cadere o di volare verso l'alto, e poi di muoversi nuovamente in senso orizzontale. La sostanza vischiosa era bianca, e sembrava dissolversi via via. Era bianca e opalescente, proprio come la cassa, ma non solida. Con un tuffo al cuore Ransom si rese conto che *era* la cassa, la cassa che si scioglieva e svaniva lasciando il posto a una confusione indescrivibile di colori: un mondo ricco e vario in cui nulla, al momento, sembrava tangibile. Ora la cassa non c'era più e lui era fuori, disteso al suolo... e solo. Era su Perelandra.

Ebbe dapprima la vaga impressione di giacere su un piano inclinato: era come guardare una fotografia presa con la macchina un po' storta. Ma durò solo un attimo. Un'inclinazione differente si sostituì alla prima; poi se ne sommarono due che formarono rapidamente un angolo che d'un tratto si appiattì fino a diventare una linea orizzontale, la quale si piegò a sua volta trasformandosi nell'orlo di un vasto declivio scintillante che gli si precipitò contro. Nel medesimo istante si sentì

sollevare verso l'alto e cominciò a salire sempre più, finché gli parve di poter quasi toccare la rovente cupola d'oro che si stendeva sopra di lui al posto del cielo. Poi si trovò su una sommità, ma non aveva ancora abbracciato con lo sguardo l'enorme vallata che si apriva sotto di lui - di un verde scintillante come vetro e screziato di un bianco schiumoso - quando cominciò a precipitare verso quella valle a una velocità di trenta miglia all'ora circa. A quel punto si accorse che una deliziosa frescura avvolgeva ogni parte del suo corpo, tranne la testa, che i suoi piedi non poggiavano su nulla e che già da un po' aveva inconsciamente cominciato a compiere i movimenti di chi nuota. Stava cavalcando l'onda lunga e senza spuma di un oceano, freddo e rinfrescante dopo le terribili temperature del Cielo ma tiepido per i suoi sensi terrestri - come l'acqua bassa di una baia dal fondo sabbioso in un clima subtropicale. Mentre saliva veloce ma senza scosse il grande pendio convesso dell'onda successiva bevve un sorso d'acqua. Sapeva appena appena di sale, era potabile come acqua sorgiva, solo un filo meno insipida, e gli procurò un piacere straordinario, anche se fino a quel momento non si era reso conto di aver sete. Fu come incontrare per la prima volta il Piacere stesso. Immerse il volto accaldato nella verde trasparenza e quando lo tirò fuori si trovò un'altra volta in cima a un'onda.

Non c'era terra in vista. Il cielo era d'un color oro piatto e uniforme come lo sfondo di un quadro medioevale e sembrava lontanissimo, come un cirro visto dalla terra. Anche l'oceano, chiazzato tutt'intorno da innumerevoli ombre, era dello stesso colore. Le onde più vicine, dorate sulla cresta dove coglievano la luce, erano verdi lungo la china: prima di un color smeraldo e più giù d'uno smagliante verde bottiglia, che si scuriva fino a diventare blu dove un flutto passava sotto l'ombra degli altri.

Tutto questo Ransom lo vide in un baleno; poi riprese a precipitare giù nel cavo dell'onda. In un modo o nell'altro si era girato sul dorso e vedeva sul tetto dorato di quel mondo il palpito rapido e mutevole di una luce più chiara, così come si vede palpitare sul soffitto la luce del sole riflessa dall'acqua quando si entra nella vasca da bagno in una mattina d'estate. Immaginò che fosse il riverbero delle onde in mezzo alle quali nuotava. Sul pianeta dell'amore il fenomeno si può osservare tre giorni su cinque: la regina di quei mari si rimira di continuo nello specchio del cielo.

Di nuovo in cima all'onda, e ancora niente terra in vista. Lontano, a sinistra, c'erano forme che parevano nuvole... o navi, forse? Poi giù, giù, giù... Ransom pensò che non sarebbe mai arrivato in fondo... questa volta notò quanto tenue fosse la luce. Quel tripudio d'acqua tiepida... un bagno così meraviglioso, come si sarebbe detto sulla Terra, presupponeva come accompagnamento naturale un sole sfavillante che invece non c'era. L'acqua scintillava e il cielo fiammeggiava d'oro, ma tutti i colori erano intensi e soffusi e i suoi occhi se ne pascevano senza venirne offesi e abbagliati. Le stesse parole «verde» e «oro» che egli dovette usare per descrivere la scena sono troppo aspre per la morbidezza, l'iridescenza sfumata di quel mondo caldo, materno, di una sontuosità delicata. Era dolce come la sera, caldo come un mezzogiorno estivo, tenero e seducente come il sorgere dell'alba. Una vera delizia. Ransom sospirò.

Davanti a lui si ergeva adesso un'onda alta da far paura. Nel nostro mondo

parliamo con superficialità di cavalloni alti come montagne, che in realtà superano appena l'albero della nave, ma quello che Ransom aveva di fronte era una montagna vera e propria. Se l'enorme massa fosse stata di terra e non d'acqua, lui avrebbe forse dovuto camminare più di un pomeriggio per raggiungere la vetta; invece fu ghermito e trasportato fino a quell'altezza in pochi secondi. Ma prima di raggiungere la cima fu lì lì per lanciare un grido di terrore: l'onda non aveva un vertice liscio come le altre, ma era coronata da una cresta orribile sulla quale spuntavano sagome frastagliate, ondegianti, fantastiche che avevano un aspetto innaturale, solido per così dire. Rocce? Spuma? Animali? La domanda gli era appena balenata nella mente quando quella cosa lo investì. Senza volerlo chiuse gli occhi e poi si trovò di nuovo a precipitare verso il basso. Qualunque cosa fosse, era passata oltre. Ma di un qualcosa si era pur trattato, visto che era stato colpito in faccia. Si passò una mano sul viso ma non trovò tracce di sangue. Era stato colpito da qualcosa di morbido che non gli aveva fatto male ma che, data la velocità con cui gli era venuto addosso, aveva avuto l'effetto di una frustata. Si voltò un'altra volta sul dorso e si ritrovò subito in cima alla cresta successiva, sospeso a un'altezza di migliaia di piedi. Giù in basso, nella vasta vallata effimera, vide la cosa che l'aveva schivato: era un oggetto di forma irregolare con molte curve e rientranze, variopinto come una trapunta a patchwork color fiamma, azzurro oltremarino, cremisi, arancio, giallo e violetto. Non poteva dirne altro perché era riuscito a scorgerlo solo per un attimo. Si trattava comunque di un oggetto che galleggiava, perché si inerpicò lungo il fianco dell'onda opposta, fino alla sommità e oltre. Si adattava all'acqua come una pellicola, assecondandone ogni ondulazione. Quando fu in cima al cavallone ne prese la forma, sicché per un attimo rimase per metà sospeso sul fianco più vicino mentre l'altra metà era già scomparsa al di là della cresta. Si comportava più o meno come un viluppo di erbe su un fiume, che assume ogni minimo contorno delle increspature che si formano quando un rematore gli passa accanto, ma su scala molto diversa: quella cosa aveva un'estensione di trenta o più acri.

Le parole sono lente. Non bisogna perdere di vista il fatto che a quel punto Ransom si trovava su Venere da meno di cinque minuti. Non si sentiva affatto stanco, e non aveva ancora seri dubbi sulla propria capacità di sopravvivere in quel mondo. Aveva piena fiducia in coloro che ve lo avevano mandato, e nel frattempo la freschezza dell'acqua e la libertà di cui godevano le sue membra erano ancora novità piacevolissime; ma c'era qualcos'altro, qualcosa cui ho già accennato e che è difficile esprimere a parole: la strana sensazione di eccessivo piacere che sembrava essergli trasmessa da tutti i sensi contemporaneamente. Uso la parola «eccessivo» perché Ransom stesso riusciva a descriverlo solo dicendo che nei primi giorni su Perelandra era tormentato non da un senso di colpa, ma dalla sorpresa di non sentirne alcuno. Il fatto stesso di vivere offriva quell'esuberante profusione di dolcezza che la nostra razza stenta a non associare ad azioni proibite e smodate. Quel mondo, tuttavia, è anche violento. Ransom aveva appena perso di vista l'oggetto galleggiante quando una luce intollerabile gli trafisse gli occhi. Il cielo dorato parve scuro a paragone della folgore sfumata tra il blu e il violetto che in un attimo gli mostrò il nuovo pianeta più e meglio di quanto avesse visto fino ad allora.

Vide allargarglisi dinanzi l'infinita distesa delle onde e, all'estremo orizzonte, stagliarsi contro il cielo una colonna isolata e liscia di un verde spettrale, l'unica cosa fissa e verticale in quell'universo di mutevoli declivi. Poi tornarono di colpo gli intensi colori del crepuscolo (che ora pareva quasi oscurità) e Ransom udì un tuono. Ma esso aveva un *timbro* diverso dal tuono terrestre, una maggiore risonanza e anche, da lontano, una specie di tintinnio. Era la risata del cielo anziché il suo fragore. Seguì un altro lampo e un altro ancora, e Ransom si trovò nel bel mezzo del temporale. Enormi nubi violacee correvano nel cielo dorato, e di colpo, senza goccioloni premonitori, venne giù una pioggia mai vista, talmente fitta da formare una cortina ininterrotta quasi come la distesa del mare. Ransom stentava a respirare. I lampi incessanti illuminavano un mondo del tutto mutato ovunque egli volgesse lo sguardo, tranne che nella direzione delle nuvole. Era come essere nel centro di un arcobaleno o in una nuvola di vapore variopinto. L'acqua che ora riempiva l'aria trasformava mare e cielo in una fantasmagoria di trasparenze fiammeggianti e sinuose. Ransom era stordito e, per la prima volta, un po' spaventato. Durante i balenii vedeva, come prima, solo il mare infinito e l'immobile colonna verde alla fine del mondo. Niente terra da nessuna parte, neanche l'ombra di una costa all'orizzonte.

Il tuono era assordante ed era difficile prendere fiato. Insieme alla pioggia venivano giù cose di ogni genere, cose vive, a quanto pareva. Sembravano ranocchi straordinariamente leggeri e graziosi, come sublimati, ed erano del color delle libellule, ma Ransom non era in condizione di fare osservazioni precise. Cominciava ad avvertire i primi sintomi di sfinimento ed era abbacinato dall'orgia di colori nell'atmosfera. Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse durata quella situazione, ma la cosa successiva che ricordava con una certa chiarezza era che il mare si stava calmando. Gli parve di essere giunto all'estremità di una catena di montagne d'acqua e di guardare dall'alto un territorio, un territorio che riuscì a raggiungere solo molto più tardi; nelle acque che gli erano sembrate calme rispetto ai cavalloni incontrati al momento dell'arrivo, egli trovava invece, precipitandovi, onde appena più basse. Intorno a sé gli sembrò di vedere molti di quei grandi oggetti galleggianti: da lontano parevano un arcipelago, ma ogni volta che gli passavano più vicino, investendolo con l'acqua rapinosa su cui correvano, divenivano più simili a una flotta. Alla fine, però, non vi fu più dubbio che il mare si stesse calmando. La pioggia cessò di cadere e le onde decrebbero fino a diventare non più alte di quelle dell'Atlantico. In mezzo alla ridda dei colori che rimpallidivano e si facevano più diafani il cielo dorato s'affacciò dapprima timidamente per trionfare poi di nuovo da un orizzonte all'altro. Le onde erano sempre più basse. Ransom riprese a respirare liberamente, ma era esausto e ormai pronto a lasciarsi vincere dalla paura.

Una delle grandi chiazze di materiale galleggiante stava scivolando di sghebo lungo un'onda a poche centinaia di braccia da Ransom. La guardò con ansia, chiedendosi se gli sarebbe stato possibile issarcisi sopra a riposare. Aveva il forte sospetto che quelle cose fossero soltanto intrecci di erbe o i rami più alti di foreste sottomarine, inadatti a sostenerlo. Ma mentre così pensava, la cosa che aveva attratto la sua attenzione s'inerpicò su un'onda, frapponendosi tra lui e il cielo. Non

era piatta: dalla superficie fulva spuntava una quantità di forme piumose e ondegianti di diversa altezza, che si stagliavano scure contro il tenue splendore della volta dorata. Poi si piegarono tutte da un lato mentre la cosa che le trasportava si avvolgeva attorno alla cresta dell'acqua, s'inabissava e spariva. Ma ecco giungerne un'altra, a non più di trenta braccia da lui. Si mise a nuotare con vigore in quella direzione, sentendo immediatamente che le braccia gli pesavano e gli dolevano e avvertendo il primo brivido di vera paura. Quando fu più vicino vide che la massa si trascinava dietro una frangia di una sostanza sicuramente vegetale, un bordo rosso scuro fatto di canne, filamenti e vescicole. Cercò di aggrapparvisi, ma non era ancora abbastanza vicino. Cominciò a nuotare disperatamente perché la cosa scivolava via a una velocità di una decina di miglia all'ora. Provò di nuovo e riuscì ad afferrare una manciata di fili rossi, una specie di corda che gli sfuggì e per poco non gli fece un taglio alla mano. Allora si ficcò proprio nel mezzo di quell'ammasso, afferrando a casaccio ciò che gli stava davanti. Per un secondo rimase immerso in una sorta di brodo vegetale pieno di canne gorgoglianti e di vescicole che scoppiettavano; un attimo dopo le sue mani agguantarono qualcosa di più solido, simile a legno molto flessibile. Poi, quasi senza fiato e con un ginocchio ferito, si trovò a faccia in giù su una superficie resistente. Si trascinò in avanti di una spanna. Sì, non c'erano dubbi, non si sprofondava, quella cosa poteva reggerlo.

A quanto pare egli rimase a lungo bocconi, immobile, senza pensare a nulla. Più tardi, quando ricominciò a osservare ciò che gli stava attorno, si sentì fresco e riposato. Per prima cosa scoprì di essere disteso su una superficie asciutta che a un ulteriore esame si rivelò composta da qualcosa di simile a rametti di erica, a parte il colore che era di un rosso rame. Scavando leggermente con le dita incontrò una sostanza friabile, uno strato molto sottile di una specie di terriccio asciutto, posato su una base di robuste fibre intrecciate. Poi si voltò sul dorso, scoprendo così l'estrema elasticità della superficie su cui giaceva. Tanta cedevolezza non poteva dipendere da quelle pianticelle simili all'erica, e dava piuttosto l'impressione che tutta l'isola galleggiante al di sotto di quella vegetazione fosse una specie di materasso. Ransom si voltò a guardare verso «l'entroterra» - se questa è la parola giusta - e per un istante gli sembrò di vedere un paesaggio campestre. Davanti ai suoi occhi s'apriva una vallata solitaria con un fondo color rame circondato da dolci declivi, ammantati da una specie di foresta multicolore. Ma proprio mentre l'osservava, la valle si trasformò in una lunga cresta ramata lungo i cui fianchi la foresta ora *digradava*. Avrebbe dovuto aspettarselo, ma a quanto disse ne fu così scosso che fu lì lì per sentirsi male. A quella prima occhiata la cosa gli era parsa talmente simile alla terraferma da fargli scordare che galleggiava - era un'isola, se si vuole, con colline e valli, ma quelle colline e valli cambiavano posto ogni minuto, sicché solo con un cinematoscopio si sarebbe potuto farne un rilievo topografico. Ecco di che natura sono le isole galleggianti di Perelandra. Una fotografia che non ne mostrasse i colori e le costanti variazioni di forma le farebbe ingannevolmente sembrare paesaggi del nostro mondo, ma la realtà è molto diversa; esse sono infatti asciutte e fertili come la terraferma ma la loro configurazione è quella mutevole dell'acqua sottostante. Per Ransom fu però assai difficile non lasciarsi indurre in errore da quell'apparenza di terraferma. Anche se con il cervello aveva capito ciò

che stava succedendo, con muscoli e nervi non se ne era ancora capacitato. Si alzò per fare qualche passo verso l'interno dell'isola, scendendo verso quello che al momento era il fondovalle, e si trovò subito scaraventato al suolo a faccia in giù, ma illeso grazie alla morbidezza della vegetazione. Si rimise in piedi, vide che adesso aveva di fronte a sé una ripida salita... e cadde una seconda volta. Fortunatamente la tensione in cui aveva vissuto fin dall'arrivo s'allentò e si dissolse in una debole risata. Prese a rotolare su e giù per quella superficie elastica e fragrante in preda a un accesso di ridarella, come uno scolareto.

Poi si riprese, e per un'ora o due cercò di imparare a camminare. Era molto più difficile di quanto non sia farsi il piede marino a bordo di una nave, perché a dispetto delle onde il ponte rimane sempre una superficie piana. Lì, invece, pareva di dover imparare a camminare sull'acqua stessa. Ransom impiegò parecchie ore ad allontanarsi di circa cento passi dal bordo, o dalla costa, dell'isola galleggiante; si sentiva tutto orgoglioso quando riusciva a fare cinque passi senza cadere, con le braccia aperte, le ginocchia piegate pronte a improvvisi cambiamenti d'equilibrio, e tutto il corpo vacillante e teso come quello di chi sta imparando a camminare sulla corda. Forse si sarebbe impraticchito più velocemente se non fosse caduto così sul morbido, se quando cadeva non avesse trovato così piacevole restare disteso immobile a contemplare la volta dorata, ad ascoltare lo sciacquio ininterrotto e carezzevole dell'acqua e ad aspirare il profumo bizzarro delle erbe. Inoltre gli pareva strano, dopo essere ruzzolato a capofitto dentro una valletta, aprire gli occhi e trovarsi seduto sulla vetta più alta dell'isola a contemplare, come Robinson Crusoe, campi e foreste fino alla riva del mare, in ogni direzione; così strano che aveva sempre voglia di restare seduto qualche minuto più a lungo, e di indugiare ancora perché, appena faceva per alzarsi, monti e vallate sparivano e l'isola diventava una pianura.

Finalmente raggiunse la parte alberata, dove il sottobosco era formato da una vegetazione piumosa del colore degli anemoni di mare e non più alta dei cespugli del ribes. In mezzo si ergevano le piante più alte: strani alberi dai tronchi tubolari grigi e violacei, che creavano sopra di lui un fantastico baldacchino in cui predominavano l'arancione, l'argento e il blu. Qui, appoggiandosi ai tronchi, riusciva a tenersi in piedi con maggiore facilità. Gli odori della foresta superavano ogni immaginazione. Dire che gli facevano venire fame o sete sarebbe falso; suscitavano invece un genere di fame e di sete del tutto nuovo, un desiderio paradisiaco che pareva fluire dal corpo dentro l'anima. Si arrestava di continuo, afferrandosi a un ramo per tenersi fermo e respirando a pieni polmoni, come se respirare fosse diventato una specie di rito. E intanto il paesaggio boschivo si tramutava in ciò che sulla Terra sarebbe stato una dozzina di altri paesaggi - ora una foresta pianeggiante con alberi dritti come torri, ora una gola profonda dove era strano non vedere un ruscello, ora un bosco sul fianco di una collina, e di nuovo un'altura dove il mare lontano appariva attraverso una selva di tronchi inclinati. A parte il rumore inorganico delle onde, tutt'attorno vi era un silenzio assoluto. Il senso di solitudine si fece intenso senza diventare penoso, e aggiunse un ultimo tocco di selvatichezza ai piaceri soprannaturali che circondavano Ransom. Non provava più alcun timore, tranne quello che la sua ragione fosse in pericolo. Su

Perelandra vi erano cose che potevano essere insostenibili per la ragione umana.

Adesso era giunto in una parte del bosco dove dagli alberi pendevano grossi frutti gialli e rotondi, raccolti a grappoli come i palloncini dei venditori ambulanti e quasi della stessa misura. Ne colse uno e lo rigirò tra le mani: la buccia era liscia e dura e sembrava impenetrabile, ma inavvertitamente la bucò con un dito e sentì qualcosa di fresco. Dopo un attimo di esitazione portò alle labbra la piccola apertura. Aveva avuto l'intenzione di provare un sorsetto minimo, ma il primo assaggio mandò all'aria tutta la sua cautela. Era un sapore, questo è certo, così come la fame e la sete che aveva provato erano state fame e sete autentiche, ma era talmente diverso da ogni altro sapore che definirlo tale pareva pura pedanteria. Era come scoprire un genere di piaceri totalmente nuovi, qualcosa di sconosciuto tra gli uomini, fuori da ogni regola, al di là di ogni convenzione. Sulla Terra si scatenerebbero guerre e si tradirebbero nazioni intere per un solo sorso di quel succo. Descriverlo è impossibile. Una volta tornato nel mondo degli uomini, Ransom non seppe mai dirci se si trattasse di un gusto aspro o dolce, stuzzicante o voluttuoso, vellutato o pungente. «No, no, era diverso» era l'unica cosa che riusciva a dire, quando glielo chiedevamo. Quando lasciò cadere il frutto svuotato e si accinse a coglierne un altro, si accorse di non aver più fame né sete. Eppure sembrava più che naturale ripetere un piacere così intenso e quasi spirituale. La ragione, o quello che consideriamo tale nel nostro mondo, lo avrebbe spinto a gustare di nuovo quel sapore miracoloso; la fanciullesca innocenza del frutto, le fatiche che aveva fatto, l'incertezza del futuro, tutto sembrava consigliargli di farlo, ma qualcosa sembrava opporsi a quella «ragione». È difficile immaginare che questa opposizione provenisse dal desiderio, perché quale desiderio rinuncierebbe a tanta delizia? Ma qualsiasi ne fosse il motivo, gli sembrò meglio non gustarne più. Forse l'esperienza era stata così completa che il ripeterla sarebbe stato grossolano, come chiedere di ascoltare due volte in un giorno la stessa sinfonia.

Mentre così rifletteva e si chiedeva quante volte aveva voluto provare nuovamente un piacere sulla Terra, non per desiderio ma a dispetto del desiderio e in ossequio a un falso razionalismo, notò che la luce stava mutando. Alle sue spalle era già scuro, e davanti a lui il cielo e il mare risplendevano fra gli alberi con un'intensità diversa. Sulla terra gli sarebbe bastato un minuto per uscire dalla foresta, ma su quella superficie ondeggiante gli ci volle di più, e quando infine giunse allo scoperto gli si aprì davanti agli occhi uno spettacolo straordinario. Per tutta la giornata non era apparsa sulla cupola dorata alcuna variazione che indicasse la posizione del sole, ma ora tutta una metà del cielo la rivelava. Il disco solare rimaneva invisibile, ma sulla linea dell'orizzonte si elevava un arco di un verde così luminoso che Ransom non riusciva a guardarlo, e al di là un gran ventaglio di colori simile alla coda di un pavone si dispiegava fin quasi allo zenit. Guardandosi alle spalle vide tutta l'isola immersa in un azzurro splendente e la propria ombra enorme che l'attraversava fino a raggiungere i confini del mondo. Dal mare, molto più calmo di quanto l'avesse visto prima di allora, si levavano verso il cielo immense masse di vapore azzurro e viola a forma di guglie ed elefanti, e un vento leggero e dolcissimo gli sollevava i capelli sulla fronte. Il giorno moriva in un tripudio di fiamma, l'acqua diventava sempre più calma e si cominciava ad avvertire

qualcosa di non molto dissimile dal silenzio. Ransom sedette a gambe incrociate sul bordo dell'isola, sentendosi come il solitario signore di quella maestosa distesa. Per la prima volta gli venne in mente che potevano averlo mandato su un pianeta disabitato, e il terrore aggiunse come un brivido gelido a tutta quella profusione di piacere.

Ancora una volta fu colto di sorpresa da un fenomeno che la ragione avrebbe potuto prevedere. Essere nudo ma al caldo, vagare tra frutti estivi e giacere in mezzo all'erica profumata, tutto questo l'aveva portato ad aspettarsi una notte crepuscolare, un tenue grigiore da mezza estate. Ma prima che a occidente fossero svaniti i grandiosi colori apocalittici, il cielo era diventato nero verso oriente. Ancora qualche minuto, e l'oscurità aveva invaso anche l'occidente. Allo zenit indugiò per un certo tempo una piccola luce rossastra ed egli ne approfittò per ritornare strisciando dentro il bosco. Ormai era troppo buio per vedere dove si mettevano i piedi, come si direbbe nel linguaggio quotidiano. Ma prima che Ransom si stendesse sotto gli alberi calò la notte vera: un buio compatto, non il buio della notte ma quello di una carbonaia, un buio che non consentiva neppure di vedere la mano tenuta all'altezza del viso. Un nero assoluto, smisurato, impenetrabile gli premeva sui bulbi oculari. In quelle regioni non c'è luna, nessuna stella trapunta la volta dorata. Ma l'oscurità era tiepida e sprigionava nuovi dolci profumi. Ora il mondo non aveva più misure; i suoi limiti erano la lunghezza e la larghezza del corpo di Ransom e il breve tratto di morbida fragranza che lo cullava sempre più dolcemente come un'amaca. La notte lo avvolse come una coperta facendo svanire ogni senso di solitudine. Quel buio avrebbe potuto essere l'oscurità della sua stanza. Il sonno sopraggiunse come un frutto che cade nella mano quasi prima che se ne tocchi il picciolo.

Al risveglio gli successe qualcosa che non succede forse a nessun uomo, finché non si trova fuori dal suo mondo: vide la realtà e pensò che fosse un sogno. Aprì gli occhi e scorse uno strano albero dai colori araldici, carico di frutti gialli e di foglie argentee. Attorno alla base del fusto azzurro scuro era attorcigliato un piccolo drago coperto di scaglie color oro rosso. Ransom riconobbe immediatamente il giardino delle Esperidi: «Questo è il sogno più vivido che io abbia mai fatto» pensò. Poi finì col capire di essere sveglio ma rimase disteso senza muoversi, trattenuto da un gran senso di benessere e dall'incanto del sonno appena finito e dell'esperienza vissuta al risveglio. Ricordò che in un mondo ben diverso, in quel Malacandra che ora gli sembrava freddo e arcaico, aveva incontrato il prototipo dei Ciclopi: un gigante che viveva in una caverna e faceva il pastore. Era mai possibile che, sparse negli altri mondi, esistessero realmente tutte le creature che sulla Terra appartengono alla mitologia? Poi si rese conto che era nudo e solo su un pianeta sconosciuto, e che quell'animale poteva essere pericoloso. Non aveva però una gran paura: sapeva che la ferocia degli animali terrestri era un'eccezione nell'ambito del cosmo, e aveva notato una grande mansuetudine in creature molto più strane di quella. Tuttavia rimase fermo e disteso un po' più a lungo, e intanto l'osservò. Era una specie di lucertolone col dorso seghettato, grande più o meno come un San Bernardo. Aveva gli occhi aperti.

Dopo un poco si arrischiò a sollevarsi su un gomito. L'animale continuava a fissarlo. Notò che l'isola era perfettamente piana. Si tirò su a sedere e vide, attraverso i tronchi degli alberi, che si trovava in acque tranquille: il mare pareva uno specchio dorato. Riprese a osservare il drago. Chissà che non fosse un animale raziocinante - uno hnau, come dicevano su Malacandra - e magari proprio l'essere che doveva incontrare su Perelandra. Sembrava poco probabile, ma valeva la pena di tentare. Formulò la sua prima frase in Solare antico, e la sua stessa voce gli parve diversa dal solito.

«Straniero,» disse «sono stato inviato nel tuo mondo attraverso il Cielo dai servi di Maleldil. Mi dai il benvenuto?».

Lo strano essere lo scrutò attentamente con occhi che sembravano pieni di intelligenza, e poi li chiuse per la prima volta. Come inizio era poco promettente e Ransom decise di alzarsi in piedi. Il drago riaprì gli occhi, e lui rimase fermo a guardarlo per il tempo occorrente a contare fino a venti, incerto sul da farsi. Poi vide che cominciava a srotolarsi. Con un grande sforzo di volontà, rimase fermo al suo posto; sia che la bestia fosse razionale sia che non lo fosse, fuggire non gli sarebbe servito per molto. L'animale si staccò dall'albero, si diede una scrollata e aprì due ali membranose di un color oro a riflessi azzurri, simili a quelle di un pipistrello. Quando le ebbe sbattute e richiuse gettò a Ransom un'altra lunga occhiata, e poi, un po' camminando goffamente e un po' strisciando, andò fino al bordo dell'isola e immerse nell'acqua il lungo muso che pareva di metallo. Dopo

aver bevuto sollevò la testa ed emise una specie di rauco belato non sgradevole all'udito. Poi si volse, guardò di nuovo Ransom e infine si diresse verso di lui. «È una pazzia restare ad *aspettarlo*» disse la ragione ingannevole, ma Ransom strinse i denti e non si mosse. Il drago gli arrivò vicino e cominciò a dargli dei colpetti col muso freddo all'altezza delle ginocchia. Ransom era molto perplesso. Era una creatura razionale, e quello era il suo linguaggio? O era un essere irrazionale ma non ostile, e in quel caso come doveva reagire? Non si può certo accarezzare un drago ricoperto di squame! Che volesse soltanto darsi una grattatina? Proprio in quel momento, con una repentinità che lo convinse di aver di fronte solo una bestia, il drago sembrò dimenticarsi di lui, si volse, e cominciò a brucare l'erba con grande avidità. Sentendo che ora il suo onore era salvo, anche Ransom si voltò e se ne tornò nella foresta.

Vicino a lui c'erano alberi carichi dei frutti che già aveva assaggiato, ma la sua attenzione fu attratta da un'altra strana apparizione. Tra il fogliame più scuro di un boschetto color salvia c'era qualcosa di luccicante. Con la coda dell'occhio Ransom aveva avuto l'impressione di vedere il tetto di una serra illuminata dal sole, ma quando guardò meglio si rese conto che quella cosa sembrava effettivamente vetro, ma vetro in perpetuo movimento su cui la luce andava e veniva freneticamente. Decise di osservare quel fenomeno più da vicino, ma trasalì sentendosi toccare la gamba sinistra: l'animale l'aveva seguito e aveva ricominciato a strofinarglisi addosso e a spingerlo col muso. Ransom affrettò il passo e il drago lo imitò, poi si arrestò e quello fece altrettanto. Quando riprese a camminare, la bestia gli si mise così accosto da premergli il fianco contro la coscia e da pestargli talora un piede colla zampa dura, fredda e pesante. Era talmente seccato da quel comportamento, e stava cominciando a chiedersi seriamente come poteva porvi fine, quando tutta la sua attenzione fu improvvisamente attratta da qualcos'altro. Da un ramo simile a un tubo peloso gli pendeva sulla testa un grande oggetto sferico, quasi trasparente, che risplendeva in parte di luce riflessa e in un punto appariva quasi iridescente. Era per quello che gli era sembrato di vedere dei frammenti di vetro. Guardandosi in giro scorse tutt'attorno innumerevoli altri globi lucenti. Cominciò a esaminare con attenzione il più vicino. In un primo momento gli parve che si muovesse, poi che fosse immobile. Spinto da un impulso naturale allungò la mano per toccarlo, e di colpo ebbe testa, faccia e spalle investite da quella che (in quel mondo tiepido) gli sembrò una doccia ghiacciata, mentre le narici gli si riempivano di un aroma secco, penetrante, meraviglioso che gli richiamò alla mente il verso di Pope «morire di una rosa in un fragrante duolo». Si sentì talmente tonificato che gli parve di essere stato, fino a quel momento, sveglio solo a metà. Quando riaprì gli occhi - che aveva chiuso involontariamente a quello scroscio inaspettato - tutti i colori attorno gli sembrarono più intensi e quel mondo vagamente velato parve rischiararsi. Un nuovo incantesimo lo avvolse. La bestia aurata al suo fianco non gli pareva più né un pericolo né un fastidio. Era anche giusto che quel paradiso galleggiante avesse come unici abitanti un uomo nudo e un drago sapiente, perché in quel momento Ransom non aveva la sensazione di vivere un'avventura ma di rappresentare un mito. Incarnare un simile personaggio in quel disegno ultraterreno gli sembrava sufficiente.

Si volse di nuovo verso l'albero. La cosa che l'aveva infradiciato era sparita, e il tubo, o ramo, privato del suo globo pendulo, terminava ora con un piccolo orifizio vibratile al quale era sospesa una perla di umidore cristallino. Si guardò attorno perplesso. Il boschetto era ancora pieno di frutti iridescenti, ma ora Ransom avvertiva un lento movimento continuo. Un attimo dopo aveva compreso appieno il fenomeno. Ognuna delle sfere lucenti aumentava adagio adagio di volume e poi, raggiunta una certa dimensione, svaniva con un leggero crepitio; al suo posto restava sul terreno una effimera macchia di umidità e nell'aria una frescura deliziosa e fragrante che subito si disperdeva. Non si trattava infatti di frutti, ma di bolle. Gli alberi erano alberi delle bolle (così li battezzò in quel momento), che avevano a quanto pareva la funzione di aspirare acqua dall'oceano per poi espellerla a quel modo, arricchita dalla breve permanenza nelle loro aromatiche parti interne. Si sedette ad ammirare lo spettacolo: adesso che ne conosceva il segreto riusciva a spiegarsi perché il bosco apparisse alla vista e a tutti i sensi così diverso da ogni altra parte dell'isola. Osservando una singola bolla, la si vedeva spuntare dal ramo come una pallina non più grande di un pisello, poi gonfiarsi e scoppiare; ma guardando il bosco nel suo insieme si avvertiva solo una continua e tenue variazione di luce, un'indefinibile intermittenza nel silenzio che regnava su Perelandra, un'insolita freschezza nell'aria e un profumo più sottile. Per un uomo nato nel nostro mondo quel luogo era più aperto delle zone esposte dell'isola, o anche del mare. Guardando un bel grappolo di bolle sospese sopra la sua testa, Ransom immaginò come sarebbe stato facile alzarsi, farsene rovesciare addosso tutto il contenuto e sentire, in una sola volta, quella magica frescura moltiplicata per dieci. Ma fu trattenuto da un sentimento simile a quello che durante la notte gli aveva impedito di assaggiare un altro frutto. Non gli era mai piaciuta la gente che chiede il bis di un'aria operistica particolarmente amata. «Serve solo a rovinarla», era il suo commento. Ma ora gli pareva che quel principio fosse di portata molto più vasta e di significato più profondo. La smania di avere e riavere le cose, come se la vita fosse un film che si può proiettare due volte e si può anche far tornare indietro... era forse questa la radice di ogni male? No: è l'amore del denaro a essere chiamato così, naturalmente, ma il denaro stesso viene forse considerato soprattutto una difesa contro la sorte, una sicurezza di poter avere e riavere le cose, un modo di arrestare la proiezione del film.

Un fastidioso senso di peso sulle ginocchia lo distolse da quelle meditazioni. Il drago gli si era disteso accanto e gli aveva posato la lunga testa sulle gambe. «Lo sai che sei un vero scocciatore?» gli disse Ransom in inglese, ma l'animale non si mosse. Decise che era meglio cercare di farselo amico e gli accarezzò la testa dura e asciutta. Il drago non reagì e allora egli spinse la mano più giù, trovando una superficie più morbida o forse un interstizio nella corazza. Ah... ecco dove gli piaceva essere titillato. La bestia grugnì soddisfatta, cacciò fuori una lunga lingua cilindrica color ardesia e si mise a leccarlo. Poi si girò sul dorso, mostrando un ventre quasi bianco che Ransom massaggiò con le dita dei piedi. L'approccio procedeva benissimo, tanto che alla fine il drago si addormentò.

Ransom si alzò e fece un'altra doccia sotto un albero di bolle, dopo di che si sentì così fresco e riposato che cominciò a pensare al cibo. Aveva dimenticato in quale

parte dell'isola crescevano i grossi frutti gialli, e come si accinse a cercarli si accorse di camminare con difficoltà. Per un momento si domandò se il liquido delle bolle non avesse un potere inebriante, ma gli bastò guardarsi attorno per capire qual era la vera ragione. La pianura di erica color rame che gli si stendeva davanti si gonfiò sotto i suoi occhi fino a diventare una collinetta che si muoveva verso di lui. Ammalato ancora una volta dalla vista del suolo che gli veniva incontro come un'onda, Ransom non fece nulla per rimanere in equilibrio e cadde a terra; poi si rialzò e procedette con maggiore cautela. Questa volta non vi era dubbio: il mare stava crescendo. Fra due boschi c'era uno spazio aperto che giungeva fino al bordo di quella zattera vivente, e da lì Ransom scorse il mare in burrasca. Ora il vento soffiava così forte da scompigliargli i capelli. Si incamminò verso la costa con prudenza, ma prima di raggiungerla passò accanto ad alcuni cespugli carichi di bacche verdi, ovali e grandi il triplo di una mandorla. Ne colse una e la divise a metà: aveva una polpa piuttosto asciutta, simile al pane, della stessa consistenza della banana e buona da mangiare. Non dava il piacere orgiastico e quasi inquietante dei frutti gialli, ma quello particolare che dà il cibo semplice, la gioia di masticare e di sentirsi nutriti, una «certezza sobria di coscienza beatitudine». Chiunque, o almeno chiunque la pensasse come Ransom, si sarebbe sentito in dovere di dire una preghiera di ringraziamento per quel cibo, e lui lo fece subito. Per le zucche gialle ci sarebbe voluto un oratorio o una meditazione mistica. Il piatto forte - e inatteso - del pasto furono però le bacche dal cuore rosso vivo che Ransom trovò fra le altre: erano così gustose, avevano un sapore così inconfondibile che egli avrebbe cominciato a cercarle e a mangiare soltanto quelle se non fosse stato trattenuto, ancora una volta, da quel consigliere interiore che gli aveva già parlato due volte da quando era giunto su Perelandra. «Sulla Terra» pensò «scoprirebbero subito il modo di coltivare questi frutti dal cuore rosso e li venderebbero a caro prezzo». E il denaro gli avrebbe consentito di chiedere il bis con un tono perentorio.

Quando ebbe finito di mangiare andò giù verso il bordo dell'acqua per bere, ma prima che vi arrivasse il «giù» si era già trasformato in «su» verso il bordo dell'acqua. In quel momento l'isola era una piccola valle di terra chiara annidata tra colline di acqua verde, e mentre beveva disteso sul ventre fece la straordinaria esperienza di immergere le labbra in un mare più alto della riva. Poi rimase per un po' seduto sulla sponda con le gambe penzoloni, in mezzo alle erbe rosse che orlavano quel piccolo territorio. Il pensiero della solitudine diventava sempre più insistente. A che scopo l'avevano portato lì? Gli venne in mente un'idea bizzarra: forse quel mondo vuoto aveva atteso in lui il suo primo abitante, forse l'avevano scelto proprio perché fosse lui il fondatore, il pioniere. Era strano che la solitudine assoluta di tutte quelle ore non lo avesse turbato quanto un'unica notte passata da solo su Malacandra. Pensò che la differenza dipendesse dal fatto che su Marte era stato spinto dal caso, o da quello che aveva scambiato per tale, mentre ora sapeva di far parte di un piano. Non era più isolato, non era più un estraneo.

Mentre la sua isola saliva su per le lisce montagne di acqua lucente, Ransom scorse molte altre isole nelle vicinanze, tutte di un'incredibile varietà di colori anche rispetto a quella su cui si trovava. Era meraviglioso vedere quelle grandi

stuoie o tappeti di terra sballottati sulle onde intorno a lui come panfili ancorati nel porto in un giorno di burrasca - con le piante che cambiavano angolazione a ogni istante come tanti alberi maestri. Era meraviglioso vedere un bordo di un verde vivido o di un cremisi vellutato che si affacciava sulla cresta di un cavallone sovrastante e poi attendere che l'intera isola si srotolasse lungo il fianco dell'onda perché lui potesse studiarla. A volte la sua isola e un'altra vicina si trovavano sui versanti opposti di una gola, divise solo da una sottile striscia d'acqua; e allora, per quell'attimo, Ransom era ingannato dalla rassomiglianza con un paesaggio terrestre. Sembrava proprio di essere in una valle coperta di fitti boschi e percorsa da un fiume, ma da un momento all'altro quello che sembrava un fiume si trasformava in tutt'altra cosa. Si sollevava finché i due versanti della valle digradavano dalle sue sponde verso il basso; poi continuava a salire e spingeva una metà del paesaggio al di là della cresta fino a farlo scomparire, e infine diventava un enorme dosso d'acqua di un verde dorato che si stagliava contro il cielo e minacciava di inghiottire anche l'isola di Ransom, la quale adesso era concava e indietreggiava traballando verso l'onda successiva per risalire fino alla cima e ridiventare convessa.

Un ronzio metallico lo fece sobbalzare: per un attimo pensò di essere in Europa e di sentire un aeroplano passare sulla sua testa. Poi riconobbe l'amico drago. Con la coda che gli serpeggiava dietro, simile a un verme volante, si dirigeva verso un'isola lontana circa mezzo miglio. Seguendolo con gli occhi, Ransom scorse due lunghe file di oggetti alati, scuri contro il firmamento d'oro, che si avvicinavano alla stessa isola, una da destra e l'altra da sinistra. Non erano però rettili con ali da pipistrello; dopo averli osservati con attenzione, malgrado la lontananza, concluse che si doveva trattare di uccelli, e ben presto un cicaleccio armonioso portatogli dal vento, che aveva cambiato direzione, confermò la sua ipotesi. Dovevano essere un po' più grandi di un cigno. Il fatto che stessero puntando verso la medesima isola alla quale si dirigeva il drago catturò tutta la sua attenzione e lo riempì di un vago senso d'attesa, che si trasformò in vera eccitazione di fronte a quanto successe subito dopo. Si accorse che nell'acqua, molto più vicino, un rimescolio spumoso color panna si muoveva verso la stessa isola: una intera flotta di oggetti avanzava in formazione. Ransom si alzò in piedi, ma il sollevarsi di un'onda li nascose alla sua vista. Un momento dopo ricomparvero, qualche centinaio di piedi più in basso. Erano oggetti argentei che guizzavano agili e veloci... li perse di nuovo di vista e imprecò. In un mondo dove succedeva così poco erano diventati importantissimi. Ah!... ecco che ricomparivano. Erano pesci, senza dubbio... grossi pesci simili a delfini, allineati in due lunghe file convergenti... alcuni emettevano dal muso colonne d'acqua iridate... il capo era uno solo e aveva sul dorso un che di strano, una sorta di protuberanza o di malformazione. Se solo fossero rimasti visibili per più di cinquanta secondi alla volta! Ormai avevano quasi raggiunto l'altra isola e gli uccelli stavano abbassandosi per raggiungerli sulla riva. Ecco ricomparire il capo con la gobba sul dorso, a forma di colonna. Seguì un momento di stupore incredulo e poi Ransom, tenendosi in equilibrio con le gambe ben aperte sul margine estremo della sua isola, si mise a gridare a squarciagola: proprio nell'istante in cui il capobranco aveva raggiunto l'isola vicina, questa si era sollevata sopra a un'onda

frapponendosi tra lui e il cielo, e la cosa sulla groppa del pesce gli si era rivelata come il profilo nitido e inconfondibile di una figura umana - una figura umana che saltò a riva, si volse verso il pesce con una leggera inclinazione del corpo e poi scomparve alla sua vista, mentre tutta l'isola scivolava sopra il dorso del cavallone. Ransom aspettò che ricomparisse col cuore che batteva all'impazzata. Questa volta l'isola non si stagliò contro il cielo, e per qualche secondo la figura rimase irreperibile. Una sorta di disperazione lo trafisse come una pugnolata. Poi riuscì a scorgersela di nuovo: ora la figurina scura si muoveva lenta su uno sfondo di vegetazione azzurra. Ransom si sbracciò, gesticolò e diventò rauco a forza di gridare, ma la creatura non gli prestò la minima attenzione. Ogni tanto la perdeva di vista, e quando la ritrovava aveva talvolta il dubbio che fosse solo un'illusione ottica - un intreccio di foglie nel quale il suo desiderio intenso vedeva la sagoma di un uomo. Ma ogni volta, prima che Ransom si abbandonasse allo sconforto, la figura tornava a essere inconfondibile. Ben presto sentì gli occhi affaticati e capì che quanto più a lungo fosse rimasto a guardare tanto meno avrebbe visto, ma continuò ugualmente a guardare.

Infine si sedette, sopraffatto dalla stanchezza. La solitudine, che fino ad allora non era stata troppo penosa, era diventata terribile. Non osava neanche pensare alla possibilità di ripiombarci. Intorno a lui, le meraviglie che lo avevano inebriato e ammaliato erano svanite; tolta quell'unica forma umana, tutto il resto di quel mondo era ormai un puro incubo, una cella orribile, una trappola in cui era imprigionato. Cominciò a temere di soffrire di allucinazioni. S'immaginò di dover vivere per sempre su quell'isola terrificante, sempre solo ma costantemente perseguitato da fantasmi di esseri umani che gli sarebbero venuti incontro sorridenti e a mani tese per poi svanire al suo avvicinarsi. Piegando la testa sulle ginocchia, strinse i denti e si sforzò di rimettere un certo ordine nei suoi pensieri. All'inizio si accorse di ascoltare solo il proprio respiro e di contare i battiti del cuore ma poi ritentò e riuscì nel suo intento. Pensò, con un lampo di genio, che se voleva attirare l'attenzione di quella creatura simile all'uomo doveva aspettare di essere sulla cresta di un'onda e allora alzarsi in piedi, in modo da poter essere visto in controluce sullo sfondo del cielo.

Tre volte aspettò che la riva si trasformasse in un crinale, e poi s'alzò in piedi, barcollando al moto di quello strano territorio e gesticolando. La quarta volta ce la fece. In quel momento, beninteso, l'isola vicina si trovava ai suoi piedi, come una valle. La figurina scura agitò a sua volta le braccia in maniera inequivocabile, e poi si staccò da uno sfondo confuso di vegetazione verdastra e cominciò a correre verso di lui - cioè verso la costa più vicina della propria isola - attraverso un campo color arancio. Correva spedita: la superficie ondeggiante del campo non sembrava affatto intralciarla. Poi la terra di Ransom rotolò indietro verso il basso e una grande parete d'acqua si insinuò tra i due territori togliendo a ognuno la vista dell'altro. Un momento dopo Ransom vide, dalla valle in cui ora si trovava, la terra color arancio scivolare come una collina mobile lungo il fianco leggermente convesso di un'onda sovrastante. La striscia d'acqua tra le due isole era larga circa trenta piedi. La creatura stava ancora correndo ed era ormai lontana da lui meno di duecento passi. Così egli s'avvide che non era solo simile a un uomo ma era un

uomo, un uomo verde su un campo arancione, verde come il bellissimo scarabeo dei giardini inglesi, e gli stava correndo giù incontro veloce e sicuro. Poi i marosi sollevarono la terra di Ransom e l'uomo verde diventò una figura appiattita giù giù sotto di lui, come un attore visto dalla galleria del Covent Garden. Ransom si mise in piedi sul bordo dell'isola, col corpo tutto teso in avanti, e cominciò a gridare. L'uomo verde guardò in su; anche lui stava gridando con le mani arcuate attorno alla bocca, ma il ruggito del mare soffocava il suono della sua voce e un attimo dopo l'isola di Ransom cadde nel cavo dell'onda e la verde muraglia di mare gli tolse la vista. Era esasperante. Il timore che la distanza tra le due isole aumentasse era una tortura. Grazie a Dio la terra arancione ricomparve sulla cresta dell'onda e lo seguì giù nella cavità. Ed eccoli faccia a faccia, lui e lo straniero, giunto ormai sulla riva. Per un secondo gli occhi alieni lo fissarono pieni d'amore e di allegrezza. Poi quel viso mutò, assumendo di colpo un'espressione delusa e stupita. Ransom si rese conto, non senza disappunto, di essere stato scambiato per qualcun altro. La corsa, i saluti, le grida non erano destinati a lui. E l'uomo verde non era affatto un uomo: era una donna.

È difficile dire perché ciò lo sorprendesse a tal punto. Trattandosi di una figura umana, le probabilità che fosse un uomo oppure una donna erano pari. Ma di certo fu una sorpresa, sicché solo quando le due isole ricominciarono a discendere nei cavi di due onde diverse egli si rese conto di non averle detto nulla, ma di essere rimasto a guardarla come uno stupido. E ora che l'aveva persa di vista mille dubbi gli si affollarono nel cervello: era *questa* la creatura che l'avevano mandato a incontrare? Si era aspettato cose meravigliose e si era preparato a vederle, ma non a trovarsi di fronte una dea che pareva fatta di pietra verde e invece era viva. E poi gli balenò nella mente un pensiero a cui non aveva fatto caso quando aveva avuto la scena davanti agli occhi, e cioè che era attorniata da uno strano seguito. L'aveva vista ergersi in mezzo a una folla di bestie e di uccelli come un alberello slanciato tra i cespugli - uccelli color piccione e color fiamma, draghi, animali simili a castori grandi più o meno come ratti, e nell'acqua ai suoi piedi pesci dall'aspetto araldico. O si era immaginato tutto? Era forse l'inizio delle temute allucinazioni? O era l'irruzione di un altro mito nel mondo della realtà, un mito forse terribile come quello di Circe o di Alcina? E l'espressione del volto di lei... cosa si era mai aspettata di trovare se l'incontro con lui era stato una tale delusione?

L'altra isola tornò a essere visibile. Per quanto riguardava gli animali Ransom non si era ingannato. Le si erano disposti attorno in file di dieci o venti, tutti rivolti verso di lei, per la maggior parte immobili, anche se alcuni, come a una cerimonia, cercavano il proprio posto muovendosi con cautela e senza fare rumore. Gli uccelli erano allineati in lunghe file a cui si aggiungevano quelli che continuavano a posarsi sull'isola. Alle spalle della donna c'era un bosco di alberi delle bolle da cui uscì traballando per unirsi agli altri una dozzina di creature che sembravano maiali lunghi lunghi, con gambe cortissime - i bassotti del mondo suino. Bestioline simili a ranocchi, come quelle che aveva visto cadere nella pioggia, le saltellavano attorno, facendo a volte balzi più alti della sua testa, talora atterrandole sulle spalle; avevano colori così vivaci che dapprima Ransom li prese per martin pescatori. Lei stava in mezzo a tutte quelle creature, coi piedi uniti, le braccia lungo i fianchi, lo

sguardo calmo e sereno, e lo guardava in silenzio. Ransom decise di rivolgerle la parola in Solare antico: «Vengo da un altro mondo» cominciò, poi si arrestò. La Signora Verde, con un gesto del tutto inaspettato, aveva sollevato il braccio puntando il dito verso di lui, non in segno di minaccia ma come per invitare le altre creature a guardarlo. Nel medesimo istante il suo volto aveva di nuovo cambiato espressione, e per un secondo Ransom aveva pensato che stesse per piangere. Invece era scoppiata a ridere, un susseguirsi di risate fragorose che le scuotevano tutto il corpo, finché si era quasi piegata in due con le mani appoggiate alle ginocchia, continuando a ridere e indicandolo col dito. Gli animali, come i nostri cani in circostanze simili, capirono confusamente che c'era dell'allegria nell'aria e subito cominciarono a esibirsi in ogni genere di capriole, a sbattere le ali, a sbuffare e a rizzarsi sulle zampe posteriori. E la Signora Verde stava ancora ridendo quando l'onda li divise nuovamente, sottraendola allo sguardo di Ransom.

Lui rimase di stucco. Che gli eldila l'avessero mandato a incontrare un'idiota oppure uno spirito malvagio che si burlava degli uomini? O era davvero un'allucinazione? Niente di più probabile, a giudicare dal suo comportamento. Poi gli venne in mente un'idea che a un altro si sarebbe forse presentata più lentamente. Poteva darsi che non fosse lei a essere pazza, ma lui a essere ridicolo. Lasciò scorrere lo sguardo lungo il suo corpo: le gambe offrivano di certo uno strano spettacolo, perché una era di un rosso brunastro (come i fianchi di un satiro di Tiziano) mentre l'altra era bianca, di un bianco da lebbroso. Per quel che riusciva a vedere, tutto il suo corpo appariva così bipartito - risultato naturale dell'essere rimasto esposto al sole da una parte sola durante il viaggio. Era quella la ragione di tutte quelle risate? Provò un attimo di irritazione contro quella creatura che poteva sciupare l'incontro di due mondi ridendo per una tale sciocchezza. Poi, malgrado tutto, sorrise per la magra figura che stava facendo su Perelandra. Si era preparato ad affrontare ogni pericolo; ma essere prima una delusione e poi un'assurdità... Ma ecco ricomparire la Signora e la sua isola.

Aveva smesso di ridere e stava seduta con le gambe penzoloni nel mare, carezzando distrattamente una bestiola simile a una gazzella che le aveva ficcato il muso morbido sotto il braccio. Era difficile credere che avesse mai riso, che avesse mai fatto altro se non starsene seduta sulla riva della sua isola galleggiante. Ransom non aveva mai veduto un volto così calmo e così soprannaturale, nonostante l'assoluta umanità di ogni tratto. Col tempo arrivò alla conclusione che quella qualità ultraterrena era dovuta alla completa assenza di quell'ombra di rassegnazione che sui volti terreni offusca lievemente anche la serenità più piena. Questa era una calma che non era mai stata preceduta da alcuna tempesta. Poteva essere imbecillità, poteva essere immortalità, poteva essere una condizione mentale di cui l'esperienza umana non aveva la più pallida idea. Ransom si sentì invadere da una sensazione strana, quasi sconvolgente. Sull'antico pianeta Malacandra aveva incontrato creature di aspetto tutt'altro che umano, le quali si erano però rivelate razionali e benevole quando le aveva conosciute meglio. Dietro un'apparenza aliena aveva scoperto un cuore come il suo. E se ora la situazione si fosse rovesciata? Adesso, infatti, capiva che la parola «umano» non si riferisce soltanto alla forma corporea o alla mente raziocinante, ma anche a quella

comunanza di sangue e di esperienza che unisce tutti gli uomini e le donne della Terra. Ma questa creatura non apparteneva alla sua razza; nessun albero genealogico, per quanto intricato, avrebbe mai potuto attestare una connessione tra loro due. In quel senso, neppure una goccia del sangue che le scorreva nelle vene era «umano». L'universo aveva dato origine alle loro due specie in maniera del tutto indipendente.

Questi pensieri gli attraversarono la mente con grande rapidità e si interruppero di colpo quando si rese conto che la luce stava cambiando. Dapprima pensò che soltanto la Creatura verde avesse cominciato a diventare azzurrina e a risplendere di una strana luminosità elettrica, poi notò che il paesaggio era tutto un bagliore di blu e di viola - e quasi nello stesso istante si accorse che le due isole non erano più vicine come lo erano state fino ad allora. Diede uno sguardo al cielo. Tutt'attorno ardeva la variegata fornace della breve sera. Di lì a poco sarebbe stato buio pesto... e le isole si stavano allontanando l'una dall'altra. Parlando lentamente in quella lingua antica Ransom gridò: «Sono uno straniero. Vengo in pace. Vuoi che venga a nuoto fino alla tua terra?».

La Signora Verde gli lanciò una rapida occhiata piena di curiosità.

«Che cos'è "pace"?» domandò.

Ransom non riusciva a star fermo dall'impazienza. L'oscurità cresceva a vista d'occhio e la distanza tra le isole stava indubbiamente aumentando. Si accingeva a parlare di nuovo quando un'onda si frappose tra loro e la creatura scomparve un'altra volta; e mentre l'onda era sospesa sopra di lui, risplendendo purpurea nella luce del tramonto, egli s'accorse di quanto fosse diventato scuro il cielo che le faceva da sfondo. In quella luce ormai crepuscolare guardò giù verso l'altra isola dalla cresta del cavallone successivo. Si gettò in acqua e per qualche attimo stentò ad allontanarsi dalla riva; poi parve riuscirvi e cominciò a nuotare con vigore, ma si ritrovò subito tra le erbe rosse e le vescicole. Dopo una breve e violenta lotta riuscì a districarsi e si mise a nuotare con bracciate regolari, ma poi, quasi senza preavviso, si trovò immerso nell'oscurità totale. Continuò a nuotare, sebbene fosse convinto che non avrebbe mai trovato l'altra terra e che non si sarebbe salvato. Il continuo ingrossarsi dei flutti gli fece perdere l'orientamento e solo un miracolo avrebbe potuto condurlo all'altra riva. A giudicare dal tempo trascorso nell'acqua, stava probabilmente nuotando *lungo* lo spazio tra le due isole invece di attraversarlo. Provò a cambiare direzione, poi si pentì di quella decisione e cercò di tornare sulla rotta precedente, ritrovandosi infine così confuso da non essere più sicuro di aver fatto una cosa o l'altra. Continuava a ripetersi che non doveva perdere la testa, ma cominciava a essere stanco e finì col rinunciare a orientarsi. Era ormai in acqua da parecchio tempo quando si sentì sfiorare all'improvviso da qualcosa di vegetale. Vi si afferrò e si tirò vicino e fu avvolto dal profumo delizioso di fiori e di frutti che emanava dalle tenebre. Allora si trascinò con maggior vigore sulle braccia doloranti, e infine approdò, ansante ma sano e salvo, sull'ondeggiante superficie asciutta e odorosa di un'isola.

Ransom doveva essere stato vinto dal sonno quasi subito dopo l'approdo; quando i suoi sogni furono interrotti da quello che sembrava il canto di un uccello, infatti, non aveva alcun ricordo. Appena aprì gli occhi vide che si trattava proprio di un uccello, un trampoliere che assomigliava a una piccola cicogna ma cantava come un canarino. Tutt'attorno splendeva la luce del giorno - o quella che passa per tale su Perelandra - e nel suo cuore vi era una tale attesa di eventi gioiosi che egli si mise a sedere di botto e subito dopo si alzò in piedi. Stirò le braccia e si guardò in giro. Non si trovava sull'isola color arancio, ma su quella che era stata la sua dimora da quando era arrivato sul pianeta. Stava galleggiando su un mare liscio come l'olio e quindi non ebbe alcuna difficoltà a raggiungere la riva, dove si arrestò pieno di stupore. L'isola della Signora galleggiava accanto alla sua, separata da una striscia d'acqua larga non più di cinque piedi. Il panorama era completamente cambiato: non si vedeva più il mare aperto ma un paesaggio pianeggiante coperto di boschi che si estendeva a perdita d'occhio in ogni direzione, formato da una decina di isole affiancate in modo da costituire una sorta di effimero continente. Davanti a lui, come sull'altra riva di un ruscello, camminava la Signora Verde, con la testa china e le mani occupate a intrecciare fiori azzurri. Cantava tra sé a voce bassa, ma al grido di saluto di Ransom si interruppe, si volse e lo guardò dritto in faccia.

«Ero giovane, ieri» cominciò, ma egli non udì il resto della frase. L'incontro, ora che finalmente era avvenuto, si rivelò sconvolgente. Ma non fraintendetemi: ciò che lo sconvolse non fu il fatto che entrambi fossero completamente nudi. Sia l'imbarazzo sia il desiderio erano lontani mille miglia da quello che provava in quel momento; e se si vergognava un poco del proprio corpo, era una vergogna che non dipendeva certo dalla differenza di sesso ma solo dalla sua consapevolezza di avere un corpo bruttino e piuttosto ridicolo. Tanto meno gli appariva raccapricciante il colore della Signora, nel cui mondo quel verde era bello e intonato; era lui a essere mostruoso, così bianchiccio da una parte e rosso bruciato dall'altra. Non era né una cosa né l'altra; ma si sentiva molto teso. Dovette chiederle di ripetere ciò che aveva detto.

«Ero giovane, ieri» disse lei. «Quando ho riso di te. Ora so che la gente del tuo mondo non ama essere derisa».

«Dici che eri giovane?».

«Sì».

«E oggi non lo sei più?».

Per alcuni minuti parve riflettere con un'intensità tale che i fiori le caddero di mano, dimenticati.

«Ora capisco» riprese dopo un po'. «È molto strano dire che si è giovani nel momento in cui si parla. Ma domani sarò più vecchia, e allora dirò che oggi ero giovane. Hai ragione. Grande è la saggezza che porti, Uomo Pezzato».

«Che cosa vuoi dire?».

«Questo guardar sempre avanti e indietro e vedere come un giorno abbia una certa apparenza quando ti viene incontro, un'altra quando lo vivi, e una terza quando è passato. Come le onde».

«Ma tu sei appena appena più vecchia di ieri».

«Come fai a saperlo?».

«Voglio dire» rispose Ransom «che una notte non è un periodo di tempo molto lungo».

Rimase di nuovo pensosa e poi parlò all'improvviso, con il volto che si illuminava: «Ora capisco» disse. «Tu pensi che i tempi abbiano delle lunghezze. Una notte è sempre una notte, comunque tu la trascorra, così come tra quest'albero e quello là c'è sempre un dato numero di passi, che tu li faccia in fretta o adagio. In un certo senso è vero, direi. Ma le onde non vengono sempre a intervalli regolari. Penso che tu venga da un mondo saggio... se questa è saggezza. Io non l'ho mai fatto prima... uscire dalla vita, e guardarmi vivere dal Di Fuori come se non fossi viva. Nel tuo mondo lo fanno tutti, Pezzato?».

«Che cosa sai degli altri mondi?» domandò Ransom.

«So questo: al di là della volta è tutto Cielo profondo, il luogo alto. E il basso non è sparso come sembra» (a questo punto indicò tutto il paesaggio) «ma è raccolto in piccoli globi, grumi di basso che nuotano nell'alto. E sui grumi più vecchi e i più grandi vi sono cose che noi non abbiamo mai visto né sentito e che non possiamo assolutamente capire. Ma sui più giovani Maleldil ha fatto crescere esseri come noi, che respirano e si riproducono».

«Come lo hai scoperto? La vostra volta è così compatta che la tua gente non può attraversarla con lo sguardo e vedere gli altri mondi nel Cielo Profondo».

Fino ad allora il volto di lei era rimasto serio, ma a quel punto si mise a battere le mani e un sorriso di cui Ransom non aveva mai visto l'eguale la trasfigurò. Qui da noi quel sorriso compare solo sul viso dei bambini, ma lassù non aveva nulla di infantile.

«Ora capisco» disse la Signora. «Ora sono più vecchia. Il vostro mondo non ha volta. Voi guardate direttamente dentro il luogo alto e vedete coi vostri occhi la grande danza. Vivete sempre in quel terrore e in quella gioia, e potete contemplare ciò in cui noi dobbiamo solo credere. Non è meravigliosa questa invenzione di Maleldil? Quando ero giovane non riuscivo a immaginare altre bellezze oltre a quelle del nostro mondo, ma Lui le può pensare tutte, e tutte diverse».

«Questa è una delle cose che mi sorprendono» disse Ransom. «Che tu non sia diversa. Sei fatta come le donne della mia specie. Non me lo sarei mai aspettato. Sono stato in un altro mondo diverso dal mio, ma gli esseri che lo abitano non sono affatto simili a te e a me».

«Che cosa c'è di sorprendente in tutto ciò?».

«Non vedo come mondi diversi possano produrre creature simili. Alberi diversi producono forse frutti uguali?».

«Ma quell'altro mondo era più vecchio del tuo» disse lei.

«Come fai a saperlo?» chiese Ransom, pieno di meraviglia.

«È Maleldil che me lo dice» rispose la donna. Mentre parlava il paesaggio era cambiato, anche se in maniera impercettibile per un essere umano. La luce era

soffusa, l'aria dolce e tutto il corpo di Ransom era immerso in uno stato di perfetta beatitudine, ma il mondo-giardino in cui si trovava pareva affollatissimo; le gambe gli cedettero come se gli avessero messo sulle spalle un peso insostenibile, ed egli si accasciò a terra, dove rimase a sedere.

«Ora mi viene tutto in mente» continuò la Signora. «Vedo le grandi creature pelose e i giganti bianchi - come li chiamavi tu? - i Sorn e i fiumi azzurri. Oh, che piacere grandissimo sarebbe vederli coi miei occhi esteriori e toccarli, tanto più che esseri di quella specie non ne nasceranno più. Solo nei mondi antichi se ne trovano ancora».

«Perché?» sussurrò Ransom alzando gli occhi verso di lei.

«Dovresti saperlo meglio di me» rispose. «Non è nel tuo mondo che è successo tutto questo?».

«Tutto cosa?».

«Pensavo che saresti stato tu a dirmelo» disse la donna, stupita a sua volta.

«Ma di cosa stai parlando?» replicò Ransom.

«Voglio dire» rispose lei «che il tuo mondo è quello in cui Maleldil ha preso per la prima volta questa forma, la forma della tua e della mia razza».

«E tu lo sai?» chiese Ransom con vivacità. Chiunque abbia fatto un sogno molto bello ma abbia ardentemente desiderato di risvegliarsi comprenderà il suo stato d'animo.

«Sì, lo so. Di tanto Maleldil mi ha resa più vecchia dal momento in cui abbiamo cominciato a parlare». Ransom non aveva mai visto un'espressione come quella del suo volto e non riusciva a guardarla fisso. L'avventura sembrava sfuggirgli di mano. Dopo un lungo silenzio egli si chinò verso l'acqua e bevve, prima di riprendere a parlare.

«Oh, mia Signora, perché dici che quelle creature sopravvivono solo nei mondi antichi?».

«Così giovane sei?» rispose lei. «Come potrebbero tornare? Da quando il nostro Diletto si è fatto Uomo, come potrebbe la Ragione assumere una forma diversa in un altro mondo? Non capisci? Quello è tutto finito. Tra tutte le epoche ve n'è una che rappresenta una svolta, dopo la quale tutto è nuovo. I tempi non tornano indietro».

«Ma un mondo piccolo come il mio può rappresentare questa svolta?».

«Non capisco. Per noi la parola svolta non ha nulla a che fare con la dimensione».

«E tu sai...» chiese Ransom, con una certa esitazione «sai *perché* Egli sia venuto nel mio mondo in quel modo?».

Durante questa parte della conversazione non riuscì quasi ad alzare gli occhi al di sopra dei piedi della Signora, sicché la risposta gli giunse come una voce aleggianti nell'aria. «Sì» disse la voce. «La ragione la conosco, ma non è la stessa che conosci tu. Ce n'erano diverse, e tra esse ve ne è una che io so e non ti posso dire, e un'altra che tu sai e non puoi dire a me».

«E d'ora in avanti» disse Ransom «vi saranno solo uomini».

«Lo dici come se ti spiacesse».

«Sono convinto che la mia intelligenza non è superiore a quella di un animale. Non so bene che cosa sto dicendo, ma ho voluto bene agli esseri pelosi che ho incontrato

su Malacandra, quel vecchio mondo. Saranno spazzati via tutti? Sono solo dei rifiuti nel Cielo Profondo?».

«Non so cosa significhi *rifiuti*, e non capisco di cosa parli. Vuoi dire che quegli esseri sono peggiori di noi perché sono entrati prima nella storia e perché non torneranno più? Essi rappresentano la propria parte della storia e non un'altra. Noi siamo su questo versante dell'onda e loro sono su quello alle nostre spalle. Tutto è nuovo».

Una delle maggiori difficoltà di Ransom durante quella conversazione fu l'impossibilità di capire esattamente chi stesse parlando a un dato momento. Forse ciò era dovuto al fatto che non riusciva a guardare la donna in faccia a lungo. A un certo punto desiderò che la conversazione finisse; ne aveva avuto abbastanza - non nel senso semicomico in cui usiamo queste parole per dire che uno ha esagerato in qualcosa, ma nel senso letterale. Era sazio, come chi ha mangiato o dormito a sufficienza. Solo un'ora prima avrebbe esitato a esprimere questo pensiero senza mezzi termini, ma in quel momento gli venne del tutto naturale dire:

«Non ho più voglia di parlare, ma vorrei venire sulla tua isola in modo che ci si possa incontrare di nuovo quando ne avremo voglia».

«Qual è quella che chiami la mia isola?» chiese la Signora.

«Quella su cui stai tu, no?» disse Ransom.

«Vieni» lo invitò lei, con un gesto che sembrò trasformare tutto quel mondo in una dimora di cui era la padrona. Ransom scivolò nell'acqua e si issò sulla riva accanto a lei. Poi le si inchinò dinanzi un po' goffamente, come tutti gli uomini moderni, e si diresse verso un bosco vicino. Aveva le gambe malferme e indolenzite, e si sentiva in preda a una strana spossatezza fisica. Sedette al suolo per riposare qualche minuto e cadde di colpo in un sonno senza sogni.

Quando si svegliò era fresco e riposato ma anche leggermente inquieto, e non per la strana compagnia in cui si trovava. Ai suoi piedi e col muso in parte appoggiato su di essi, giaceva il drago, con un occhio chiuso e l'altro aperto. Ransom si sollevò appoggiandosi al gomito e si guardò attorno, scoprendo di avere un altro custode vicino alla testa: un animale peloso che sembrava un piccolo canguro giallo, di un giallo mai visto. Appena Ransom si mosse entrambe le bestie cominciarono a dargli dei colpetti col muso; non lo lasciarono in pace fino a quando non si fu alzato, e una volta in piedi gli permisero di muoversi solo in una direzione. Il drago era troppo pesante per essere spinto da una parte, e la bestia gialla gli girava intorno in modo da bloccargli la strada da ogni parte, tranne da quella dove voleva che andasse. Cedendo alle pressioni dei due, si lasciò condurre prima in un bosco di piante alte e scure come non ne aveva ancora viste, poi attraverso una piccola radura, lungo una specie di vialetto fiancheggiato da alberi delle bolle e infine in un grande campo di fiori argentei che gli arrivavano alla vita. Allora comprese che l'avevano condotto fin lì per mostrarlo alla loro Signora, la quale era ritta a qualche metro di distanza, immobile ma, a quanto pareva, tutta intenta a fare con la mente, e forse anche coi muscoli, qualcosa che lui non capiva. Era la prima volta che riusciva a guardarla bene senza essere visto, e gli parve ancora più strana di prima. Nella mente terrestre non vi era una categoria in cui la si potesse collocare. In lei gli opposti si incontravano e si fondevano in una maniera di cui non possiamo nemmeno dare

un'idea. Si potrebbe dire che né la nostra arte sacra né quella profana sarebbero state in grado di ritrarla: bella, nuda, giovane, senza vergogna... era chiaramente una dea; ma il suo volto, così calmo da evitare l'insipienza grazie all'intensità della sua dolcezza, il volto che era come la frescura e la quiete improvvisa di una chiesa quando ci si entra da una strada assolata - quel volto faceva di lei una Madonna. Il vigile silenzio interiore che traspariva da quegli occhi gli incuteva soggezione, ma in qualsiasi momento avrebbe potuto scoppiare a ridere come una bambina, o mettersi a correre come Artemide o a danzare come una Menade. Tutto questo sullo sfondo del cielo dorato, che sembrava sovrastarla di pochissimo. Gli animali le si precipitarono incontro, e mentre correvano in mezzo alla vegetazione piumosa facevano saltare attorno una quantità di ranocchi, sicché sembrava che enormi gocce di rugiada variopinta schizzassero in aria. Al loro avvicinarsi la donna si voltò e li accolse benevolmente; ancora una volta il quadro ricordava vagamente tante scene terrestri ma l'effetto generale era del tutto diverso. Lei non sembrava una donna che vezzeggia un cavallo, né una bambina che gioca con un cucciolo. L'espressione autorevole del suo volto e l'affabilità delle sue carezze dimostravano che prendeva seriamente l'inferiorità dei suoi adoratori, rendendoli in qualche modo meno inferiori, innalzandoli dallo stato di animali da compagnia a quello di schiavi. Quando Ransom la raggiunse, lei si chinò e mormorò qualcosa all'orecchio dell'animale giallo, poi, rivolgendosi al drago, emise un belato imitandone la voce. Dopo essere stati congedati, i due animali sfrecciarono via nel bosco.

«Le bestie del tuo mondo sembrano quasi razionali» disse Ransom.

«Noi le rendiamo ogni giorno più vecchie» rispose lei. «Non significa questo essere una bestia?».

Ransom si aggrappò invece a quel suo «noi».

«Questo è ciò di cui sono venuto a parlarti» replicò. «Maleldil mi ha mandato sul tuo mondo per un motivo. Sai qual è?».

Rimase immobile per un momento, come in ascolto, e poi rispose: «No».

«Allora devi portarmi a casa tua e mostrarmi alla tua gente».

«Gente? Non so di cosa parli».

«I tuoi simili... quelli della tua specie».

«Il Re, intendi?».

«Sì. Se avete un Re, dovresti condurmi da lui».

«Non posso» rispose lei. «Non so dove trovarlo».

«A casa tua, allora».

«Che significa *casa*?».

«Il luogo dove la gente vive insieme, ha i propri beni e alleva i propri figli».

Lei allargò le braccia a indicare tutto quello che si vedeva attorno. «Questa è la mia casa» disse.

«Vivi qui sola?» chiese Ransom.

«Che significa *sola*?».

Ransom provò a cominciare daccapo. «Portami dove potrò vedere quelli della tua specie».

«Se intendi il Re, ti ho già detto che non so dove sia. Quando eravamo giovani, molti giorni fa, saltavamo da un'isola all'altra, ma mentre lui era su un'isola e io su

un'altra le onde si sono alzate e siamo rimasti separati».

«Non puoi portarmi da qualcun altro della tua razza? Il Re non può essere il solo».

«È il solo. Non lo sapevi?».

«Ma ci devono essere altre persone della tua specie - i tuoi fratelli, le tue sorelle, i parenti, gli amici».

«Non so cosa significhino queste parole».

«Chi è questo Re?» chiese Ransom in preda alla disperazione.

«È se stesso, è il Re. Come si può rispondere a una simile domanda?».

«Ascolta» riprese Ransom. «Devi pur aver avuto una madre. È viva? Dov'è? Quando l'hai vista l'ultima volta?».

«Io ho una madre?» disse la Signora Verde, guardandolo dritto negli occhi con un'espressione di serena meraviglia. «Che cosa vuoi dire? Io *sono* la Madre». E ancora una volta Ransom ebbe la sensazione che non avesse parlato lei, o almeno non lei sola. Nessun altro rumore giungeva alle sue orecchie, dato che il mare e l'aria erano immobili, ma egli aveva la bizzarra impressione che tutt'attorno risonasse una grande melodia corale. Fu di nuovo sopraffatto dal sacro terrore che le risposte apparentemente insensate della donna avevano dissipato per qualche minuto.

«Non capisco» disse.

«Neanch'io» rispose la Signora. «Solo il mio spirito glorifica Maleldil, che dal Cielo Profondo scende in questa valle e farà sì che io sia benedetta da tutte le epoche ancora di là da venire. È lui che è forte e mi rende forte e riempie mondi vuoti di creature buone».

«Se tu sei una madre, dove sono i tuoi figli?».

«Non ancora» rispose.

«Chi sarà il loro padre?».

«Il Re... chi altri?».

«Ma il Re non ha un padre?».

«Egli è il Padre».

«Vuoi dire» chiese Ransom lentamente «che tu e siete gli unici esseri della vostra specie in tutto il mondo?».

«Naturalmente». Poi il suo volto cambiò espressione. «Oh, come sono stata giovane» riprese. «Ora lo capisco. Sapevo che nell'antico mondo dei Hrossa e dei Sorn vi erano molte creature, ma avevo dimenticato che anche il vostro mondo era molto più vecchio del nostro. Capisco... ormai voi siete tanti. Pensavo che anche voi foste solo due. Pensavo che tu fossi il Re e il Padre del tuo mondo. Ma ora ci sono i figli dei figli dei figli, e forse tu sei uno di questi».

«Sì» disse Ransom.

«Porta i miei saluti alla tua Signora e Madre quando ritorni nel tuo mondo» disse la Donna Verde. Per la prima volta Ransom avvertì nelle sue parole una nota di cortesia voluta, o meglio, di cerimoniosità, e comprese che lei si rendeva infine conto di non parlare a un suo pari: era una regina che inviava un messaggio a un'altra regina tramite un suddito qualsiasi, e da quel momento usò nei suoi confronti maniere più condiscendenti. Ransom trovò difficile formulare la risposta

successiva.

«La nostra Signora e Madre è morta» disse.

«Che cos'è "morta"?».

«Da noi, dopo un certo tempo, tutti se ne vanno. Maleldil prende l'anima e la mette altrove... nel Cielo Profondo, speriamo noi. La chiamano morte».

«Non meravigliarti, o Uomo Pezzato, che il tuo mondo sia stato scelto per essere la svolta del tempo. Voi vivete guardando sempre verso il Cielo stesso, e alla fine, come se ciò non bastasse, Maleldil vi porta lassù. Il vostro mondo è il più fortunato di tutti».

Ransom scosse il capo. «No, non è così» disse.

«Mi chiedo se sei stato mandato a insegnarci *la morte*» rifletté la donna.

«Non capisci. Non è così. È orribile. Ha un odore disgustoso. Maleldil stesso ha pianto quando l'ha vista». A lei la sua voce e l'espressione del suo viso apparvero, evidentemente, del tutto nuove. Ransom vide per un istante dipingersi sul suo volto non l'orrore ma uno smarrimento assoluto, subito cancellato dall'oceano della sua pace come se non fosse mai esistito, e la donna gli chiese cosa volesse dire.

«Non lo capiresti mai, Signora» rispose. «Ma nel nostro mondo non tutti gli eventi sono piacevoli o accolti con gioia. Ci sono cose che non vorremmo mai veder accadere, anche a costo di tagliarci braccia e gambe, eppure da noi accadono».

«Ma come si può desiderare che non ci raggiunga una delle onde che Maleldil sospinge verso di noi?».

Sebbene pensasse che non era il caso di insistere sull'argomento, Ransom si trovò invischiato in una discussione.

«Ma persino tu,» disse «quando mi hai visto per la prima volta, pensavi e speravi che io fossi il Re. Ora lo so. E quando hai scoperto che non lo ero, il tuo volto è mutato. Non è stato sgradito *quell'avvenimento*? Non avresti desiderato che le cose stessero diversamente?».

«Oh» replicò la Signora. Si volse di fianco con il capo chino e le mani intrecciate, profondamente immersa nei propri pensieri. Poi sollevò lo sguardo e disse: «Tu mi fai diventare vecchia più in fretta di quanto io possa sopportare» e si allontanò di qualche passo. Ransom si chiese cosa mai avesse fatto di male. D'un tratto intuì che la purezza e la serenità di lei non erano, come sembravano, definitive e naturali come la purezza e la serenità di un animale, ma erano vive e quindi fragili, tenute in equilibrio da una mente e pertanto, almeno in teoria, soggette a perdersi. Non vi è alcuna ragione per cui un uomo che va in bicicletta su una strada liscia debba perdere l'equilibrio, ma può sempre succedere. Non vi era alcuna ragione perché lei dovesse uscire dal suo stato di felicità per entrare nella psicologia della nostra razza, ma non vi era alcun muro che glielo impedisse. Il senso di precarietà lo riempì di terrore: ma quando lei lo guardò di nuovo egli scelse di chiamarlo «avventura», e ogni altra parola gli si spense nella mente. Ancora una volta non riuscì a guardarla fissamente, e comprese che cosa tentassero di raffigurare gli antichi pittori quando avevano inventato l'aureola. Gaiezza e gravità insieme, uno splendore come di martirio ma senza sofferenza sembravano irradiarsi dal volto di lei, ma quando parlò le sue parole furono una delusione.

«Fino a questo momento sono stata così giovane che ora tutta la mia vita sembra

essere stata una specie di sonno. Pensavo che qualcuno mi portasse, e invece guarda, camminavo».

Ransom le chiese cosa intendesse dire.

«Quello che mi hai fatto capire» rispose la Signora «è chiaro come il cielo, ma prima non l'avevo mai compreso, anche se accadeva ogni giorno. Si va nella foresta per raccogliere qualcosa da mangiare e già nella mente è sorto il pensiero di un frutto piuttosto che di un altro. Poi magari si trova un frutto diverso e non quello cui si era pensato. Ci si aspettava una gioia e se ne prova un'altra. Ma io non avevo mai notato prima che nell'istante stesso della scoperta vi è nella mente come un volgersi all'indietro, o un mettere in disparte. L'immagine del frutto che *non* si è trovato rimane per un attimo davanti agli occhi, e se si volesse - se fosse possibile volere - si potrebbe tenerla lì. Si potrebbe mandare la propria anima alla ricerca del bene che ci si aspettava, invece di volgerla verso il bene che si ha. Si potrebbe rifiutare il bene reale, o rendere insipido il frutto reale pensando all'altro».

Ransom la interruppe. «Non è la stessa cosa che trovare uno straniero quando volevi tuo marito».

«Oh, è proprio così che sono arrivata a capire tutto quanto. Tu sei più diverso dal Re di quanto lo sia una qualità di frutto da un'altra. La gioia di ritrovare lui e la gioia di tutto il nuovo sapere che tu mi hai trasmesso sono più dissimili di due sapori; e quando la differenza è così grande, e ognuna delle due cose è così grande, allora la prima immagine finisce col rimanere nella mente molto a lungo - molti battiti del cuore - dopo che è arrivato l'altro bene. E questo è, Pezzato, lo splendore e la meraviglia che tu mi hai fatto vedere; che sia io, io stessa, a volgermi dal bene atteso al bene dato. E lo faccio dal profondo del cuore. Si può immaginare un cuore che non l'abbia fatto, che sia rimasto attaccato al bene cui aveva pensato ed abbia tramutato il bene dato in un non-bene».

«Non vedo cosa ci sia di tanto splendido e meraviglioso» disse Ransom.

Gli occhi di lei lo guardarono con un'espressione di trionfo che sarebbe parsa sprezzante a un occhio terrestre; ma in quel mondo non lo era.

«Pensavo» disse la Signora «di essere portata dalla volontà di Colui che amo, ma ora capisco che cammino insieme a quella volontà. Pensavo che le cose buone che Lui mi manda mi attraessero a sé come le onde sollevano le isole; ma ora vedo che sono io a immergermi in esse con le gambe e le braccia, come quando si nuota. Mi sembra quasi di vivere nel tuo mondo senza volta dove gli uomini camminano indifesi sotto il cielo nudo. È un piacere che dà un brivido di terrore! Andare soli da un bene all'altro, camminare al Suo fianco come forse cammina Lui stesso, senza che neppure mi tenga per mano. Come mi ha separata a tal punto da Sé? Come ha potuto pensare una cosa simile? Pensavo che noi seguissimo dei sentieri, ma pare che non ve ne siano. L'andare è il sentiero».

«E non temi» disse Ransom «che sarà molto difficile distogliere il tuo cuore da ciò che desideravi per volgerlo a ciò che Maleldil ti invia?».

«Capisco» rispose dopo un attimo la Signora. «L'onda in cui ci si tuffa può essere molto grande e veloce. Si può avere bisogno di tutta la propria forza per nuotarci dentro. Vuoi dire che Lui potrebbe mandarmi un bene come questo?».

«Sì... o come un'onda talmente grande e veloce che tutta la tua forza non

basterebbe».

«Succede spesso quando si nuota» replicò la Signora. «Non fa parte del piacere?».

«Ma sei felice senza il Re? Non *vuoi* il Re?».

«Volerlo? Come vi può essere qualcosa che non voglio?».

Ransom cominciò a sentirsi quasi infastidito da quelle risposte. «Si vede che non lo desideri poi tanto, se sei felice senza di lui» disse, e subito fu sorpreso dal tono corrucciato della propria voce.

«Perché?» esclamò la Signora. «E perché, Pezzato, formi con la fronte collinette e valli e perché sollevi un poco le spalle? Sono segno di qualcosa, questi gesti, nel tuo mondo?».

«No, di nulla» s'affrettò a rispondere Ransom. Era una bugia molto piccola; ma lì era fuori luogo, e mentre la pronunciava egli ne fu scosso come da un conato di vomito. Quella frase divenne di un'importanza infinita e gli parve rimbalzare verso di lui dal prato argenteo e dal cielo dorato. Come atterrito da una collera smisurata sospesa nell'aria, si corresse balbettando: «Non significano nulla che io possa spiegarti». La Signora lo guardò con un'espressione nuova e più critica. Forse, davanti al primo nato di donna che avesse mai visto, presagiva già i problemi che avrebbero potuto sorgere quando anche a lei fossero nati dei figli.

«Abbiamo parlato abbastanza, per adesso» disse lei infine. Dapprima Ransom pensò che stesse per voltarsi e andarsene, ma poi, quando vide che non si muoveva, si inchinò e retrocesse di un passo o due. Lei continuò a tacere e sembrò averlo del tutto dimenticato; allora egli si volse e tornò indietro attraverso l'alta vegetazione fino a che si persero di vista. L'udienza era finita.

Appena non vide più la Signora, il primo impulso di Ransom fu di passarsi le dita tra i capelli, espellere l'aria dai polmoni con un sibilo prolungato, accendersi una sigaretta, mettersi le mani in tasca e fare, insomma, tutti quei gesti rituali con cui un uomo si rilassa quando si ritrova finalmente solo dopo un colloquio logorante. Ma non aveva né sigarette né tasche, e non si sentiva affatto solo. Quella sensazione di essere alla Presenza di Qualcuno, che nei primissimi momenti della sua conversazione con la Signora gli era calata addosso con una forza così soverchiante, non sparì dopo che l'ebbe lasciata, anzi si accrebbe. La compagnia di lei l'aveva, in un certo senso, protetto, e la sua assenza lo consegnava non alla solitudine ma a un genere di intimità molto più tremendo, dapprima quasi intollerabile. Quando ci raccontò la storia, Ransom cercò di spiegare quella sensazione dicendo: «Era come se non ci fosse *spazio*». Ma più tardi scoprì che era intollerabile solo in certi momenti - e precisamente in quei momenti, simboleggiati dall'impulso di fumare e di ficcarsi le mani in tasca, in cui un uomo rivendica la propria indipendenza e sente di essere infine solo. Quando uno era in quello stato d'animo, l'aria stessa sembrava troppo gremita per poter respirare; una pienezza totale pareva escluderlo da un luogo che tuttavia non poteva lasciare. Ma se ci si abbandonava a quella sensazione, se ci si lasciava andare, allora non si era gravati da alcun fardello. Essa diventava non un peso ma un mezzo, una sorta di splendore, come un oro che si poteva mangiare, bere, respirare, che nutriva e trasportava e non solo si riversava dentro di te ma da te scaturiva. Se la si prendeva in maniera sbagliata, ti soffocava; presa nella maniera giusta faceva sembrare, al confronto, del tutto vuota la vita terrestre. All'inizio, naturalmente, i momenti sbagliati furono frequenti, ma poi Ransom imparò a non compiere quei gesti interiori, allo stesso modo in cui chi ha una ferita che duole in certe posizioni impara un po' alla volta a evitarle. Col passare delle ore quel giorno diventò sempre più bello.

Nel corso della giornata Ransom esplorò l'isola da cima a fondo. Il mare era ancora calmo, e in molte direzioni sarebbe stato possibile raggiungere le isole vicine con un semplice balzo. Egli si trovava però al margine di quell'effimero arcipelago, e da una riva poté spaziare con lo sguardo sul mare aperto. Le isole erano ferme, o andavano lentamente alla deriva, nelle vicinanze dell'enorme colonna verde che aveva scorto pochi minuti dopo l'arrivo su Perelandra. Essendo a circa un miglio di distanza, poteva vederla molto bene: era chiaramente un'isola montagnosa. In realtà, la colonna si rivelò essere un complesso di colonne - cioè di rupi molto più alte che larghe, simili a guglie dolomitiche esasperate ma più lisce, tanto più lisce che sarebbe più giusto paragonarle ai pilastri della Giant's Causeway<sup>2</sup> ingranditi fino a raggiungere l'altezza di montagne. Questa enorme massa verticale non sorgeva, però, direttamente dal mare: l'isola aveva uno zoccolo impervio, con una striscia di terra più levigata attorno alla costa, e tra creste si intravedevano valli coperte da vegetazione, e altre più scoscese e più strette che si

arrampicavano fino a una certa altezza su per i dirupi centrali. Era certamente terra, terra ferma che si elevava dalla superficie solida del pianeta. Dal punto in cui stava seduto, Ransom riusciva a distinguere vagamente la struttura della roccia vera. Quella terra era in parte inabitabile, ed egli sentì un gran desiderio di esplorarla. L'approdo non sembrava presentare alcuna difficoltà, e forse anche la grande montagna si sarebbe rivelata accessibile.

Quel giorno non rivide la Signora. La mattina seguente, di buon'ora, dopo aver fatto una piacevole nuotata e avere consumato il suo primo pasto, stava di nuovo seduto sulla riva a guardare verso la Terra Fissa quando, all'improvviso, udì alle spalle la voce di lei e si voltò a guardare. Era uscita dal bosco, seguita come al solito da alcuni animali, e gli aveva rivolto qualche parola di saluto, ma non mostrava alcun desiderio di parlare. Gli si avvicinò e rimase in piedi sulla riva dell'isola galleggiante a guardare con lui in direzione della Terra Fissa.

«Voglio andarci» disse infine.

«Posso venire con te?» chiese Ransom.

«Se vuoi» rispose la Signora. «Ma quella è la Terra Fissa, sai».

«Proprio per questo desidero posarvi il piede» disse Ransom. «Nel mio mondo tutte le terre sono fisse, e mi farebbe piacere camminare di nuovo su una terra del genere».

Lei uscì in un'improvvisa esclamazione di sorpresa e lo guardò meravigliata.

«E dove vivete, nel vostro mondo?» domandò.

«Sulle terre».

«Ma hai detto che sono tutte fisse».

«Sì. Viviamo su terre fisse».

Per la prima volta da quando si erano incontrati sul volto di lei passò come un'ombra d'orrore o di disgusto.

«Ma di notte che cosa fate?».

«Di notte?» ripeté Ransom stupito. «Be', dormiamo, naturalmente».

«Ma dove?».

«Dove viviamo. Sulla terra».

Lei rimase così a lungo immersa nei propri pensieri da far temere a Ransom che non avrebbe mai più parlato. Quando si decise a farlo, la sua voce era tornata a essere sommessa e calma, ma era ancora priva della nota gioiosa.

«Lui non vi ha mai ordinato di non farlo» disse, in tono di constatazione più che di domanda.

«No» disse Ransom.

«Allora ci possono essere leggi diverse in mondi diversi».

«Nel tuo mondo c'è una legge che proibisce di dormire sulla Terra Fissa?».

«Sì» replicò la Signora. «Maleldil non vuole che noi abitiamo là. Possiamo approdare e camminare su quella terra, perché il mondo è nostro. Ma restarci... dormire e risvegliarsi là...» si interruppe con un brivido.

«Nel nostro mondo una legge simile non potrebbe esistere. Da noi non ci sono terre galleggianti».

«In quanti siete?» chiese la Signora all'improvviso.

Ransom scoprì di non sapere a quanto ammontasse la popolazione della Terra, ma

cercò di darle l'idea di molti milioni. Pensava che ne rimanesse sorpresa, ma, a quel che pareva, i numeri non la interessavano. «Come fate a stare tutti sulla vostra Terra Fissa?» chiese.

«Non ce n'è una sola, ce ne sono tante. E poi sono grandi, quasi come il mare».

«Come potete sopportarlo?» sbottò lei. «Quasi la metà del vostro mondo vuota e senza vita. Distese enormi di terra, tutte ancorate e immobili. Non vi sentite oppressi al solo pensarci?».

«Niente affatto. All'idea di un mondo tutto fatto di mare come il vostro la mia gente si sentirebbe piena di paura e di tristezza».

«Come andrà a finire?» disse la Signora, parlando più a se stessa che a lui. «Sono diventata talmente vecchia in queste ultime ore che tutta la mia vita di prima mi sembra solo il fusto di un albero. Adesso io sono come i rami che crescono in ogni direzione, allargandosi a tal punto che non riesco più a sopportarlo. Il rendermi conto che cammino da un bene all'altro con i miei stessi piedi mi è già costato un grande sforzo, ma ora pare che il bene non sia lo stesso in tutti i mondi e che in uno di essi Maleldil abbia proibito quello che consente in un altro».

«Forse è il mio mondo che sbaglia» disse Ransom piuttosto debolmente, costernato per ciò che aveva fatto.

«Non è così» replicò lei. «Maleldil stesso me l'ha appena detto. E non potrebbe essere così, dato che nel vostro mondo non vi sono terre galleggianti. Però Egli non mi dice perché a noi l'ha proibito».

«Sarà per una buona ragione» cominciò Ransom, quando fu interrotto da una risata improvvisa.

«Oh, Pezzato, Pezzato» disse lei, continuando a ridere. «Quanto parlano quelli della tua razza!».

«Mi dispiace» disse Ransom, un po' seccato.

«Cosa ti dispiace?».

«Mi dispiace di averti fatto pensare che parlo troppo».

«Tropo? Come posso dire cosa sarebbe per te parlare troppo?».

«Nel nostro mondo dire che un uomo parla troppo significa desiderare che stia zitto».

«Se è questo che desiderano, perché non lo dicono?».

«Che cosa ti ha fatto ridere?» chiese Ransom, trovando la sua domanda troppo difficile.

«Ridevo, Pezzato, perché tu ti meravigliavi come me di questa legge che Maleldil ha imposto a un mondo e non a un altro. Tu non avevi nulla da dire in proposito, eppure hai tradotto quel nulla in parole».

«Qualcosa da dire l'avevo, invece» disse Ransom quasi sottovoce. «Se non altro» aggiunse a voce più alta «questa proibizione non è una difficoltà in un mondo come il vostro».

«Anche questa è una strana affermazione» replicò la Signora. «Chi ha mai pensato alla difficoltà? Se io chiedessi agli animali di camminare sulla testa, non lo considererebbero difficile ma obbedirebbero con piacere. Io sono il Suo animale, e tutti i Suoi comandi sono una gioia. Non è questo che mi rende pensosa; stavo invece cominciando a pensare che forse ci sono due generi di comandi».

«Alcuni dei nostri saggi hanno detto...» cominciò Ransom, ma lei lo interruppe.

«Aspetta, lo chiederemo al Re» disse. «Perché credo, Pezzato, che tu non ne sappia molto più di quanto ne so io».

«Sì, certo, il Re. Se solo riuscissimo a trovarlo». Poi, quasi senza volerlo, aggiunse in inglese: «Per Giove! Cos'è stato?». Anche lei si era lasciata sfuggire un'esclamazione. Qualcosa di simile a una stella cadente aveva attraversato fulmineamente il cielo lontano, alla loro sinistra, e alcuni secondi più tardi un rumore indistinto aveva raggiunto le loro orecchie.

«Cos'è stato?» ripeté lui, questa volta in Solare antico.

«È caduto qualcosa dal Cielo Profondo» disse la Signora. Il suo volto esprimeva stupore e curiosità, ma poiché sulla Terra tali sentimenti sono quasi sempre frammisti a un certo timore difensivo, quell'espressione parve strana a Ransom.

«Penso che tu abbia ragione» disse. «Ehi! Cosa succede?». Il mare calmo si era gonfiato e sul margine dell'isola tutte le erbe si muovevano. Un'onda passò sotto di loro e poi tutto ritornò tranquillo.

«Di certo è caduto qualcosa in mare» disse la Signora. Poi riprese la conversazione come se non fosse successo nulla.

«Avevo deciso di andare oggi sulla Terra Fissa proprio per cercare il Re. Egli non è su nessuna di queste isole, perché le ho percorse tutte. Ma se ci arrampicassimo in vetta alla Terra Fissa e guardassimo tutt'attorno potremmo spingere lo sguardo molto lontano, e scoprire se vicino a noi ci sono altre isole».

«Andiamoci» disse Ransom. «Chissà se riusciremo ad arrivarci a nuoto».

«Ci faremo portare» disse la Signora. Poi si inginocchiò sulla riva - in tutti i suoi movimenti vi era una tale grazia che vederla inginocchiarsi era un incanto - e per tre volte lanciò un richiamo, sempre sulla medesima nota bassa. Dapprima non accadde nulla, ma ben presto Ransom vide nell'acqua un ribollio che si avvicinava rapidamente. Un attimo dopo tutto il mare accanto all'isola pullulava di grossi pesci argentei che guizzavano tra gli schizzi, accalcondosi uno addosso all'altro per avvicinarsi di più, e già i primi toccavano col muso la terra. Non avevano solo il colore ma anche la levigatezza dell'argento. I più grossi erano lunghi quasi tre metri, e tutti erano massicci e apparivano poderosi. Erano molto diversi da qualsiasi specie terrestre perché avevano la base della testa molto più ampia della prima parte del tronco, che però s'ingrossava di nuovo verso la coda. Senza questo rigonfiamento nella parte posteriore avrebbero avuto l'aspetto di giganteschi girini, ma così com'erano ricordavano piuttosto dei vecchi panciuti, con toraci striminziti e testoni spropositati. La Signora parve impiegare parecchio tempo per sceglierne due, ma appena l'ebbe fatto tutti gli altri si ritrassero di alcuni passi e i due prescelti si voltarono e rimasero fermi con la coda verso la riva, muovendo appena le pinne. «Ora fa' così, Pezzato» disse la donna, sedendosi a cavalcioni sulla parte stretta del pesce di destra. Ransom seguì il suo esempio: la grossa testa che aveva davanti fungeva da appoggio, sicché non vi era pericolo di perdere l'equilibrio. Osservò la sua ospite e quando vide che dava un colpetto coi talloni al suo pesce, la imitò. Un momento dopo scivolavano verso il mare aperto alla velocità di circa sei miglia all'ora. Sull'acqua l'aria era più fresca e la brezza gli sollevava i capelli. Poiché fino ad allora aveva solo nuotato o camminato in quel mondo, ebbe

l'impressione che il pesce andasse a una velocità inebriante. Gettò un'occhiata dietro le spalle e vide allontanarsi la massa piumosa e ondulata delle isole mentre il cielo diveniva più vasto e di una sfumatura dorata più intensa. Davanti a lui, la montagna fantastica di forma e di colore dominava tutto il suo campo visivo. Notò con interesse che tutti gli altri pesci erano ancora con loro; alcuni li seguivano, ma la maggior parte procedeva a balzi formando due grandi ali a destra e a sinistra.

«Ti seguono sempre a questo modo?» chiese Ransom.

«Non fanno così anche gli animali del tuo mondo?» replicò lei. «Noi non possiamo cavalcarne più di due e sarebbe brutto se quelli che non abbiamo scelto non potessero neppure seguirci».

«È questo il motivo per cui hai impiegato tanto tempo a scegliere i due pesci, Signora?».

«Certo. Cerco di non scegliere troppo spesso lo stesso».

La terra veniva loro incontro velocemente e quella che sembrava una costa uniforme cominciò ad aprirsi in baie e a protendersi in promontori. Ora erano abbastanza vicini per distinguere in quell'oceano apparentemente calmo un rigonfiarsi invisibile, un debolissimo flusso e riflusso sulla spiaggia. Un momento più tardi l'acqua divenne troppo bassa perché i pesci potessero nuotare oltre, e Ransom, seguendo l'esempio della Signora, portò tutte e due le gambe da una parte del pesce e tastò incerto il suolo con la punta dei piedi. Che meraviglia! Toccava ciottoli solidi. Fino ad allora non si era accorto di desiderare ardentemente la «terra fissa». Alzò lo sguardo. Una valle stretta e scoscesa, con bassi dirupi e affioramenti di roccia rossastra, correva giù fino alla baia nella quale stavano approdando; più in basso vi erano pendii coperti da una sorta di muschio e alcuni alberi. Questi ultimi avrebbero potuto quasi passare per alberi terrestri: piantati in un qualsiasi paese del sud del nostro mondo non sarebbero apparsi strani a nessuno, tranne che a un esperto di botanica. La cosa più bella era che in fondo alla valle - e accolto dagli occhi e dalle orecchie di Ransom come una fuggevole immagine di casa o del paradiso - correva un ruscelletto scuro e trasparente dove forse nuotavano delle trote.

«Ti piace questa terra, Pezzato? disse la Signora, lanciandogli un'occhiata.

«Sì, è uguale al mio mondo».

Cominciarono a risalire la valle. Quando furono sotto gli alberi la rassomiglianza con un paesaggio terrestre diminuì, perché in quel mondo la luce è talmente attenuata che il boschetto, invece di gettare solo un'ombra leggera, creava l'oscurità di una foresta. Dopo aver percorso circa un quarto di miglio giunsero alla testata della valle, che lì si stringeva fino a ridursi a una semplice fessura tra rocce basse. La Signora vi s'arrampicò con un paio di prese e un balzo e Ransom la seguì, sbalordito dalla sua forza. Sboccarono su un ripido altipiano ricoperto da una vegetazione che sarebbe parsa uguale all'erba se non fosse stato per il colore più tendente al blu. Sembrava rasata e cosparsa, a perdita d'occhio, di oggetti bianchi e lanuginosi.

«Fiori?» chiese Ransom. La Signora rise.

«No, sono i Pezzati. Per questo ti ho chiamato così». Rimase per un attimo interdetto, ma poi gli oggetti cominciarono a muoversi sempre più rapidamente

verso i due esseri umani di cui sembravano aver sentito l'odore - erano infatti giunti così in alto che il vento si era fatto più forte. In un baleno si strinsero attorno alla Signora per darle il benvenuto: erano animali bianchi a macchie nere, grossi più o meno come pecore, ma avevano orecchie talmente più grandi, musì talmente più vibratili e code talmente più lunghe, da sembrare piuttosto enormi topi. Le zampe, simili ad artigli o quasi a mani, erano evidentemente fatte per arrampicare, e il tappeto erboso bluastro era il loro cibo. Dopo un appropriato scambio di cortesie con quelle creature, Ransom e la Signora ripresero il cammino. Il cerchio di mare dorato ai loro piedi si allargava ora in una distesa vastissima e i pilastri di roccia verde parevano quasi incombere su di loro; per raggiungere la base, però, dovettero affrontare una scalata lunga e impervia. Faceva ancora caldo, ma la temperatura era molto più bassa. Anche il silenzio colpì Ransom. Giù in basso, sulle isole, anche se al momento non se ne era accorto, doveva esserci un continuo rumoreggiare d'acqua, di bolle e di bestie in movimento.

Stavano ora entrando in una specie di anfratto o di rientranza del tappeto erboso tra due pilastri verdi. Visti dal basso, questi pilastri sembravano quasi toccarsi fra di loro, ma ora, anche se Ransom e la Signora si erano tanto addentrati in mezzo a due di essi tanto da avere la vista ormai quasi completamente preclusa sia da una parte sia dall'altra, restava ancora spazio per un battaglione di soldati in marcia. La china diventava sempre più erta e lo spazio tra i pilastri si faceva più angusto. Ben presto si trovarono a inerpicarsi, puntandosi sulle mani e sulle ginocchia, in un luogo dove le pareti verdi li stringevano così dappresso da costringerli a procedere l'uno dietro all'altra, e quando Ransom guardò in alto, riuscì a malapena a vedere il cielo. Infine dovettero superare un breve tratto di parete rocciosa - un masso alto circa otto piedi che univa, come una gengiva di roccia, le radici dei due colossali denti della montagna. «Cosa non darei per avere addosso un paio di pantaloni» pensò Ransom guardandolo. La Signora, che era davanti, si sollevò sulla punta dei piedi e alzò le braccia per afferrare un appiglio sporgente dalla cresta. Poi la vide tirarsi su, con l'evidente intenzione di sollevare tutto il peso del corpo sulle braccia e portarsi in cima con un volteggio. «Aspetta, così non ci riesci» cominciò a dire, parlando distrattamente in inglese, ma prima che avesse avuto il tempo di correggersi, la vide in piedi sulla cresta sopra di lui. Non aveva visto bene come ci fosse riuscita, ma non sembrava che avesse compiuto uno sforzo particolare. La sua salita fu una faccenda molto meno dignitosa, e fu un Ransom ansimante e tutto sudato, con una macchia di sangue sul ginocchio quello che alla fine si tirò su in piedi accanto a lei. Il sangue la incuriosì, e dopo che egli le ebbe spiegato il fenomeno come meglio poteva, volle graffiare via un po' di pelle dal proprio ginocchio per vedere se sarebbe successa la stessa cosa. Questo lo portò a tentare di spiegarle cosa fosse il dolore, il che la rese solo più impaziente di fare l'esperimento; ma pare che all'ultimo momento Maleldil glielo proibisse.

Ransom si volse a guardare i dintorni. Gli immensi piloni di roccia - che non erano due o tre, ma nove - si ergevano altissimi al di sopra delle loro teste, e a causa della prospettiva sembravano inclinarsi, in alto, l'uno verso l'altro fin quasi a precludere la vista del cielo. Alcuni di essi erano vicini fra di loro, come i due attraverso i quali Ransom e la Signora erano entrati nel cerchio, mentre altri distavano parecchi

passi l'uno dall'altro. Circondavano un altipiano ovale di circa sette acri, ricoperto da un tappeto erboso molto più fine di quelli del nostro pianeta e cosparso di fiorellini cremisi. Fischiava un vento forte che trasportava, se così si può dire, una quintessenza più secca e pura di tutti i profumi del lussureggiante mondo sottostante, e li agitava senza posa. La lontana distesa del mare che si intravedeva tra i pilastri ricordava di continuo che ci si trovava a grande altezza; gli occhi di Ransom, da lungo tempo abituati alla confusione di curve e di colori nelle isole galleggianti, si posavano con sollievo sulle linee nette e sulle masse solide di quel luogo. Avanzò di alcuni passi nella vastità da cattedrale del pianoro, e quando parlò la sua voce suscitò una quantità di echi.

«Come si sta bene qui» disse. «Ma forse tu - tu cui questo luogo è proibito - non la pensi così». Ma uno sguardo al volto della Signora gli fece capire che si sbagliava. Non sapeva a cosa lei stesse pensando, ma il suo volto, come era già successo una o altre volte, sembrava risplendere di una luce che gli fece abbassare gli occhi. «Diamo uno sguardo al mare» disse dopo un po' la Signora.

Fecero con metodo il giro dell'altipiano. Alle loro spalle c'era il gruppo di isole dalle quali erano partiti quel mattino. Visto da lassù era anche più vasto di quanto Ransom avesse pensato, e talmente ricco di colori - arancione, argento, viola e (con meraviglia di Ransom) nero lucente - da avere quasi l'aspetto di uno stemma. Il vento proveniva da quella direzione; il profumo delle isole, pur essendo appena percettibile, era come il gorgoglio dell'acqua corrente per un assetato. Ma da ogni altra parte non videro null'altro che l'oceano, o quanto meno non scorsero nessuna isola. Avevano quasi finito di fare il giro quando Ransom lanciò un grido e quasi contemporaneamente la Signora indicò qualcosa. A due miglia circa dalla riva c'era un oggetto piccolo e rotondo, scuro contro lo sfondo verde rame dell'acqua: a prima vista Ransom l'avrebbe preso per una boa, se quello che stava guardando fosse stato un mare terrestre.

«Non so cosa sia» disse la Signora. «A meno che non sia quella cosa che stamattina è caduta dal Cielo Profondo».

«Se avessi un cannocchiale...» pensò Ransom. Le parole della Signora avevano risvegliato in lui un improvviso sospetto, e più fissava la macchia scura più quel sospetto trovava conferma. L'oggetto pareva perfettamente sferico e Ransom pensò che aveva già visto qualcosa di simile.

Come ricorderete, Ransom era stato in quel mondo che gli uomini chiamano Marte ma il cui vero nome è Malacandra. Non vi era però stato portato dagli eldila ma da due uomini, in una nave spaziale, una sfera cava di vetro e acciaio. Quegli uomini lo avevano rapito perché pensavano che le potenze dominatrici di Malacandra esigessero un sacrificio umano, ma quella storia era un equivoco. Il grande Oyarsa che da sempre è signore di Marte (e che io, in un certo senso, avevo visto coi miei occhi nell'ingresso del cottage di Ransom) non gli aveva fatto alcun male né aveva mai inteso fargliene, mentre il professor Weston, il capo dei rapitori, aveva pensato di fargliene molto. Era un uomo ossessionato da un'idea che in questo momento circola ovunque sul nostro pianeta, in oscuri scritti di «fantascienza», in piccole Società Interplanetarie e Circoli di Missilistica e nelle pagine di riviste assurde, ignorata o derisa dagli intellettuali ma prontissima, se mai

riuscisse a conquistare il potere, ad aprire un nuovo capitolo di sventura per l'universo. È l'idea che l'umanità, non avendo corrotto a sufficienza il pianeta dove è nata, debba a tutti i costi dilagare in uno spazio molto più ampio: che le immense distanze astronomiche, divine norme di quarantena, debbano essere in qualche modo superate. Questo è l'inizio, al di là del quale vi è però il dolce veleno del falso infinito, il folle sogno che pianeta dopo pianeta, sistema dopo sistema, e infine galassia dopo galassia, possano venir costretti a sostentare ovunque e per sempre quella sorta di vita che è contenuta nei lombi della nostra specie - un sogno nato dall'odio della morte e dalla paura dell'immortalità vera, un sogno segretamente accarezzato da migliaia di ignoranti e da centinaia che ignoranti non sono. La distruzione o l'asservimento di altre specie nell'universo, ammesso che ve ne siano, è per queste menti un gradito corollario. Nella persona del professor Weston il sogno aveva infine incontrato la possibilità di venire realizzato: il grande fisico aveva scoperto una forza motrice per la sua astronave. E quel piccolo oggetto nero che ora galleggiava laggiù sulle innocenti acque di Perelandra appariva a Ransom sempre più simile alla nave spaziale. «Dunque» pensò «questo è il motivo per cui sono stato mandato qui. Su Malacandra il suo piano è andato in fumo, e adesso viene qui; e tocca a me fare qualcosa». Fu sopraffatto da un terribile senso di impotenza. La volta precedente - su Marte - Weston aveva solo un complice, ma disponeva di armi da fuoco. Quanti complici poteva avere questa volta? E su Marte non era stato sconfitto da Ransom ma dagli eldila di quel mondo, soprattutto dal grande eldil, l'Oyarsa. Si girò di scatto verso la Signora.

«Nel vostro mondo non ho visto eldila» disse.

«Eldila?» ripeté lei, come se non avesse mai sentito quel nome.

«Sì. Eldila,» disse Ransom «i grandi e antichi servitori di Maleldil, gli esseri che non si riproducono e non respirano. I loro corpi sono fatti di luce, noi riusciamo appena a intravederli e dobbiamo loro obbedienza».

Restò un attimo pensosa, poi esclamò: «Questa volta Maleldil mi rende più vecchia in modo dolce e soave; mi mostra qual è la natura di queste creature benedette. Non dobbiamo loro obbedienza ora, in questo mondo. Quello è l'ordine vecchio, Pezzato, l'estremità dell'onda che ci ha oltrepassati e che non tornerà più. Quel mondo antichissimo dove sei andato era affidato agli eldila. Un tempo essi governarono anche nel tuo mondo, ma soltanto prima che il nostro Diletto si facesse Uomo. Nel tuo mondo essi sopravvivono, ma nel nostro, che è stato il primo a risvegliarsi dopo il grande cambiamento, non hanno alcun potere. Ora nulla si frappone tra noi e Lui. Essi vanno scemando e noi ci accresciamo, e ora Maleldil suscita nella mia mente il pensiero che questa è la loro gloria e la loro gioia. Ci presero in consegna - noi creature dei Mondi Inferiori, che procreiamo e respiriamo - come deboli bestiole che un loro minimo tocco avrebbe potuto annientare; e la loro gloria fu di avere cura di noi e renderci sempre più vecchi finché fummo più vecchi di loro - finché poterono cadere ai nostri piedi. È una gioia che noi non avremo. Io insegno agli animali che non saranno mai migliori di me, ma quella gioia è superiore a ogni altra. Non che sia più grande della nostra, ogni gioia supera tutte le altre: il frutto che mangiamo è sempre il migliore di tutti».

«Alcuni eldila non l'hanno considerata una gioia» disse Ransom.

«Come?».

«Tu, Signora, parlavi ieri dell'aggrapparsi al bene di prima invece di prendere quello che arriva».

«Sì, per qualche palpito del cuore».

«Un eldil è rimasto attaccato più a lungo - è rimasto abbarbicato fin da prima che i mondi fossero creati».

«Ma il bene di prima cesserebbe di essere tale se egli facesse una cosa simile».

«Sì. Ha cessato di esserlo, ma lui non se ne distacca».

Lo guardò piena di stupore e stava per dire qualcosa, ma lui la interruppe.

«Non c'è tempo per spiegare».

«Non c'è tempo? Cosa è accaduto al tempo?» chiese lei.

«Ascolta» le disse. «Quella cosa laggiù è arrivata dal mio mondo passando per il Cielo Profondo. Dentro c'è un uomo; forse ce ne sono molti...».

«Guarda,» esclamò la donna «si sta dividendo in due parti, una grande e una piccola».

Ransom vide che dalla nave spaziale si era distaccato un piccolo oggetto nero e cominciava ad allontanarsene pian piano. Per un attimo rimase interdetto; poi gli venne in mente che Weston - ammesso che fosse lui - probabilmente sapeva che su Venere avrebbe trovato una superficie acqueea e si era quindi portato un canotto gonfiabile. Ma era possibile che non avesse tenuto conto delle maree e degli uragani e non avesse previsto l'eventualità di non poter recuperare la nave spaziale? Non era da Weston rinunciare a ogni possibilità di ritirata. Ransom non si augurava certo che ciò accadesse. Un Weston che non potesse tornare sulla Terra, neanche se l'avesse voluto, era un problema insolubile. E lui, Ransom, che cosa poteva fare senza il sostegno degli eldila? Cominciò a provare un penoso senso di ingiustizia. Perché mandare lui - un semplice studioso - ad affrontare una situazione di quel genere? Un pugile qualsiasi o, meglio ancora, chiunque fosse in grado di usare un fucile mitragliatore sarebbe stato più adatto di lui. Se avessero potuto trovare il Re di cui continuava a parlare la Donna Verde...

Ma mentre questi pensieri gli attraversavano la mente cominciò ad avvertire un mormorio diffuso, una specie di brontolio che da un po' di tempo si infiltrava in quel silenzio. «Guarda» disse improvvisamente la Signora, indicando la massa di isole. La loro superficie non era più piana, e nello stesso istante Ransom si rese conto che quel rumore proveniva dalle onde: per il momento erano ancora basse, ma si infrangevano spumeggiando sui promontori rocciosi della Terra Fissa. «Il mare cresce» disse la Signora. «Dobbiamo scendere e lasciare subito questa terra. Tra poco le onde saranno troppo alte... e di notte io non devo stare qui».

«Non da quella parte» gridò Ransom. «Là incontreresti l'uomo che viene dal mio mondo».

«Perché?» chiese la Signora. «Io sono la Signora e la Madre di questo mondo. Se il Re non è qui, chi altri dovrebbe ricevere uno straniero?».

«Gli andrò incontro io».

«Questo non è il tuo mondo, Pezzato».

«Non capisci» disse Ransom. «Quest'uomo... è amico di quell'eldil di cui ti ho parlato, è uno di quelli che rimangono attaccati al bene sbagliato».

«Allora bisogna che io gli spieghi» disse la Signora. «Andiamo a renderlo più vecchio» e con queste parole si lanciò giù dal margine roccioso del pianoro e cominciò a scendere lungo il fianco della montagna. Ransom impiegò di più a superare le rocce, ma appena i suoi piedi toccarono di nuovo il tappeto erboso prese a correre più in fretta che poteva. La Signora diede un grido di sorpresa quando lo vide sfrecciare accanto a sé, ma lui non le badò neppure. Adesso vedeva chiaramente la baia verso cui si stava dirigendo il canotto e si sforzava in ogni modo di seguire la direzione giusta e non perdere l'equilibrio. Sul canotto c'era un uomo solo. Ransom correva giù per la lunga china, superando ora una piega del terreno, ora una valle sinuosa che gli toglieva momentaneamente la vista del mare. Quando raggiunse l'insenatura, gettò un'occhiata dietro le spalle e s'avvide con sgomento che anche la Signora era venuta giù di corsa ed era rimasta indietro solo di pochi passi. Guardò di nuovo davanti a sé: le onde non erano ancora altissime ma si infrangevano sulla spiaggia di ciottoli. Un uomo in camicia e pantaloncini corti, con un casco coloniale in testa e l'acqua che gli arrivava alle caviglie, arrancava verso riva trascinandosi dietro un canottino di tela. Era senza dubbio Weston, anche se la sua faccia appariva stranamente mutata. Ransom era ben deciso a impedirgli ogni contatto con la Signora: aveva visto quell'uomo assassinare un abitante di Malacandra. Si voltò con le braccia aperte per sbarrarle la strada, gridandole di tornare indietro, ma lei era troppo vicina. Per un attimo gli fu quasi tra le braccia, poi si ritrasse, ansimando per la corsa, sorpresa, con la bocca aperta per parlare. Ma in quel momento egli udì alle sue spalle la voce di Weston che diceva in inglese: «Posso chiederle che cosa sta succedendo, dottor Ransom?».

Date le circostanze, sarebbe stato verosimile che Weston rimanesse molto più sorpreso dalla presenza di Ransom che non Ransom dalla sua. Ma se lo fu non lo diede a vedere, e Ransom, suo malgrado, provò una specie di ammirazione per lo sconfinato egocentrismo che permetteva a quell'uomo, appena giunto in un mondo sconosciuto, di starsene lì fermo in tutta la sua autoritaria volgarità, con le mani sui fianchi, l'aria accigliata e i piedi solidamente piantati su quel suolo ultraterreno, come se si fosse trovato nel suo studio con la schiena rivolta al caminetto. Poi notò con immenso stupore che Weston parlava alla Signora in un perfetto Solare antico. Su Malacandra, in parte per incapacità ma soprattutto per disprezzo verso gli abitanti di quel pianeta, non era mai andato oltre un'infarinatura della lingua. Ecco dunque una novità inspiegabile e preoccupante. Ransom capì di aver perso l'unico vantaggio che aveva e si rese conto di trovarsi di fronte all'imprevedibile. Se le cose avevano preso quella piega inattesa, cosa sarebbe potuto succedere in seguito?

Quando si riscosse da quei pensieri si accorse che Weston e la Signora si parlavano da un po' con scioltezza, ma senza capirsi. «È inutile» diceva lei. «Tu e io non siamo abbastanza vecchi per parlare insieme, a quanto pare. Il mare sta salendo; torniamo alle isole. Quest'uomo viene con noi, Pezzato?».

«Dove sono i due pesci?» chiese Ransom.

«Staranno aspettando nella baia accanto» rispose la Signora.

«Allora facciamo presto» le disse Ransom, soggiungendo in risposta al suo sguardo: «No, lui non viene». Probabilmente lei non capì perché Ransom avesse tanta furia ma aveva gli occhi rivolti verso il mare e capiva benissimo che doveva affrettarsi. Aveva già cominciato a risalire il fianco della vallata, seguita da Ransom, quando Weston gridò: «Fermo là». Ransom si voltò e vide che era sotto il tiro di una pistola. L'unica reazione della paura che provò fu un'improvvisa vampata di calore che gli corse attraverso tutto il corpo. Le idee, però, gli rimasero chiare.

«Vuole commettere un omicidio anche in questo mondo?» chiese.

«Cosa stai dicendo?» domandò la Signora, fermandosi a guardare i due uomini con un'espressione stupita ma tranquilla.

«Non si muova, Ransom» disse il professore. «Quell'indigena può andarsene dove vuole e prima se ne va meglio è».

Ransom stava per implorarla di approfittarne per fuggire ma capì subito che non occorreva. Aveva pensato in maniera del tutto irrazionale che la donna avrebbe capito la situazione, ma lei, a quanto pareva, vedeva soltanto due forestieri che stavano parlando di cose per lei incomprensibili, e al di là di quello pensava solo che doveva allontanarsi subito dalla Terra Fissa.

«Voi non venite con me, Pezzato?» chiese.

«No» rispose Ransom, senza girarsi. «Forse non ci rivedremo tanto presto. Saluta per me il Re, se lo trovi, e parla sempre di me a Maleldil. Io resto qui».

«Ci rivedremo quando piacerà a Maleldil,» rispose la Signora «a meno che non ci accada qualcosa di ancora più bello». Per alcuni secondi Ransom udì dietro le spalle il fruscio dei suoi passi, poi più nulla, finché comprese di essere rimasto solo con Weston.

«Poco fa, dottor Ransom, lei si è permesso di usare la parola "omicidio"» disse il professore «riferendosi a un incidente avvenuto quando eravamo su Malacandra. La creatura uccisa, comunque, non era un essere umano. Mi consenta di dirle che secondo me il sedurre una giovane indigena significa ricorrere a metodi altrettanto negativi per introdurre la civiltà su un nuovo pianeta».

«Sedurre?» disse Ransom. «Ah, capisco. Ha pensato che stessi facendo l'amore con lei».

«È così che definisco quello che fa un uomo civilizzato nudo quando abbraccia una selvaggia nuda in un luogo solitario».

«Non stavo abbracciandola» disse Ransom senza molta energia, perché in quel momento l'idea di difendersi da una simile accusa gli sembrava solo una debolezza dello spirito. «E non si usano indumenti, qui. Ma cosa importa? Continui pure a fare quello per cui è venuto su Perelandra».

«Lei vorrebbe farmi credere che ha vissuto qui con quella donna, in queste condizioni, in uno stato di innocenza asessuata?».

«Innocenza asessuata?» disse Ransom pieno di disgusto. «D'accordo, se vuole. Tanto varrebbe dire che un uomo ha dimenticato cosa sia l'acqua perché le Cascate del Niagara non gli hanno subito fatto venire in mente di trasformarle in tante tazze di tè. Ma ha ragione, se intende dire che quella creatura non mi è mai apparsa più desiderabile di... di...». Non trovò un termine di paragone e la voce gli si spense in gola. Poi riprese: «Ma non dica che le voglio far credere questo o altro. Vorrei soltanto che lei compisse il più presto possibile qualsiasi eccidio e rapina sia venuto a perpetrare».

Weston lo squadrò per un momento con un'espressione curiosa: poi, contro ogni aspettativa, rimise la pistola nel fodero.

«Ransom,» disse «lei mi fa un grave torto».

Rimasero in silenzio per parecchi secondi. Nella baia entravano ora lunghi cavalloni dalle creste spumose, proprio come sulla Terra.

«Sì,» riprese infine Weston «e comincerò col fare un'ammissione molto franca, di cui lei potrà fare l'uso che preferirà. Non mi lascerò dissuadere. Le dirò senza ambagi che quando andai su Malacandra avevo, sotto certi punti di vista, un'idea sbagliata - gravemente sbagliata - di tutto il problema interplanetario».

In parte per il sollievo provato al veder sparire la pistola, e in parte per il tono pomposo e magnanimo con cui parlava il grande scienziato, Ransom ebbe una gran voglia di scoppiare a ridere. Ma si rese conto che con quella frase, probabilmente, Weston riconosceva di aver sbagliato per la prima volta in vita sua, e che anche quel barlume di umiltà, che per il novantanove per cento era ancora arroganza, non doveva essere rintuzzato... non da lui, quanto meno.

«Be', queste parole le fanno onore» esclamò. «Ma cosa intende dire?».

«Glielo spiegherò subito» replicò Weston. «Intanto devo portare a riva le mie cose». Insieme tirarono in secco il canottino e cominciarono a trasportare il

fornello a petrolio, le lattine, la tenda e gli altri pacchi di Weston in un punto a circa quattrocento passi dalla riva. Pur sapendo che tutto quell'armamentario era inutile, Ransom non sollevò alcuna obiezione, e in meno di un quarto d'ora essi sistemarono una specie di accampamento in un anfratto muscoso all'ombra di alcuni alberi dal tronco blu e dalle foglie argentee, presso un rivoletto. Poi si sedettero e Ransom ascoltò il compagno dapprima con interesse, poi con sorpresa e infine con incredulità. Weston si schiarì la gola, gonfiò il torace e assunse il suo tono più professorale. Durante tutta la conversazione che seguì, Ransom fu colpito dall'assurda incongruità della situazione: era ragionevole, era immaginabile che due esseri umani, gettati insieme in un mondo alieno in condizioni di inconcepibile stranezza, l'uno separato dalla propria astronave, l'altro appena liberato dalla minaccia di una morte istantanea, si immergessero subito in una discussione filosofica degna di un'aula di Cambridge? Eppure, a quanto pareva, Weston vi attribuiva la massima importanza. Non dimostrava alcun interesse per il destino della sua nave spaziale, e non pareva neanche provare la minima curiosità per la presenza di Ransom su Venere. Era mai possibile che avesse viaggiato per più di trenta milioni di miglia nello spazio in cerca di... un interlocutore? Ma quanto più parlava, tanto più Ransom capiva di avere a che fare con un monomaniaco. Come un attore che riesce a pensare unicamente alla propria celebrità, o un innamorato tutto preso dall'amata, teso, monotono e inarrestabile lo scienziato continuava a parlare della sua idea fissa.

«La tragedia della mia vita» diceva «e in generale di tutto il mondo intellettuale moderno, è la rigida specializzazione del sapere richiesta dalla crescente complessità dello scibile. Io sono coinvolto in questa tragedia perché la mia precoce dedizione alla fisica mi ha impedito di prestare la dovuta attenzione alla biologia prima dei cinquant'anni. Per essere giusto con me stesso, dovrei chiarire che non sono mai stato attratto dal falso ideale umanistico della conoscenza come fine a se stessa. Ho sempre voluto apprendere per un fine utilitaristico. Dapprima vedevo questo fine sotto l'aspetto personale - volevo borse di studio, un reddito e quella certa posizione nel mondo riconosciuta da tutti e senza la quale un uomo non ha alcuna influenza. Una volta ottenute queste cose, cominciai a guardare oltre: al vantaggio della specie umana!».

Dopo aver concluso il periodo fece una pausa, e Ransom lo invitò con un cenno a proseguire.

«A lungo termine» continuò Weston «il vantaggio della razza umana dipende esclusivamente dalla possibilità di compiere viaggi interplanetari e interstellari. Io ho risolto quel problema. La chiave del destino umano è stata messa nelle mie mani. Sarebbe inutile - e doloroso per entrambi - ricordarle come, su Malacandra, questa chiave mi fu strappata da un essere appartenente a una specie intelligente ostile la cui esistenza, devo ammetterlo, non avevo previsto».

«Non esattamente ostile,» disse Ransom «ma vada avanti».

«I tremendi disagi del nostro viaggio di ritorno da Malacandra ebbero un effetto disastroso sulla mia salute...».

«Anche sulla mia» replicò Ransom.

Weston parve un po' sorpreso per l'interruzione e proseguì. «Durante la

convalescenza ebbi tutto il tempo di riflettere, cosa che avevo rinunciato a fare per molti anni. In particolare riflettei sulle obiezioni che lei muoveva alla necessità di sbarazzarsi degli abitanti non umani di Malacandra, premessa indispensabile all'occupazione del pianeta da parte della nostra specie. La forma tradizionale e, se mi consente, umanitaria con cui lei aveva sollevato queste obiezioni me ne aveva fino ad allora celato la vera forza, quella forza che ora cominciavo ad avvertire. Iniziai a capire che la mia devozione esclusiva all'interesse della razza umana era basata in realtà su un dualismo inconscio».

«Cosa vuol dire?».

«Voglio dire che per tutta la vita avevo operato una dicotomia o un'antitesi tutt'altro che scientifica tra l'Uomo e la Natura - mi ero immaginato di combattere per l'Uomo contro l'ambiente non umano che lo circondava. Durante la malattia mi immersi nella biologia, e in particolare in quella che potremmo definire filosofia biologica. Fino ad allora mi ero limitato a considerare la Vita come un argomento estraneo alla mia sfera. Le teorie contrapposte di chi traccia una linea netta tra l'organico e l'inorganico e di chi sostiene che ciò che noi chiamiamo Vita era inerente alla materia fin dall'inizio non mi avevano mai interessato. Adesso invece sì. Capii quasi subito di non poter ammettere alcuna soluzione di continuità nello svolgimento del processo cosmico. Divenni un sostenitore convinto dell'evoluzione emergente: tutto è uno. L'essenza della mente, il dinamismo inconsciamente intenzionale, è presente fin dall'inizio».

A questo punto Weston fece una pausa. Ransom aveva già sentito molto spesso quel genere di discorso e si chiedeva quando il suo compagno sarebbe arrivato al dunque. Weston riprese a parlare con voce ancora più solenne.

«Lo spettacolo maestoso di questa cieca, inarticolata intenzionalità che si spinge sempre più verso l'alto in un'unità infinita di risultati distinti verso una crescente complessità di organizzazione, verso la spontaneità e la spiritualità, spazzò via la mia precedente concezione di un dovere verso l'Uomo in quanto tale. In se stesso l'Uomo non è nulla. Il progredire della Vita - la spiritualità crescente - è tutto. Ammetto con grande franchezza, Ransom, che da parte mia sarebbe stato uno sbaglio eliminare i malacandriani. Quello che mi spingeva a preferire la nostra razza alla loro era solo un pregiudizio. Da allora la mia missione è di diffondere la spiritualità, non di propagare la razza umana. Questo è il coronamento della mia carriera. In un primo tempo ho lavorato per me stesso, poi per la scienza, poi per l'umanità, ma ora finalmente lavoro per lo Spirito medesimo - potrei dire per lo Spirito Santo, prendendo a prestito un linguaggio che le sarà più familiare».

«E con questo che cosa intende dire esattamente?» chiese Ransom.

«Voglio dire» chiarì Weston «che ormai nulla ci divide, a parte alcuni dettagli teologici ormai superati di cui la religione organizzata si è purtroppo lasciata incrostare. Ma io ho penetrato quella crosta e il Significato che essa cela è vivo e vero come lo è sempre stato. Se lei mi consente di esprimermi in questo modo, dirò che la verità essenziale della visione religiosa della vita è luminosamente confermata dal fatto che, su Malacandra, le ha consentito di afferrare, nella maniera mitica e immaginativa che le è propria, una verità che a me rimaneva nascosta».

«Non so molto di quella che la gente definisce la visione religiosa della vita» disse Ransom aggrottando le sopracciglia. «Sa, io sono cristiano, e lo Spirito Santo come lo intendiamo noi *non* è una intenzionalità cieca e indistinta».

«La capisco perfettamente, mio caro Ransom. È naturale che il mio modo di parlare le sembri strano e forse anche sconveniente. Associazioni di idee precedenti e profondamente rispettate possono averle tolto la capacità di riconoscere sotto questa nuova forma le stesse verità che la religione ha custodito così a lungo e che ora la scienza sta finalmente riscoprendo. Ma, mi creda, che lei riesca a capirlo o meno, parliamo esattamente della stessa cosa».

«Non ne sono affatto convinto».

«Questo, se mi permette di dirlo, è uno dei punti deboli della religione organizzata – questo attaccamento alle formule, questa incapacità di riconoscere gli amici. Dio è uno spirito, Ransom, se lo metta bene in testa. È un'idea che le è già ben nota. Le resti fedele. Dio è uno spirito».

«Certo, certo. E allora?».

«E allora? Be', spirito... mente... libertà... spontaneità... proprio di questo le sto parlando. Questa è la meta verso cui si muove l'intero processo cosmico. Fare finalmente emergere quella libertà, quella spiritualità, è il compito cui dedico tutta la mia vita e la vita dell'umanità. La meta, Ransom, la meta: ci pensi! *Puro* spirito: il vertice finale di una attività che si pensa e si crea da sé».

«Finale?» chiese Ransom. «Intende dire che non esiste ancora?».

«Ah,» disse Weston «capisco quello che la preoccupa. So benissimo che secondo la religione esso esiste fin dall'inizio, ma questa differenza non è certo sostanziale. Considerarlo unico significherebbe dare troppa importanza al tempo. Una volta raggiunto, si potrebbe dire che è esistito tanto all'inizio quanto alla fine. Il tempo è una delle cose che esso trascende».

«A proposito» disse Ransom «è individuale, in un qualche modo... è vivo?».

Sul volto di Weston balenò un'espressione indescrivibile. Si fece più vicino a Ransom e cominciò a parlare a voce più bassa.

«Questo è ciò che nessuno di loro capisce» disse. Quelle parole dette sottovoce, come farebbe un malavitoso o uno scolareto, erano così diverse dal suo solito stile ampolloso e didattico che Ransom provò per un momento una sorta di disgusto.

«Sì,» disse Weston «sino a poco tempo fa non l'avrei creduto neanch'io. Non si tratta di una persona, naturalmente. L'antropomorfismo è una delle malattie infantili della religione popolare,» (ora aveva ripreso il suo tono professorale) «ma forse l'estremo opposto, vale a dire l'eccesso di astrazione, si è dimostrato complessivamente più dannoso. Diciamo che si tratta di una Forza: una grande Forza imperscrutabile che si riversa in noi dalle oscure fondamenta dell'essere, una Forza che può scegliere i propri strumenti. Solo di recente, Ransom, l'esperienza reale mi ha insegnato qualcosa in cui lei crede da sempre in quanto è parte della sua religione». A questo punto riprese improvvisamente a sussurrare con una voce roca molto diversa dalla solita: «Guidato» disse. «Scelto... guidato. Mi sono reso conto di essere un eletto. Perché ho studiato fisica? Perché ho scoperto i raggi Weston? Perché sono andato su Malacandra? È la Forza che mi ha sempre spinto ad andare avanti: sono stato guidato. Ora so di essere il più grande scienziato che il

mondo abbia mai avuto, e di esserlo diventato per uno scopo. Attraverso di me lo Spirito stesso sta avanzando verso la sua meta».

«Guardi che in questo genere di cose si deve andare cauti. Ci sono spiriti e spiriti, sa».

«Come?» disse Weston. «Ma di che cosa sta parlando?».

«Intendo dire che anche uno spirito può non esserti favorevole».

«Ma credevo che lei fosse d'accordo sul fatto che lo Spirito è il bene... la fine di tutto il processo. Pensavo che voi credenti aspiraste tutti alla spiritualità. Che significato ha l'ascetismo, il celibato... i digiuni e via dicendo? Non abbiamo ammesso entrambi che Dio è uno spirito? Non Lo venerate perché è puro spirito?».

«Santo cielo, no! Noi Lo veneriamo perché è buono e saggio. Non vi è nulla di straordinario nell'essere semplicemente uno spirito. Il Demonio è uno spirito».

«È molto interessante che lei nomini il Demonio» disse Weston, che aveva ripreso il suo solito tono di voce. «È davvero interessantissima questa tendenza della religione popolare a dividere in due, a creare coppie di opposti: inferno e paradiso, Dio e il Diavolo. È superfluo dire che secondo me nell'universo non è ammissibile nessun vero dualismo; e per questo motivo sarei stato propenso, fino a poche settimane fa, a liquidare queste coppie di opposti come pura mitologia. Sarebbe stato un errore gravissimo. La causa di questa tendenza religiosa universale va ricercata in un ambito molto più profondo. Gli opposti sono in realtà immagini dello Spirito, dell'energia cosmica... autoritratti, anzi, perché è stata la stessa Vita-Forza a radicarli nel nostro cervello».

«Che cosa intende?» replicò Ransom, e così dicendo si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro, in preda a uno spossamento e a un disagio terribili.

«Il *vostro* Demonio e il *vostro* Dio» disse Weston «sono entrambi immagini della stessa Forza. Il vostro paradiso è un'immagine della perfetta spiritualità che abbiamo davanti; il vostro inferno è un'immagine dell'impulso che da dietro preme e ci sospinge verso di essa. Da ciò nasce la pace statica del primo e il fuoco e le tenebre del secondo. Lo stadio successivo dell'evoluzione emergente, che ci invita ad avanzare, è Dio; lo stadio trascendente che ci lasciamo alle spalle e che ci catapulta avanti è il Diavolo. Dopo tutto la vostra stessa religione afferma che i diavoli sono angeli caduti».

«E lei sta dicendo esattamente il contrario, se ho capito bene, e cioè che gli angeli sono diavoli che si sono fatti strada nel mondo».

«È la stessa cosa, alla fine» replicò Weston.

Ci fu un'altra lunga pausa. «Guardi,» riprese Ransom «è facile fraintendersi su un punto come questo. A me le sue parole suonano come il più orribile errore in cui un uomo possa cadere, ma forse ciò è dovuto al fatto che lei, nell'intento di adattare le sue idee al mio presunto "punto di vista religioso", dice molto più di quanto intende. Tutta questa storia di spiriti e di forze è solo una metafora, vero? Immagino che lei in realtà voglia solo dire che considera suo dovere lavorare per diffondere la civiltà, la conoscenza e cose del genere». Aveva cercato di non far trasparire dalla sua voce l'ansia involontaria che aveva cominciato a provare, ma un attimo dopo si ritrasse inorridito davanti alla risatina stridula, quasi infantile o senile, con cui Weston rispose alle sue parole.

«Ecco, ecco ci risiamo» disse. «Come tutti voi altri credenti, lei parla e parla di queste cose tutta la vita, e appena incontra la realtà si spaventa da morire».

«Quali prove,» disse Ransom (che aveva paura davvero) «quali prove ha lei per sostenere di essere guidato o sostenuto da qualcosa che non sia la sua intelligenza e i libri di altri autori?».

«Non ha notato, caro Ransom, che dall'ultima volta che ci siamo visti ho fatto qualche progresso nella conoscenza del linguaggio extraterrestre? Lei è un filologo, a quanto si dice».

Ransom trasalì. «Come ha fatto?».

«Sono stato guidato, sa, guidato» gracchiò Weston. Era accovacciato alle radici del suo albero con le ginocchia alzate, e sul volto, che era diventato terreo, aveva un sorrisetto fisso, quasi una smorfia. «Guidato... guidato» proseguì. «Cose che mi vengono in testa. Vengo preparato in continuazione. Mi hanno fatto diventare un vero ricettacolo».

«Il che dovrebbe essere abbastanza facile» disse Ransom con impazienza. «Se questa Vita-Forza è un'entità talmente ambigua che Dio e il Diavolo ne sono entrambi un'immagine fedele, suppongo che qualsiasi ricettacolo vada bene, e che qualsiasi cosa uno faccia ne sia egualmente l'espressione».

«C'è però la corrente principale» disse Weston. «È questione di arrendersi a essa, trasformandosi nel conduttore dell'intenzione viva e focosa che sta al centro, nel dito che essa protende in avanti».

«Ma un momento fa credevo che questo fosse l'aspetto demoniaco».

«Ecco il paradosso fondamentale: la meta a cui tendiamo è quello che lei chiamerebbe Dio, ma l'impulso, il dinamismo, è ciò che la gente come lei chiama sempre Diavolo. Coloro che si sforzano di avanzare, come me, sono sempre martiri. Voi che ci condannate raggiungete la meta attraverso di noi».

«Parliamoci chiaro: questo vuol dire che la Forza vi spinge a fare cose che la gente comune definirebbe diaboliche?».

«Mio caro Ransom, sarebbe ora che la smettesse di ricadere al livello divulgativo. Le due cose sono solo momenti di un'unica realtà. Il mondo compie immensi passi avanti grazie ai grandi uomini, e la grandezza trascende sempre il puro moralismo. Quando il passo è compiuto il nostro comportamento "diabolico", come direbbe lei, diventa la moralità dello stadio successivo; ma nel momento in cui lo compiamo, gli altri ci definiscono criminali, eretici, blasfemi...».

«Quali sono i limiti? Continuerebbe a obbedire alla Vita-Forza se scoprisse che le suggerisce di uccidermi?».

«Sì».

«O di vendere l'Inghilterra ai tedeschi?».

«Sì».

«O di spacciare menzogne per oro colato su un periodico scientifico?».

«Sì».

«Che Dio la aiuti!» esclamò Ransom.

«Lei rimane attaccato ai suoi convenzionalismi, immerso nelle astrazioni. Non riesce proprio a concepire una dedizione totale - una dedizione a qualcosa che trascende del tutto le nostre meschine caselle etiche?».

Ransom colse la palla al balzo. «Un momento, Weston. Questo potrebbe essere un punto di contatto. Lei dice che si tratta di dedizione totale, vale a dire di rinuncia a se stesso. Lei non cerca un vantaggio personale. No, ancora un attimo. Questo è il punto di contatto tra la sua moralità e la mia. Tutti e due riconosciamo...».

«Idiota» disse Weston, alzandosi in piedi, con una voce che assomigliava a un latrato. «Idiota» ripeté. «Non capisce proprio niente? Continua a voler stipare tutto nella miserevole struttura delle vostre vecchie tiriterie a proposito dell'io e del sacrificio di sé? Sempre il solito maledetto dualismo sotto un'altra forma. Nel pensiero concreto non vi è distinzione possibile tra me e l'universo. In quanto conduttore dell'impulso centrale dell'universo, io sono l'universo. Riesce a capire, sciocco, pavido signor tentenna? Io *sono* l'universo. Io, Weston, sono il vostro Dio e il vostro Diavolo. Io concentro in me tutta quella Forza...».

A quel punto accadde una cosa orribile: uno spasimo simile a un atroce conato di vomito stravolse il volto di Weston rendendolo irriconoscibile. Quando fu passato, riapparve per un attimo il Weston di sempre, che ululava con gli occhi sbarrati dal terrore: «Ransom, Ransom! In nome di Dio non li lasci...» e nello stesso istante fece un giro su se stesso come colpito dalla pallottola di una pistola e si abbatté al suolo, rotolandosi ai piedi di Ransom, contorcendosi, battendo i denti e strappando il muschio a manciate. A poco a poco le convulsioni si calmarono ed egli rimase immobile, col respiro pesante e gli occhi spalancati ma privi di espressione. Ransom gli si era inginocchiato accanto. Era evidente che quel corpo era vivo, e Ransom si domandò se si trattasse di un ictus o di una crisi epilettica, visto che non gli era mai capitato di vedere né l'uno né l'altra. Rovistò nei bagagli e riuscì a trovare una bottiglia di brandy, la stappò e l'avvicinò alle labbra del paziente. Vide con raccapriccio i denti di Weston aprirsi e richiudersi sul collo della bottiglia, staccandone un frammento e ingoiandolo. «O Dio mio, l'ho ucciso» disse Ransom. Ma a parte un rivolo di sangue che colava dalle labbra, non vi fu alcun mutamento nell'aspetto di Weston. La faccia dava l'impressione che non soffrisse affatto o che soffrisse al di là di ogni immaginazione. Allora Ransom si levò in piedi, ma prima di farlo strappò la pistola dalla cintura di Weston; poi andò alla spiaggia e la gettò in mare più lontano che poté.

Rimase per qualche minuto a contemplare l'insenatura, indeciso sul da farsi, poi si volse e si arrampicò su per la china erbosa che delimitava la valletta alla sua sinistra. Si ritrovò su un altipiano da dove si vedeva bene il mare la cui distesa dorata, ora molto mossa, era variegata da un alternarsi continuo di luci e ombre. Per qualche secondo non riuscì a scorgere le isole; poi, all'improvviso, vide stagliarsi contro il cielo, in ciuffi molto distanti l'uno dall'altro, le cime degli alberi che vi crescevano. Il maltempo stava sparpagliandole - e mentre Ransom così pensava esse sparirono di nuovo in un invisibile avvallamento delle onde. Che probabilità aveva di ritrovarle? si chiese. Si sentì invadere da un senso di solitudine, e poi di rabbiosa frustrazione. Se Weston stava morendo, o se anche fosse rimasto in vita, sarebbero stati bloccati insieme su un'isola che non potevano lasciare; qual era, dunque, il pericolo che egli aveva il compito di allontanare da Perelandra? Ora che aveva cominciato a pensare a se stesso, si accorse di avere fame. Sulla Terra Fissa non aveva visto né frutti né zucche. Forse era una trappola mortale. Sorrise

amaramente della felicità insensata con cui aveva lasciato quella mattina quei paradisi fluttuanti, dove ogni boschetto stillava dolcezza, per approdare su quella roccia sterile. Ma forse non era poi tanto sterile. Deciso a cercare qualcosa da mangiare, nonostante si sentisse sempre più sopraffatto dalla stanchezza, si diresse verso l'interno dell'isola quando sopravvennero gli improvvisi mutamenti di colore che in quel mondo annunciano la sera. Affrettò il passo inutilmente: quando arrivò giù nella valle, il boschetto in cui aveva lasciato Weston era già divenuto una nuvola di oscurità, e prima di riuscire a raggiungerlo si trovò avvolto in una tenebra fitta e sconfinata. Ransom tentò di raggiungere a tastoni il luogo dove erano rimaste le provviste di Weston, ma riuscì soltanto a perdere del tutto l'orientamento. Dovette per forza sedersi; chiamò un paio di volte Weston a voce alta ma, come si aspettava, non ricevette risposta. «Sono contento di avergli tolto la pistola, comunque» pensò e poi si disse: «Be', *qui dort dîne*: credo che dovrò fare buon viso a cattiva sorte almeno fino al mattino». Quando si sdraiò scoprì che il suolo solido e muscoso della Terra Fissa era molto meno comodo dei terreni cui si era abituato negli ultimi tempi. Questo fatto, il pensiero dell'altro essere umano che giaceva certamente lì vicino con gli occhi spalancati, i denti serrati e la bocca piena di schegge di vetro, il rumore sordo e continuo dei frangenti sulla spiaggia, tutto gli rendeva la notte angosciosa. «Se vivessi su Perelandra,» mormorò «Maleldil non avrebbe alcun bisogno di *proibire* quest'isola. Come vorrei non averla mai vista!».

Dopo un sonno agitato e senza sogni si risvegliò in pieno giorno, con la bocca asciutta, il torcicollo e le membra indolenzite. Fu un risveglio talmente diverso da tutti gli altri nel mondo di Venere che per un momento Ransom pensò di essere di nuovo sulla Terra: e il sogno (poiché tale gli parve) di aver vissuto e camminato sugli oceani della Stella del Mattino gli balenò nella memoria con un senso di nostalgia quasi insostenibile. Poi si tirò su a sedere e i fatti gli tornarono in mente. «Però è quasi come riscuotersi da un sogno» gli venne da pensare. Sentì subito l'imperioso stimolo della fame e della sete, ma pensò di dover mettersi prima in cerca del malato - pur non sperando di poter essergli utile. Si guardò attorno: il boschetto di alberi argentei era sempre lì, ma Weston era sparito. Poi guardò verso la baia: non c'era neanche il canottino. Pensando di essere finito in un'altra valle mentre vagava nell'oscurità, si levò in piedi e si avvicinò al ruscello per bere. Quando, con un sospiro di soddisfazione, sollevò il viso dall'acqua lo sguardo gli cadde su una scatoletta di legno... e poi, più in là, su un paio di barattoli. Il cervello gli funzionava con una certa lentezza e gli occorsero alcuni secondi per rendersi conto di essere effettivamente nella valle giusta, e un po' più di tempo per trarre le debite conclusioni dal fatto che la scatola era aperta e vuota, che alcune provviste erano state portate via e che altre erano ancora lì. Ma com'era possibile che un uomo nelle condizioni fisiche di Weston, durante la notte, si fosse ripreso al punto di togliere la tenda e andarsene via carico di bagagli? Era possibile che un uomo affrontasse un mare come quello a bordo di un canotto gonfiabile? Certo, come Ransom notò allora per la prima volta, la burrasca (solo un po' di maretta, rispetto alla media di Perelandra) sembrava essersi calmata, ma c'erano ancora delle onde altissime e sembrava fuori questione che il professore avesse potuto lasciare l'isola. Era molto più probabile che si fosse allontanato a piedi portandosi via il canotto. Ransom decise di andare subito in cerca di Weston: doveva tenersi in contatto col nemico, perché se Weston si era ripreso aveva certamente cattive intenzioni. Ransom non era affatto sicuro di aver capito tutto il suo folle ragionamento del giorno prima, ma quello che aveva capito non gli piaceva per niente, e temeva che quel vago misticismo a proposito della «spiritualità» si rivelasse ancora più nefasto del suo vecchio e relativamente semplice programma di imperialismo planetario. Sarebbe stato indubbiamente ingeneroso prendere sul serio ciò che Weston aveva detto subito prima dell'attacco; ma anche senza quello ce n'era abbastanza.

Le ore seguenti Ransom le passò a perlustrare l'isola in cerca di cibo e in cerca di Weston. Per quanto riguarda il cibo i suoi sforzi furono ricompensati: sui declivi più in alto si potevano cogliere a manciate frutti simili ai mirtilli, e nelle valli boschive crescevano in abbondanza certe noci ovali con un gheriglio di consistenza morbida e un po' elastica, come quella del sughero o del rognone, e di sapore non sgradevole, anche se piuttosto banale in confronto ai frutti delle isole galleggianti. I topi giganti erano mansueti come gli altri animali di Perelandra, ma sembravano più

stupidi. Ransom salì fino al pianoro centrale. Il mare era tutto disseminato di isole che salivano e scendevano secondo il moto delle onde, separate da vaste distese d'acqua. Il suo sguardo si soffermò subito su un'isola color arancio, ma non capì se era quella su cui era approdato perché ne vedeva almeno altre due dove predominava lo stesso colore. A un certo punto arrivò a contare ventitré isole galleggianti, e gli parvero più numerose di quelle che componevano l'effimero arcipelago. Ciò gli fece sperare che su una di esse si celasse il Re - o che il Re, magari proprio in quel momento, si fosse ricongiunto alla Signora. Senza esserne del tutto consapevole, era giunto a riporre quasi ogni sua speranza nel Re.

Di Weston non riuscì a trovare traccia. Per quanto improbabile, sembrava che fosse proprio riuscito ad allontanarsi dall'Isola Fissa. Ransom era preoccupatissimo: non aveva idea di quello che Weston avrebbe potuto fare nella sua nuova condizione di spirito. La cosa migliore che ci si potesse augurare era che ignorasse il Signore e la Signora di Perelandra, considerandoli semplici selvaggi o «indigeni».

Verso la fine della giornata, ormai stanco, Ransom si sedette sulla spiaggia; adesso il mare era appena mosso, e le onde sulla battigia non arrivavano neppure al ginocchio. I suoi piedi, indeboliti dall'abitudine di camminare sulla superficie elastica delle isole galleggianti, erano irritati e indolenziti. Ransom decise allora di rinfrescarli sguazzando un po' nell'acqua ma questa era talmente meravigliosa da indurlo ad avanzare finché fu immerso fino alla vita. Mentre se ne stava lì pensieroso, si accorse all'improvviso che quello che aveva scambiato per un gioco di luce sull'acqua era invece il dorso di uno dei grandi pesci argentei. «Chissà se mi lascerebbe montargli in groppa?» pensò; poi, vedendo che l'animale tendeva il muso verso di lui e rimaneva il più vicino possibile al bassofondo, capì che cercava di attirare la sua attenzione. Che fosse stato *mandato* da qualcuno? Appena l'idea gli si affacciò alla mente decise di fare la prova: posò la mano sul dorso dell'animale che non si ritrasse. Poi con qualche difficoltà si mise a cavalcioni sulla parte stretta dietro la testa, mentre la bestia rimaneva più immobile che poteva; appena si fu sistemato saldamente in sella, il pesce guizzò rapido verso il mare aperto.

Ben presto gli divenne impossibile tornare indietro, anche se l'avesse voluto. Quando si voltò vide che le sommità delle verdi guglie della montagna non si stagliavano più nel cielo e che nella linea costiera dell'isola non si distinguevano più baie e promontori. Non si udiva più il rumore dei frangenti - solo il continuo sciacquo dell'acqua che gli gorgogliava attorno. Ora si potevano vedere numerose isole galleggianti, che da quel livello parevano semplici sagome piumose. Il pesce non sembrava tuttavia dirigersi verso alcuna di esse. Per più di un'ora andò avanti sempre dritto, come se conoscesse bene la sua strada, con le grandi pinne che sbattevano. Poi il mondo si colorò di verde e di viola, e caddero le tenebre.

Chissà perché, Ransom non provava alcun disagio nell'andare su e giù per le basse colline d'acqua nella notte nera. Ma il buio non era assoluto. Il cielo era sparito, e anche la superficie del mare; ma lontano lontano, sotto di lui, nel cuore del vuoto attraverso cui pareva viaggiare, si vedevano scoppiare strani razzi fulgenti e serpeggiare strisce di una luminescenza verde bluastra. Dapprima erano molto distanti, ma ben presto, per quel che poteva giudicare, si fecero più vicini.

Appena sotto la superficie dell'acqua sembrava agitarsi tutto un mondo di creature fosforescenti: anguille che si attorcigliavano e creature saettanti tutte corazzate, e poi forme dal fantastico aspetto araldico al cui paragone sarebbero sembrati banali i cavallucci marini delle nostre acque. Erano sparse tutt'attorno e spesso Ransom ne vedeva venti o trenta alla volta. E in mezzo a quella ridda di centauri e draghi marini gli apparivano forme ancora più strane: pesci, ammesso che fossero pesci, la cui parte anteriore era così simile alla forma umana che quando li notò per la prima volta pensò di sognare e cercò di riscuotersi. Ma non era un sogno. Ecco... ecco, di nuovo... non ci si poteva sbagliare: ora una spalla, ora un profilo, e poi per un attimo tutto un viso: veri e propri tritoni o sirene. Assomigliavano all'uomo ancor più di quanto non gli fosse sembrato in un primo tempo; quello che per un attimo l'aveva lasciato incerto era la totale assenza di espressione umana. Non erano però volti stupidi, e neppure rozze parodie del viso umano come i musci delle scimmie terrestri. Sembravano piuttosto volti di dormienti, o volti in cui ogni caratteristica umana pareva assopita mentre vi si manifestava stranamente un'altra vita, né bestiale né diabolica, una vita da folletto, estranea alla nostra sfera. Ricordò di avere sempre avuto il sospetto che ciò che era mito in un mondo potesse essere realtà in un altro e si chiese se il Re e la Regina di Perelandra, pur essendo senza dubbio la prima coppia umana di quel pianeta, non avessero, dal punto di vista fisico, un'origine marina. E se le cose stavano così, com'erano gli esseri simili all'uomo che l'avevano preceduto nel nostro mondo? Erano davvero quei malinconici bestioni che vediamo raffigurati nei libri divulgativi sull'evoluzione? O forse i miti antichi erano più veri di quelli moderni? C'era davvero stato un tempo in cui nei boschi d'Italia danzavano i satiri? Ma a quel punto egli smise di fantasticare per assaporare la fragranza che gli giungeva a folate dall'oscurità che gli stava davanti: era tiepida e dolce e a ogni istante più dolce e più pura, e a ogni istante più intensa e colma di ogni delizia. Sapeva bene di cosa si trattava; in tutto l'universo avrebbe riconosciuto da allora in poi l'effluvio notturno di una delle isole galleggianti sulla stella Venere. Era strano sentirsi struggere di nostalgia per luoghi dove aveva trascorso così poco tempo e che erano, secondo qualsiasi metro obiettivo, così estranei alla nostra razza. Ma lo erano davvero? Allora gli parve che il vincolo di affetto che lo trascinava verso l'isola invisibile risalisse a molto prima del suo arrivo su Perelandra, molto prima dell'infanzia più remota, prima della sua nascita, prima della nascita dell'uomo stesso, prima delle origini del tempo. Era pungente e insieme dolce, selvatico e sacro, e in qualsiasi mondo dove i nervi degli uomini avessero cessato di obbedire alle loro brame più profonde sarebbe stato anche afrodisiaco, ma non su Perelandra. Il pesce si era fermato. Ransom allungò una mano e si accorse di toccare dell'erba. Strisciando sulla testa del pesce mostruoso si lasciò scivolare sulla superficie dell'isola, che si muoveva pian piano. Per quanto breve fosse stata la sua assenza da quei luoghi, aveva ripreso l'abitudine di camminare sulla terra ferma, e cadde più di una volta mentre vagava a tentoni sul prato ondeggiante. Ma lì, per fortuna, non ci si faceva male a cadere! C'erano alberi tutt'intorno nel buio, e quando si trovò in mano un oggetto fresco, rotondo e liscio, se lo portò alle labbra senza timore. Non era uno dei frutti che aveva già assaggiato, ed era meglio di tutti gli altri. La Signora aveva tutte le

ragioni di dire, a proposito del suo mondo, che il frutto mangiato in qualsiasi momento era, in quello stesso momento, il migliore. Stremato dalle camminate e dalle arrampicate di quel giorno, e invaso da un senso di appagamento assoluto, Ransom sprofondò in un sonno senza sogni.

Ebbe l'impressione che fossero trascorse molte ore quando si risvegliò e si trovò ancora immerso nell'oscurità. Si rese anche conto di essersi destato di colpo: e un attimo dopo si mise in ascolto del rumore che l'aveva svegliato. Era un suono di voci: la voce di un uomo e quella di una donna che conversavano con grande serietà. Gli parve che fossero molto vicini - nella notte di Perelandra un oggetto distante una spanna non è più visibile di uno lontano dieci miglia. Intuì subito chi erano i due che parlavano: ma le voci avevano un suono strano, e i sentimenti dei due conversatori gli rimanevano indecifrabili perché non poteva vedere l'espressione dei loro volti.

«Mi chiedo» diceva la voce di donna «se tutta la gente del tuo mondo ha l'abitudine di parlare più volte della stessa cosa. Ho già detto che a noi è proibito dimorare sulla Terra Fissa. Perché non parli di qualcosa d'altro o altrimenti la smetti di parlare?».

«Perché questa proibizione è così strana» replicò la voce d'Uomo. «Così diversa dai metodi che Maleldil usa nel mio mondo. E poi non ti ha proibito di pensare alla possibilità di dimorare sulla Terra Fissa».

«Sarebbe davvero strano pensare a una cosa che non succederà mai».

«E invece nel nostro mondo lo facciamo in continuazione. Mettiamo insieme le parole per descrivere cose mai accadute e luoghi mai esistiti: parole bellissime, messe insieme molto bene. Poi ce le diciamo a vicenda, e le chiamiamo storie o poesie. Su Malacandra, il vecchio mondo di cui parlavi, facevano altrettanto. Sono cose che si fanno per divertimento, per suscitare meraviglia e per diffondere la saggezza».

«Quale saggezza?».

«Il mondo non è fatto solo di ciò che esiste, ma anche di ciò che potrebbe esistere. Maleldil sa l'una cosa e l'altra e vuole che le sappiamo anche noi».

«Questo è più di quanto io abbia mai pensato. L'altro - il Pezzato - mi ha già detto cose che mi hanno fatta sentire come un albero i cui rami crescono allontanandosi sempre di più l'uno dall'altro. Ma ciò che tu dici va ben oltre. Uscire da ciò che è per entrare in ciò che potrebbe essere, e parlare e fare cose là fuori... in fianco al mondo. Chiederò al Re che cosa ne pensa».

«Vedi, ci ritroviamo sempre al punto di partenza. Peccato che ora tu sia separata dal Re».

«Oh, capisco. Anche questa è una delle cose che potrebbero essere. Il mondo potrebbe essere fatto in modo che il Re e io non dovessimo mai separarci».

«Il mondo non dovrebbe essere differente, solo il vostro modo di vivere. In un mondo dove la gente vive sulla Terra Fissa le persone non si trovano a essere separate all'improvviso».

«Ricordati che noi non dobbiamo vivere sulla Terra Fissa».

«No, ma Lui non vi ha mai proibito di pensarci. Non potrebbe essere questa una delle ragioni per cui vi è proibito farlo? Un modo di darvi un Potrebbe Essere a cui

pensare e su cui costruire una Storia, come diremmo noi?».

«Ci penserò. Chiederò al Re di rendermi più vecchia su questo punto».

«Come desidero conoscere questo tuo Re! Ma per quanto riguarda le Storie forse nemmeno lui è più vecchio di te».

«Quello che hai detto è come un albero senza frutti. Il Re è sempre più vecchio di me, in ogni cosa».

«Ma il Pezzato e io ti abbiamo resa più vecchia rispetto a cose di cui il Re non ti ha mai parlato. Questo è il nuovo bene che non ti aspettavi. Pensavi che avresti sempre appreso tutto dal Re, ma ora Maleldil ti ha inviato altri uomini che non avresti mai immaginato di incontrare e che ti hanno detto cose sconosciute persino al Re».

«Comincio a capire perché io e il Re siamo stati separati proprio adesso. Questo è un bene grande e strano che Egli mi ha destinato».

«E se tu rifiutassi di apprendere da me cose nuove e continuassi a dire che chiederai al Re, non sarebbe come lasciare il frutto che avevi trovato per quello che attendevi?».

«Queste sono domande molto profonde, Straniero. Maleldil non mi sta mettendo molte cose nella mente a questo proposito».

«Non capisci perché?».

«No».

«Dacché siamo giunti nel tuo mondo, io e il Pezzato abbiamo messo nella tua mente molte cose che Maleldil non vi aveva messo. Non vedi che Lui sta lasciando un poco la tua mano?».

«Come può farlo? Egli è ovunque noi siamo».

«Sì, ma in un altro modo. Egli ti sta rendendo più vecchia, ti fa apprendere le cose non direttamente da Lui ma dalle persone che incontri, dalle tue domande e dai tuoi pensieri».

«È proprio vero».

«Sì. Sta facendo di te una donna completa, perché fino a ora eri solo una creatura realizzata a metà - come gli animali che non sanno cosa fare di se stessi. Questa volta, quando rivedrai il Re, sarai tu ad avere qualcosa da dirgli; sarai tu la più vecchia e lo renderai più vecchio».

«Maleldil non permetterà che una cosa simile accada. Sarebbe come un frutto senza sapore».

«Ma per lui avrebbe sapore. Non pensi che talora il Re sia stanco di essere il più vecchio? Non ti amerebbe di più se fossi più saggia di lui?».

«Questo è ciò che tu chiami poesia, o ti riferisci a ciò che è veramente?».

«Intendo una cosa che veramente è».

«Ma come si può amare qualcuno di più? È come dire che una cosa può essere più grande di quello che è».

«Volevo solo dire che tu potresti diventare più simile alle donne del mio mondo».

«Come sono?».

«Sono piene di energia. Tendono sempre le mani verso il bene nuovo e inatteso, e lo riconoscono molto prima degli uomini. Le loro menti anticipano quello che Maleldil dice loro. Non hanno bisogno di attendere che Egli dica ciò che è bene: lo

sanno da sole, come Lui. Sono piccole Maleldil, per così dire. E poiché sono così sagge, la loro bellezza supera la tua come la dolcezza di quelle zucche supera quella dell'acqua. E poiché sono così belle l'amore degli uomini per loro è tanto più grande di quello che il Re nutre per te quanto il nudo splendore del Cielo Profondo visto dal mio mondo è più meraviglioso della cupola dorata del tuo».

«Mi piacerebbe vederle».

«Lo vorrei tanto».

«Come è bello Maleldil, e come sono meravigliose tutte le Sue opere! Forse Egli trarrà da me figlie più grandi di me, come io sono più grande degli animali. Sarà meglio di quanto pensavo. Credevo di rimanere per sempre Regina e Signora, ma ora so che posso essere come gli eldila. Forse dovrò aver cura di loro quando saranno bambine indifese, e poi cresceranno e mi supereranno e io cadrò ai loro piedi. Ho capito che non sono solo le domande e i pensieri a crescere e allargarsi sempre più, come rami. Anche la gioia si estende e arriva fin dove non avevamo mai pensato potesse giungere».

«Adesso voglio dormire» disse l'altra voce, che in quell'attimo si rivelò chiaramente e per la prima volta come la voce di Weston - di un Weston irritato e di pessimo umore. Pur proponendosi continuamente di intromettersi nella conversazione, Ransom era rimasto fino ad allora in silenzio come sospeso tra due stati d'animo contrastanti. Da una parte era sicuro che la voce maschile fosse quella di Weston, sia per il tono sia per parecchie delle cose che diceva. D'altra parte la voce, disgiunta dall'aspetto dell'uomo, suonava insolita e denotava inoltre una pazienza e una tenacia ben diverse dall'abituale alternanza di boria didattica e di brusca arroganza del professore. E come poteva un uomo ritrovare in poche ore una tale padronanza di sé dopo avere superato da poco una crisi come quella subita da Weston? E come era riuscito a raggiungere l'isola galleggiante? Durante il dialogo che aveva udito, Ransom aveva dovuto affrontare una contraddizione insostenibile. Colui che parlava era e non era Weston: e l'idea di essere a pochi passi da quell'essere mostruoso, nell'oscurità, gli aveva fatto correre lungo la schiena brividi di intenso orrore, suscitato dubbi che aveva cercato di mettere a tacere perché troppo inverosimili. Adesso che la conversazione era finita, misurava anche l'ansia spasmodica con cui l'aveva seguita. Nello stesso momento avvertì un senso di trionfo, ma il trionfatore non era lui: tutt'attorno l'oscurità vibrava di vittoria. Trasalì e si sollevò a metà; si udiva davvero un rumore? Tese le orecchie ma non sentì nulla oltre al mormorio del vento tiepido e delle onde lievi. L'impressione di udire una musica doveva essergli venuta dal didentro; ma appena tornò a stendersi ebbe la certezza che non era così. Dall'esterno, sicuramente dall'esterno, ma non attraverso l'udito, fu invaso da una sensazione di gaia festosità, di danza, di splendore - senza suoni, ma tale da essere ricordata o pensata soltanto come musica. Era come avere un senso nuovo, come assistere al coro delle stelle mattutine. Era come se Perelandra fosse stata creata in quel momento - e forse, in un certo senso, era davvero così. La sensazione che un grande disastro fosse stato evitato s'impose alla sua mente, e con essa venne la speranza che non ci sarebbe stato un secondo attacco e, più dolce di ogni altra cosa, l'idea di essere stato trasportato fin là non per fare qualcosa, ma solo come

spettatore o testimone. Pochi minuti dopo si addormentò.

Durante la notte il tempo era cambiato. Ransom era seduto al margine della foresta nella quale aveva dormito e guardava il mare calmo, dove non c'erano altre isole in vista. Si era destato pochi minuti prima e si era ritrovato solo, in un boschetto fitto di fusti simili a canne ma robusti come tronchi di betulla, che reggevano un tetto quasi piatto di un fogliame molto folto da cui pendevano frutti lisci, lucidi e rotondi come bacche d'agrifoglio. Dopo averne mangiato qualcuno, Ransom si diresse verso l'aperta campagna vicino al mare e si guardò attorno. Non vi era segno né di Weston né della Signora, ed egli cominciò a passeggiare tranquillo lungo la riva. I piedi nudi affondavano leggermente in un tappeto di vegetazione color zafferano che li cospargeva di una polvere aromatica. Abbassando gli occhi per guardarsi i piedi, notò all'improvviso qualcosa d'altro. Dapprima pensò si trattasse di un animale ancora più bizzarro di quelli visti fino ad allora su Perelandra: il suo aspetto era non solo fantastico ma spaventevole. Posò un ginocchio a terra per esaminarlo da vicino, e infine lo toccò con riluttanza, ritraendo subito la mano come se avesse toccato un serpente.

Si trattava di un animale molto malconcio. Era, o era stato, uno di quei ranocchi dai colori vivaci, ma doveva essergli capitato qualcosa di terribile: tutto il dorso era lacerato da uno squarcio a forma di V, col vertice un po' dietro la testa. Qualcosa gli aveva aperto una vasta ferita sul tronco, tagliandoglielo - come quando si apre una busta - e straziandolo fin quasi a strappargli le zampe di dietro, tanto che l'animale non poteva più saltare. Sulla Terra sarebbe stato solo uno spettacolo raccapricciante, ma su Perelandra, dove Ransom non aveva ancora visto nessuna creatura morta o ferita, fu come un pugno nello stomaco, come il primo spasimo di un dolore ben noto, presagio di morte imminente per un uomo che credeva di essere guarito e che la famiglia aveva cercato di ingannare. Fu come la prima bugia uscita dalle labbra di un amico sulla cui sincerità si era disposti a scommettere mille sterline: qualcosa di irreparabile. Il vento tiepido come latte che spirava sul mare dorato, gli azzurri, i verdi, le sfumature argentee del giardino galleggiante, il cielo stesso, tutto, insomma, divenne, in un istante, simile al margine miniato di una pagina il cui testo era quel piccolo orrore che si contorceva ai suoi piedi, e in quel medesimo istante anche Ransom fu sconvolto da un'emozione che non riusciva a capire né a dominare. Si disse che una creatura di quel genere doveva avere pochissima sensibilità, ma questo non migliorava di molto le cose. Non era solo la pietà per quella sofferenza ad avergli mutato di colpo il ritmo dei battiti del cuore. Quella cosa era un'oscenità intollerabile che lo riempiva di vergogna. Sarebbe stato meglio, o almeno così pensò in quel momento, che l'universo intero non fosse mai esistito piuttosto che fosse successa una cosa del genere. Poi, nonostante la convinzione teorica che quell'organismo fosse troppo primitivo per soffrire, decise che era meglio finirlo. Poiché non aveva né scarpe, né un sasso, né un bastone, uccidere la rana fu un'impresa estremamente ardua. Quando fu troppo tardi per

desistere, Ransom capì di aver avuto un'idea insensata; quali che fossero le sofferenze dell'animale, le aveva di certo accresciute e non diminuite, ma ormai doveva portare a termine quello che aveva cominciato. Gli ci volle quasi un'ora, e quando i poveri resti martoriati non diedero più segno di vita ed egli scese fino all'acqua per lavarsi, aveva la nausea e tremava tutto. Sembra strano dire una cosa del genere di un uomo che aveva combattuto sulla Somme, ma gli architetti ci insegnano che nulla è grande o piccolo se non in rapporto alla posizione.

Infine si rialzò e riprese a camminare, ma un momento dopo trasalì e guardò di nuovo a terra. Poi affrettò il passo, e si fermò un'altra volta a guardare. Agghiacciato, si coprì il viso con le mani. Invocò ad alta voce il cielo perché interrompesse quell'incubo e gli facesse comprendere cosa stava succedendo: lungo la sponda dell'isola c'era una scia di rane mutilate. Si mise a seguirla, facendo attenzione a dove metteva i piedi, e ne contò dieci, quindici, venti. Alla ventunesima si trovò in un punto dove gli alberi giungevano fino all'acqua. Entrò nel bosco, uscì dall'altra parte e s'arrestò di colpo, con gli occhi sbarrati: Weston, ancora tutto vestito ma senza il casco coloniale, era a una decina di metri di distanza e stava facendo a pezzi una rana sotto i suoi occhi - con calma, come un chirurgo, piantando l'unghia lunga e acuminata dell'indice dietro la testa dell'animale e squarciandolo. Ransom non aveva mai notato che Weston avesse unghie così eccezionali. Quando ebbe finito l'operazione, gettò via quei poveri resti sanguinolenti e alzò lo sguardo. I loro occhi si incontrarono.

Se Ransom non disse nulla fu perché non riusciva a parlare. Vedeva un uomo che non era certamente malato, a giudicare dall'atteggiamento rilassato e dalla forza che aveva appena dimostrato di avere nelle dita, un uomo che era senza dubbio Weston, a giudicare dall'altezza, dalla corporatura, dal colorito e dai lineamenti. Da quel punto di vista era riconoscibilissimo, ma la cosa più atroce era che allo stesso tempo era irriconoscibile. Non sembrava un malato: sembrava un morto. Il volto che aveva sollevato dopo avere torturato la rana aveva, come certi cadaveri, il terribile potere di bloccare ogni possibile reazione umana. La bocca priva di espressione, gli occhi vitrei, un che di pesante e fisso nelle pieghe delle guance dicevano chiaramente: «Ho fattezze simili alle tue, ma non abbiamo nulla in comune tu ed io». Era questo che lasciava Ransom senza parole. Cosa avrebbe potuto dire a *quell'essere*, quale supplica o quale minaccia poteva avere un qualche significato? E allora, messo da parte ogni abito mentale e ogni desiderio di non credere a ciò che vedeva, egli finì col persuadersi che in realtà quello non era un uomo: era il corpo di Weston, che camminava e non si corrompeva perché su Perelandra era sostenuto da un tipo di vita totalmente diverso, ma Weston era morto.

L'essere guardò Ransom in silenzio e infine cominciò a sorridere. Spesso si parla di un sorriso diabolico, e anche Ransom l'aveva fatto, ma ora si rendeva conto di non avere mai preso sul serio queste parole. Il sorriso non era amaro o rabbioso, e neppure sinistro, nel senso abituale della parola; non era neanche un sorriso di derisione. Sembrava invitare Ransom, con un cenno di benvenuto orrendamente sincero, a prendere parte ai suoi piaceri, come se tutti avessero potuto dividerli, come se fossero stati la cosa più naturale del mondo e non fosse neppure il caso di discuterne. Non era furtivo, né pieno di vergogna, non aveva un'aria d'intesa. Non

era una sfida alla bontà, la ignorava fino ad annullarla. Ransom si rese conto che, per quanto riguardava il male, aveva visto fino ad allora solo tentativi timidi e impacciati. Quell'essere si era dato al male con tanto accanimento da superare ogni conflitto e pervenire a uno stato che aveva una spaventosa somiglianza con l'innocenza. Era al di là del vizio, come la Signora era al di là della virtù.

L'immobilità e il sorriso durarono forse due minuti interi, sicuramente non di meno. Poi Ransom fece per muovere un passo verso quell'essere, senza avere un'idea chiara di quel che avrebbe fatto quando l'avesse raggiunto, ma inciampò e cadde. Ebbe una strana difficoltà a rialzarsi, e quando ci riuscì perse l'equilibrio e cadde per la seconda volta. Poi vi fu un attimo di buio in cui si udì un rumore simile al boato di un treno espresso. Subito dopo riapparvero il cielo dorato e le onde variopinte, e Ransom si accorse che era solo e si era appena ripreso da uno svenimento. Era ancora disteso a terra, incapace di alzarsi, o forse restio a farlo, quando ricordò di avere letto in certi antichi filosofi e poeti che uno dei maggiori tormenti dell'Inferno era la vista dei diavoli. Fino ad allora quell'idea gli era sembrata bizzarra, eppure (ora lo capiva) anche i bambini lo sapevano: un fanciullo non avrebbe alcuna difficoltà a capire che vi può essere una faccia in cui si concentra tutto l'orrore possibile. I bambini, i poeti e i filosofi avevano ragione. Così come al di sopra di tutti i mondi vi è un Volto la cui visione è gioia assoluta, al di sotto di tutti i mondi sta in agguato quella faccia che provoca in chi la vede un'infelicità assoluta. Anche se sembravano esserci, e c'erano, migliaia di strade lungo le quali l'uomo poteva percorrere il mondo, non ve ne era alcuna che non conducesse prima o poi alla Visione Beatifica o alla Visione Miserifica. Quanto a lui, aveva scorto solo una maschera o una vaga parvenza di quella faccia, eppure non era sicuro di poter sopravvivere a quella vista.

Infine riuscì a rialzarsi e si mise sulle tracce di quella cosa. Doveva impedire che incontrasse la Signora o almeno essere presente a quell'incontro. Non sapeva cosa avrebbe potuto fare; ma era evidente che quella era la ragione per cui era stato chiamato. Il corpo di Weston, viaggiando nello spazio, era stato il ponte attraverso cui qualcos'altro aveva invaso Perelandra - poteva essere il male originario e supremo che su Marte chiamano il Distorto, o uno dei suoi seguaci, ma ciò non faceva alcuna differenza. Ransom si sentiva la pelle d'oca e le ginocchia tremanti, e si stupiva di poter camminare e pensare nonostante il terrore estremo che provava - come chi va in guerra o si ammala si meraviglia di scoprire quanto si può sopportare. «Ci farà impazzire», «Ci farà morire sul colpo» diciamo; e quando quella cosa accade scopriamo che non siamo né impazziti né morti, ma continuiamo a tener duro.

Il tempo cambiò e la pianura che Ransom stava percorrendo si gonfiò in un'onda di terra. Il cielo diventò più pallido e passò rapidamente dallo splendore dell'oro al colore delle primule. Il mare si scurì fino a diventare bronzeeo, mentre l'isola era sballottata da onde alte come colline. Un paio di volte Ransom dovette sedersi a riposare. Dopo aver camminato faticosamente per parecchie ore, vide all'improvviso due figure umane stagliarsi contro quello che era in quel momento l'orizzonte. Un attimo dopo erano sparite perché il terreno si era sollevato tra lui e loro a impedirgliene la vista. Impiegò quasi mezz'ora a raggiungerli. Il corpo di

Weston era in piedi: ondeggiava e si teneva in equilibrio adattandosi ai movimenti del suolo in una maniera di cui il vero Weston sarebbe stato incapace. Stava parlando alla Signora, la quale, con grande stupore di Ransom, continuò ad ascoltarlo senza neppure voltarsi a salutare Ransom né dar segno di notare la sua presenza quando lei si sedette accanto sull'erba morbida.

«Fare storia o poesia su cose che potrebbero essere ma non sono» diceva Weston «è un espandersi enorme. Se tu ti tiri indietro, non ti ritrai dal frutto che ti viene offerto?».

«Non dal fare una storia io mi ritraggo, o Straniero,» rispose lei «ma dalla storia che tu mi hai messo nella testa. Posso fare storie per me stessa sui miei figli o sul Re. Posso farle su pesci che volano e bestie che nuotano, ma se cerco di fare una storia intorno alla vita sulla Terra Fissa, non so come metterla con Maleldil. Perché se dico che Lui ha cambiato il Suo ordine, non sarà bene, e se dico che noi viviamo là contro i Suoi comandi, sarà come rendere il cielo tutto nero e l'acqua imbevibile e l'aria irrespirabile. E poi non capisco che piacere si possa provare tentando di fare queste cose».

«Servirebbe a renderti più saggia, più vecchia» disse il corpo di Weston.

«Sei certo che accadrebbe questo?» chiese lei.

«Sì, ne sono certo» replicò la cosa. «È così che le donne del mio mondo sono diventate così grandi e belle».

«Non dargli ascolto,» interruppe Ransom «mandalo via. Non ascoltare quello che dice, e non pensarci».

Lei si girò verso Ransom per la prima volta, ed egli notò sul suo volto un leggero cambiamento rispetto all'ultima volta che l'aveva vista: non appariva triste né sconcertata, ma un poco più incerta. Sembrava però molto contenta di vederlo, anche se era stupita per l'interruzione; dalle sue prime parole egli capì che non l'aveva salutato al suo arrivo perché non aveva mai pensato che una conversazione potesse svolgersi tra più di due persone. E per tutto il resto del dialogo la sua incapacità di conversare in quel modo conferì a tutta la scena un che di curioso e inquietante. Non aveva la minima idea di come passare rapidamente con lo sguardo da un volto all'altro o districare due osservazioni contemporaneamente. Ascoltava tutta intenta ora Ransom ora l'altro, ma mai tutti e due insieme.

«Perché cominci a parlare prima che quest'uomo abbia finito, Pezzato?» domandò. «Come fate nel vostro mondo, dove siete in tanti e dove capita spesso che vi siano più di due persone? Parlate uno per volta o avete un'arte speciale per capire anche quando tutti parlano insieme? Io non sono abbastanza vecchia per questo».

«Non devi ascoltarlo» disse Ransom. «Lui è...» e qui esitò. Cattivo, bugiardo, nemico, erano tutte parole che per lei non significavano ancora nulla. Cercò di ricordarsi la loro conversazione sul grande eldil che era rimasto attaccato al vecchio bene rifiutando il nuovo. Sì, quello era l'unico modo per farle capire che cosa fosse la malvagità. Stava per cominciare a parlare, ma era troppo tardi: la voce di Weston l'aveva preceduto.

«Questo Pezzato» disse «non vuole che tu mi ascolti perché vuole che tu rimanga giovane. Non vuole che tu ti avvicini a frutti nuovi, mai assaggiati prima».

«Ma perché vuole che io rimanga giovane?».

«Non hai capito» disse il corpo di Weston «che il Pezzato si ritrae sempre dall'onda che ci viene incontro e che se potesse richiamerebbe indietro quella che è già passata? Non si è comportato così fin dal primo momento in cui ha cominciato a parlare con te? Lui non sapeva che da quando Maleldil si è fatto Uomo tutto è cambiato e che ora tutte le creature dotate di ragione saranno creature umane. Tu hai dovuto spiegarglielo, ma a lui questo non ha dato alcuna gioia. Gli dispiaceva che le vecchie creature pelose non ci fossero più. Riporterebbe alla vita quel vecchio mondo, se potesse. E quando tu gli chiedesti di insegnarti la Morte, non volle farlo. Voleva che tu restassi giovane e non sapessi che cos'era. Non è stato lui a suggerirti per la prima volta l'idea che sia possibile non desiderare l'onda che Maleldil sospinge verso di noi, tanto da essere pronti a tagliarsi braccia e gambe per arrestarla?».

«Vuoi dire che è così giovane?».

«Nel mio mondo diremmo che è Cattivo» disse il corpo di Weston. «Uno che rifiuta il frutto che gli viene offerto perché non è quello che aspettava o quello che aveva trovato l'ultima volta».

«Allora dobbiamo renderlo più vecchio» disse la Signora, e senza nemmeno guardare Ransom gli si rivelò Regina e Madre facendogli sentire l'infinita benevolenza che nutriva per lui e per tutte le cose. E lui... lui non poteva fare nulla. L'arma che aveva in mano gli era stata strappata.

«E tu ci insegnerai la Morte?» chiese la Signora al simulacro di Weston che la sovrastava.

«Sì, è per questo che sono venuto qui, perché di Morte possiate averne in abbondanza. Ma dovrete essere molto coraggiosi».

«Cosa vuol dire *coraggiosi*?».

«È ciò che ti spinge a nuotare anche quando le onde sono così grandi e veloci che qualcosa dentro di te ti dice di restare a terra».

«Lo so: quelli sono i giorni migliori per nuotare».

«Sì. Ma per trovare la Morte, e con la Morte la vera vecchiezza e la bellezza suprema e l'estendersi massimo dei tuoi rami, dovrai tuffarti in cose più grandi delle onde».

«Continua. Le tue parole non assomigliano a nessuna di quelle che ho sentito finora. Sono come le bolle che scoppiano sull'albero. Mi fanno pensare a... a... non so a cosa mi fanno pensare».

«Dirò parole più grandi di queste; ma devo aspettare che tu sia più vecchia».

«Rendimi più vecchia».

«Signora, Signora,» s'intromise Ransom «non sarà Maleldil a renderti più vecchia quando e come vorrà Lui, e non sarà molto meglio così?».

La faccia di Weston non si volse verso di lui né a quel punto né durante il resto della conversazione, ma la sua voce, pur rivolgendosi unicamente alla Signora, rispose all'interruzione di Ransom.

«Vedi?» disse. «Lui stesso, sebbene non intendesse né desiderasse farlo, ti ha fatto vedere qualche giorno fa che Maleldil vuole insegnarti a camminare da sola, senza tenertiper mano. Quella è stata la tua prima crescita, e quando te ne sei

accorta sei davvero diventata più vecchia. Da allora Maleldil ha permesso che tu imparassi molte cose... non dalla Sua voce ma dalla mia. Tu stai diventando padrona di te stessa. Questo è ciò che Maleldil vuole da te. Questo è il motivo per cui Egli ha permesso che tu fossi separata dal Re e anche, in un certo senso, da Lui. Il suo modo di renderti più vecchia è indurti a farlo da sola. Invece questo Pezzato vorrebbe che tu te ne stessi immobile in attesa che Maleldil facesse tutto».

«Cosa dobbiamo fare a Pezzato per renderlo più vecchio?» chiese la Signora.

«Non credo che tu possa aiutarlo finché non sarai tu stessa più vecchia» disse la voce di Weston. «Non puoi ancora aiutare nessuno. Sei come un albero senza frutti».

«È verissimo» disse la Signora. «Va' avanti».

«Allora ascolta» proseguì il corpo di Weston. «Hai capito che attendere la voce di Maleldil quando Egli vuole che tu cammini da sola è una specie di disobbedienza?».

«Credo di sì».

«Obbedire nel modo sbagliato può essere una disobbedienza».

La Signora rifletté per qualche minuto e poi batté le mani. «Capisco,» disse «capisco! Oh, come mi rendi vecchia. In passato mi accadeva di inseguire una bestia per divertimento, ed essa lo capiva e fuggiva via. Se fosse rimasta ferma e si fosse lasciata prendere, sarebbe stata una specie di obbedienza... ma non del tipo migliore».

«Capisci molto bene. Quando sarai cresciuta del tutto sarai anche più saggia e più bella delle donne del mio mondo. Vedi dunque che si può dire altrettanto degli ordini di Maleldil».

«Non credo di capire bene».

«Sei certa che Lui desideri davvero essere sempre obbedito?».

«Come possiamo non obbedire a chi amiamo?».

«La bestia che fuggiva ti amava».

«Mi chiedo» replicò la Signora «se sia la stessa cosa. La bestia sa benissimo quando io voglio che fugga via e quando voglio che venga a me, mentre Maleldil non ci ha mai detto che una Sua parola o una Sua opera era uno scherzo. Come potrebbe il nostro Diletto aver bisogno di scherzare o giocare come noi? Egli è tutto energia e gioia ardente. È come pensare che abbia bisogno di sonno o di cibo».

«No, non sarebbe uno scherzo. Potrebbe sembrarlo ma non lo sarebbe. Togliere la tua mano dalla Sua, invece... diventare adulta... camminare da sola... è possibile che ciò sia perfetto se non è *sembrato*, almeno una volta, che tu Gli disobbedissi?».

«Com'è possibile che uno *sembri* disobbedirgli?».

«Facendo quello che Lui *sembra* solo proibire. Forse Egli desidera che tu trasgredisca uno dei suoi comandi».

«Ma se ci dicesse di trasgredirlo, non sarebbe un comando. E se non lo dicesse, come potremmo saperlo?».

«Come diventi saggia, mia bella» disse la bocca di Weston. «No. Se ti dicesse di trasgredire l'ordine che ti ha dato, quello non sarebbe un vero ordine, come hai ben capito. Hai ragione, Egli non fa scherzi. Ciò che desidera in segreto è una vera disobbedienza, una vera crescita: in segreto, perché il dirtelo rovinerebbe tutto».

«Comincio a chiedermi» riprese la Signora dopo una pausa «se sei poi tanto più vecchio di me. Quello che dici è proprio come un frutto senza sapore! Come posso uscire dalla Sua Volontà se non per entrare in qualcosa che non si può desiderare? Devo sforzarmi di non provare amore per Lui... o per il Re... o per le bestie? Sarebbe come cercare di camminare sull'acqua o nuotare nelle isole. Devo cercare di non dormire, di non bere, di non ridere? Pensavo che le tue parole avessero un senso, ma ora mi pare che non ne abbiano. Uscire dalla Sua volontà significa addentrarsi nel nulla».

«Questo vale per tutti i Suoi comandi tranne uno».

«Ma quell'uno può essere diverso?».

«Anche tu puoi capire che è diverso. Gli altri Suoi ordini - amare, dormire, popolare questo mondo di figli - anche tu capisci che sono ordini buoni, e infatti sono uguali in tutti i mondi. Ma l'ordine di non vivere sulla Terra Fissa non è così. Tu sai già che al mio mondo Egli non l'ha dato. Nessuna meraviglia: se fosse veramente un ordine buono, non avrebbe dovuto impartirlo a tutti i mondi? Come potrebbe Maleldil non comandare quello che è bene? In quest'ordine non vi è *nulla* di bene e Maleldil stesso te lo dimostra, in questo momento, mediante la tua ragione. È solo un ordine, un proibire tanto per proibire».

«Ma perché...?».

«Perché tu possa opposti. Quale altra ragione può esserci? Non è un divieto buono, non vale per gli altri mondi, si frappone tra te e ogni esistenza stabile, ogni padronanza dei tuoi stessi giorni. Non vedi che Maleldil ti mostra nella maniera più chiara che quel divieto è come una prova - come una grande onda che devi superare per poter diventare davvero vecchia, davvero staccata da Lui?».

«Ma se questo ha tanta importanza per me, perché Maleldil non mette nulla di tutto ciò nella mia mente? Solo tu dici queste cose, Straniero, ma nessun sussurro della Voce dice di sì alle tue parole».

«Non capisci che è impossibile? Egli desidera ardentemente vedere la Sua creatura del tutto indipendente, pronta a tener testa persino a Lui in virtù della propria ragione e del proprio coraggio. Ma come può *Lui* dirle di fare queste cose? Rovinerebbe tutto. Qualsiasi cosa essa facesse allora sarebbe solo un altro passo fatto *insieme* a Lui. Fra tutte le cose che Egli desidera, questa è quella in cui deve aver meno parte. Credi che non sia stanco di non vedere altro che Se stesso in tutto ciò che ha creato? Se gli bastasse questo, perché mai dovrebbe creare? Trovare l'Altro - l'essere che ha una volontà diversa dalla Sua - è il desiderio di Maleldil».

«Se solo potessi saperlo...».

«Maleldil non deve dirtelo. Non può dirtelo. Il massimo che può fare per fartelo capire è permettere a un'altra creatura di agire in Sua vece. Così ha fatto, come vedi. È senza scopo, o senza il Suo consenso, che io ho traversato il Cielo Profondo per insegnarti quello che Egli vuol farti sapere senza parlarti?».

«Signora,» disse Ransom «mi ascolterai se ti parlo?».

«Volentieri, Pezzato».

«Quest'uomo ha detto che la legge che proibisce di risiedere sulla Terra Fissa è diversa dalle altre perché non vale per tutti i mondi e perché noi non riusciamo a capirne il valore. E fin qui dice bene. Ma poi dice che è così diversa perché tu possa

violarla. La ragione, però, potrebbe essere un'altra».

«Dilla, Pezzato».

«Io penso che Egli abbia fatto una sola legge di quel genere affinché vi sia obbedienza. In tutte le altre cose ciò che tu chiami obbedirgli significa solo fare quello che anche ai tuoi occhi è bene. E questo basta all'amore? In realtà tu fai tutte queste cose perché sono la Sua volontà, ma non solo perché sono la Sua volontà. Come puoi gustare la gioia dell'obbedienza se Egli non ti ordina di fare qualcosa la cui *unica* ragione è il suo comando? L'ultima volta che abbiamo parlato tu hai detto che se tu dicessi agli animali di camminare a testa in giù lo farebbero con gioia, quindi so che capisci bene quello che sto dicendo».

«Mio prode Pezzato, questa è la cosa migliore che tu abbia detto finora» replicò la Signora. «Questo mi rende molto più vecchia, ma questa vecchiezza non mi sembra simile a quella che mi è data da quest'altro. Oh, com'è chiaro! Noi non possiamo andare oltre la volontà di Maleldil: ma Egli ci ha dato una via per andare oltre la *nostra* volontà. E questa via può essere soltanto un ordine come questo. Oltre la nostra volontà. È come varcare la volta di questo mondo ed entrare nel Cielo Profondo. Al di là tutto è Amore. Sapevo che era bello guardare la Terra Fissa rinunciando a ogni idea di viverci, ma finora non avevo capito». Sul suo volto radioso passò un'ombra di incertezza. «Pezzato,» disse «se sei giovane come dice quest'altro, come fai a sapere queste cose?».

«Lui dice che io sono giovane, ma io dico di no».

All'improvviso dalla bocca di Weston uscì una voce più forte e più potente di quella di prima e del tutto diversa.

«Il più vecchio sono io, e lui non oserà negarlo. Prima che fossero concepite le madri delle madri di sua madre, io ero già più vecchio di quanto egli possa calcolare. Io sono stato con Maleldil nel Cielo Profondo, dove lui non è mai venuto, e ho ascoltato gli eterni consigli. Nell'ordine del creato io sono più grande, e al mio confronto lui non conta nulla. Non è forse vero?». Neanche allora la faccia cadaverica si volse verso Ransom, ma sia il corpo di Weston sia la Signora parvero in attesa di una sua risposta. La menzogna che gli venne in mente gli morì sulle labbra. Lassù soltanto la verità poteva essergli d'aiuto, anche quando appariva dannosa. Passandosi la lingua sulle labbra e soffocando un senso di nausea, rispose:

«Nel nostro mondo essere più vecchi non significa sempre essere più saggi».

«Guardalo,» disse il corpo di Weston alla Signora «guarda come sono impallidite le sue guance e come è madida la sua fronte. Non hai mai visto prima nulla del genere, ma da ora in poi lo vedrai spesso. È quello che succede - è l'inizio di quello che succede - agli esseri da poco quando si mettono contro i potenti».

Ransom sentì lungo la schiena un brivido intenso di paura. La sua salvezza fu il volto della Signora. Non toccata dal male che le stava così vicino, remota e tutta immersa nella profondità della propria innocenza che la proteggeva e al tempo stesso la esponeva al pericolo, sollevò lo sguardo verso la Morte che la sovrastava, e disse con aria perplessa, ma anche divertita e piena di curiosità:

«Per quanto riguarda la proibizione ha ragione lui, Straniero. Sei tu che devi essere reso più vecchio. Non capisci?».

«Io ho sempre visto per intero ciò che lui vede solo a metà. È verissimo che

Maleldil ti ha dato una via per andare oltre la tua volontà... la tua volontà più profonda».

«E che cos'è?».

«Per ora il tuo desiderio più vivo è di obbedirgli, di essere sempre come sei adesso, solo la Sua bestiolina o la Sua figlioletta. La strada per uscirne è dura, e tale fu fatta affinché solo chi è molto grande, molto saggio e molto coraggioso osi percorrerla per avventurarsi fuori dal mondo limitato in cui tu vivi, oltre l'onda tenebrosa del suo divieto, nella vera vita, la Vita Profonda, con tutte le sue gioie, il suo splendore e la sua durezza».

«Ascolta, Signora» disse Ransom. «Vi è qualcosa che lui non ti dice: tutto ciò di cui parliamo ora è già stato detto prima, e la prova che lui vuole tu faccia è già stata fatta. Molto tempo fa, agli inizi del nostro mondo, vivevano in esso solo un uomo e una donna, così come in questo mondo vivete solo tu e il Re. Anche allora egli parlò alla donna, come ora parla a te. L'aveva trovata sola come ha trovato te; lei lo ascoltò e fece ciò che Maleldil le aveva proibito di fare. Ma non ne derivò né gioia né splendore. Non posso dirti cosa ne derivò, perché nella tua mente non ne hai un'immagine. Ma tutto l'amore fu sconvolto e raggelato, e la voce di Maleldil divenne difficile da sentire sicché tra loro la saggezza diminuì; la donna diventò nemica dell'uomo e la madre nemica del figlio; quando si guardarono attorno per mangiare non trovarono frutti sugli alberi, e furono costretti a dedicare tutto il loro tempo alla ricerca del cibo, cosicché le loro vite invece di allargarsi divennero più anguste».

«Ti nasconde la metà di quanto successe» disse la bocca da cadavere di Weston. «La loro vita divenne dura, ma anche splendida. Con le loro mani essi eressero montagne più alte della tua Terra Fissa, si costruirono Isole Galleggianti più grandi delle vostre che potevano far correre attraverso l'oceano più velocemente di quanto possa volare qualsiasi uccello. Siccome non sempre c'era cibo a sufficienza, una donna poteva dare l'unico frutto a suo figlio o a suo marito e nutrirsi di morte... poteva dare tutto a loro, come tu non hai mai fatto nella tua piccola vita fatta di giochi, baci e corse sulla groppa dei pesci e come non farai mai fino a quando non avrai infranto il comandamento. Poiché la conoscenza era più difficile da conquistare, le poche che vi riuscivano diventavano più belle e più sagge delle loro compagne, come tu sei superiore agli animali; e a migliaia si contendevano il loro amore...».

«Adesso voglio dormire» disse la Signora tutt'a un tratto. Fino a quel punto era rimasta ad ascoltare il corpo di Weston a bocca aperta e a occhi sgranati, ma quando esso cominciò a parlare di donne con migliaia di adoratori si mise a sbadigliare con la naturalezza e la spontaneità di un gattino.

«Non ancora» disse Weston. «C'è dell'altro. Non ti ha detto che fu proprio questa trasgressione al comandamento a far venire Maleldil nel nostro mondo e a farlo diventare Uomo. Non oserà negarlo».

«Lo ammetti, Pezzato?» chiese la Signora.

Ransom stava seduto e teneva le dita intrecciate, così forte che le nocche gli erano diventate bianche. L'ingiustizia di quanto stava succedendo lo feriva come filo spinato. Non era giusto... non era giusto. Come poteva Maleldil pretendere che lui

lottasse contro questo, che lottasse quando gli erano state sottratte tutte le armi, quando gli era proibito mentire anche se era condotto su un terreno dove la verità appariva letale? Non era giusto! Si sentì invaso da un subitaneo impulso di ribellione furiosa. Un attimo dopo fu assalito da un dubbio che lo travolse come un'onda gigantesca. E se, dopotutto, il nemico avesse avuto ragione? *Felix peccatum Adae*. Persino la Chiesa gli avrebbe detto che da un atto di disobbedienza era venuto il bene. Sì, ed era anche vero che lui, Ransom, era un essere pavido, un uomo che si ritraeva davanti a cose nuove e ardue. Da che parte era la tentazione, in fin dei conti? Il progresso gli passò dinanzi agli occhi in una grande visione improvvisa: città, eserciti, grandi navi, biblioteche e la fama, e la grandezza della poesia che zampilla come acqua di fonte dalle fatiche e dalle ambizioni degli uomini. Chi poteva essere certo che la verità più profonda non fosse l'Evoluzione Creatrice? Dai più svariati e occulti recessi della sua mente, recessi di cui non aveva mai sospettato l'esistenza, cominciò a sorgere un sentimento folle, esaltante e meraviglioso che si riversò verso la forma di Weston. «È uno spirito, è uno spirito» diceva quella voce interiore «e tu sei solo un uomo. Lui va avanti di secolo in secolo. E tu sei solo un uomo...».

«Lo ammetti, Pezzato?» chiese la Signora per la seconda volta.

L'incantesimo si spezzò.

«Ti dirò cosa ammetto» rispose Ransom, balzando in piedi. «Certo, ne venne un bene. Maleldil è forse un animale cui possiamo sbarrare il passo, o una foglia di cui possiamo distorcere la forma? Qualsiasi cosa tu faccia, Lui la volgerà in bene. Ma non sarà il bene che Egli aveva in serbo per te se tu gli avessi obbedito. Quel bene è perduto per sempre. Il primo Re e la prima Madre del nostro mondo fecero la cosa proibita, e da ciò Egli alla fine trasse il bene. Ma quello che avevano fatto non era bene, e non sappiamo cosa persero. E a certuni non ne venne mai alcun bene, né mai ne verrà». Si rivolse al corpo di Weston. «Ora dille tutto. Quale bene ne è venuto a te? Ti rallegri, tu, che Maleldil si sia fatto uomo? Parla delle *tue* gioie, e del beneficio che hai avuto quando hai fatto sì che Maleldil conoscesse la morte».

Appena Ransom finì di parlare accaddero due cose al di fuori di ogni esperienza umana. Quello che era stato il corpo di Weston rovesciò la testa all'indietro, aprì la bocca ed emise un lungo latrato melanconico, come un cane; la Signora si distese al suolo, indifferente a ogni cosa, chiuse gli occhi e si addormentò all'istante. E mentre succedevano queste due cose il lembo di terra su cui i due uomini erano ritti accanto alla donna distesa precipitò lungo il fianco di una grande montagna d'acqua.

Ransom teneva gli occhi fissi sul nemico ma questi non gli prestava la minima attenzione. I suoi occhi si muovevano come quelli di una persona viva, ma non si capiva cosa stessero guardando né se venissero davvero usati come organi della vista. Sembrava che, mentre la bocca parlava, le pupille di quegli occhi fossero mosse nella direzione giusta da un'energia intelligente, la quale, per i propri scopi, si serviva però di mezzi di percezione completamente diversi. La cosa sedette accanto alla testa della Signora, lontano da Ransom - se si può parlare di un sedersi. Il corpo infatti non si accovacciò con movimenti simili a quelli di un uomo: fu piuttosto come se una qualche forza esterna l'avesse pilotato nella posizione

giusta e poi l'avesse lasciato cadere. Era impossibile indicare anche un solo movimento che fosse chiaramente non-umano. Ransom aveva la sensazione di guardare un qualcosa che imitava, in maniera tecnicamente perfetta, i gesti di un essere vivente dopo averli studiati molto bene: mancava però il tocco finale. Ed egli si sentì raggelare da un terrore indefinito, come quello che serpeggia di notte nelle camere dei bambini, per la cosa con cui aveva a che fare - il cadavere ambulante, lo spettro, il Non-uomo.

Non gli restava che vegliare e rimanere seduto, per sempre se necessario, a proteggere la Signora dal Non-uomo, mentre l'isola saliva e scendeva senza sosta per Alpi e Ande di acqua lucente. Erano tutti e tre immobili, e animali e uccelli venivano spesso a guardarli. Di lì a qualche ora il Non-uomo cominciò a parlare, senza neppure volgersi nella direzione di Ransom; lentamente e a fatica, come un macchinario che avesse bisogno di essere oliato, mise in moto bocca e labbra pronunciando il suo nome.

«Ransom» disse.

«Che c'è?» chiese Ransom.

«Nulla» rispose il Non-uomo. Gli lanciò un'occhiata interrogativa: che fosse pazzo? Ma sembrava, come prima, più morto che pazzo: stava seduto con il capo chino e la bocca socchiusa, un po' di polvere gialla del muschio incrostata nelle pieghe delle guance, le gambe incrociate alla turca, e le mani, con le lunghe unghie che parevano di metallo, premute a terra, l'una vicina all'altra. Ransom distolse la mente da quel problema e tornò ai propri inquietanti pensieri.

«Ransom» ripeté la cosa.

«Che c'è?» rispose brusco.

«Nulla».

Tornò il silenzio, ma dopo un momento l'orribile bocca ricominciò:

«Ransom!». Questa volta egli non rispose. Un altro minuto, e di nuovo la cosa proferì il suo nome; e poi, come un cannone che spara a intervalli regolari, continuò a ripetere, forse per cento volte: «Ransom... Ransom... Ransom».

«Cosa diavolo vuoi?» urlò infine.

«Nulla» disse la voce. Ransom decise che non avrebbe più risposto; ma quando si sentì chiamare per la millesima volta non seppe trattenersi dal rispondere, ricavandone il solito «Nulla». Alla fine si costrinse a stare zitto: non perché resistere all'impulso di parlare fosse meno tormentoso che rispondere, ma perché qualcosa in lui si ribellava all'idea che il suo torturatore fosse sicuro che alla fine avrebbe ceduto. Se l'attacco fosse stato più violento sarebbe forse stato più facile resistere. Ciò che lo agghiacciava e quasi lo intimoriva era quella malignità unita a un che di infantile; in un certo senso era preparato ad affrontare la tentazione, la bestemmia e un'infinità di orrori, ma non a sopportare quella insistenza meschina e petulante, degna di uno scolareto dispettoso. Nessun orrore avrebbe potuto superare la sensazione che gli cresceva dentro col trascorrere lento delle ore, e cioè che quella creatura, secondo il metro umano, fosse rovesciata - il cuore in superficie e la bassezza nel cuore. In superficie, grandi progetti e un antagonismo nei confronti del Cielo che coinvolgeva il destino di interi mondi: ma nel profondo, dopo che ogni velo era stato squarciato, non restava forse altro che un tetro

infantilismo, una malevolenza vuota e senza scopo disposta a saziarsi delle crudeltà più insignificanti, così come l'amore non disdegna le minime gentilezze. Ciò che gli consentì di mantenere la calma, anche quando fu svanita ogni possibilità di pensare ad altro, fu la decisione che, fra il sentir ripetere un milione di volte la parola Ransom o la parola Nulla, preferiva la prima.

Nel frattempo l'isoletta color smeraldo continuava ad andare su su fino al firmamento giallo, dove restava sospesa per un attimo, per poi inclinare i suoi boschi e precipitare giù verso le profondità tiepide e lucenti che si aprivano fra le onde, e la Signora continuava a dormire con un braccio piegato sotto la testa e le labbra socchiuse. Dormiva, senza dubbio, visto che aveva gli occhi chiusi e il respiro regolare, ma era diversa dai dormienti del nostro mondo perché il suo viso appariva sveglio ed espressivo, le sue membra parevano pronte a scattare in qualsiasi momento; nell'insieme il sonno sembrava, più che qualcosa di inconsapevole, un'attività che praticasse intenzionalmente.

Poi di colpo fu notte. «Ransom... Ransom... Ransom... Ransom» continuava la voce. E all'improvviso lo colse il pensiero che a un certo punto lui avrebbe avuto bisogno di riposo, mentre il Non-uomo poteva forse farne a meno.

Il sonno fu infatti il problema più grave. Per un periodo di tempo che gli parve lunghissimo rimase seduto immobile nell'oscurità, sfinito e tormentato dai crampi e più tardi dalla fame e dalla sete, cercando di non badare a quell'incessante «Ransom... Ransom... Ransom». Tutt'a un tratto, però, si accorse che stava ascoltando una conversazione di cui sapeva di aver perso l'inizio, e quindi capì di avere dormito. La Signora sembrava dire pochissimo mentre la voce di Weston parlava in continuazione e con tono suadente, senza nominare la Terra Fissa e neppure Maleldil ma raccontando, con estrema eleganza e con grande pathos, varie storie tra le quali Ransom non riuscì dapprima a scorgere alcun nesso. Parlavano tutte di donne, ma di donne vissute in diversi periodi della storia del mondo e in circostanze del tutto differenti. Dalle risposte della Signora si deduceva che in quei racconti c'erano molte cose che lei non capiva ma il curioso era che il Non-uomo pareva non farci troppo caso. Se le domande sollevate da uno di quei racconti richiedevano risposte un po' complicate, il narratore lasciava la storia in tronco e passava subito a un'altra. Tutte le eroine di quelle storie sembravano aver sofferto moltissimo - erano state oppresse dai padri, ripudiate dai mariti, abbandonate dagli amanti. I figli si erano ribellati contro di loro e la società le aveva respinte. Ma in un certo senso le storie finivano tutte bene: a volte con lodi e onori resi all'eroina ancora in vita, più spesso con un tardivo riconoscimento e lacrime versate invano dopo la sua morte. A mano a mano che l'interminabile discorso procedeva, le domande della Signora diventavano sempre più rare; sembrava che, a furia di ripetizioni, qualcuno le stesse insinuando nella mente un certo significato delle parole Morte e Dolore - anche se Ransom non riusciva a immaginare di che significato si trattasse. Alla fine gli si affacciò alla mente l'argomento comune a tutti quei racconti. Ognuna di quelle donne aveva osato affrontare con coraggio un terribile rischio per il figlio, o per l'amante, o per la sua gente. Tutte erano state mal comprese, oltraggiate e perseguitate ma alla fine la Storia aveva dato loro ragione. Spesso non era facile seguire i dettagli precisi e più di una volta Ransom ebbe il sospetto che molte di queste nobili antesignane fossero state quello che nel nostro linguaggio quotidiano chiamiamo streghe o depravate. Ma questo restava sullo sfondo. Ciò che emergeva dalle storie era un'immagine piuttosto che un'idea - il ritratto di una donna alta e sottile, eretta malgrado il peso del mondo sulle spalle, che avanza sola e impavida nelle tenebre facendo per gli altri ciò che essi volevano impedirle di fare, sebbene fosse necessario. E intanto, quasi a far da sfondo a quelle immagini divine, l'oratore tracciava un ritratto dell'altro sesso. Non ne parlava con chiarezza, ma faceva apparire gli uomini come un'enorme, confusa moltitudine di esseri pietosamente infantili, arroganti, presuntuosi, pavidì, pedanti, privi d'inventiva; pigri e bovini, radicati alla terra per indolenza, timorosi di fronte a ogni tentativo, a ogni rischio, a ogni sforzo, e capaci di entrare in contatto con la vera vita solo attraverso la virtù ribelle delle loro donne, alle quali non

dimostravano mai la minima riconoscenza. Tutto ciò era fatto molto bene, e Ransom, che non aveva una grande considerazione per il sesso cui apparteneva, finì quasi col credere per qualche minuto a quanto veniva detto.

Sul più bello l'oscurità fu squarciata all'improvviso da un lampo di luce cui seguì, alcuni secondi dopo, una scarica di tuoni perelandriani che parevano il rullo di un tamburo celeste. Poi cominciò a cadere una pioggia tiepida. Ransom non vi fece molto caso. Il lampo gli aveva mostrato il Non-uomo seduto rigido come un pezzo di legno, la Signora appoggiata a un gomito, il drago che giaceva ormai sveglio accanto alla sua testa, un gruppo di alberi sullo sfondo e le grandi onde che si stagliavano contro l'orizzonte. Ransom rifletteva su ciò che aveva visto, chiedendosi come la Signora potesse guardare quella faccia, quelle mascelle che si muovevano con monotonia come se stessero masticando invece di parlare, senza capire che quella creatura era malvagia. Si rendeva conto, naturalmente, che da parte sua era irragionevole pensare una cosa del genere. Anche lui doveva sembrare molto imperfetto alla Signora, la quale non aveva alcuna idea del male o dell'aspetto consueto dell'uomo che potesse servirle da criterio di giudizio. Il suo viso, rivelato dal lampo improvviso di luce, aveva un'espressione che non vi aveva mai visto prima. I suoi occhi non erano fissi sul narratore: e a giudicare da quello sguardo, i pensieri di lei potevano essere lontani mille miglia. Le labbra erano chiuse e un po' increspate, le sopracciglia leggermente sollevate. Non l'aveva mai vista tanto simile a una donna della nostra razza, eppure aveva un'espressione che egli non aveva visto molto spesso sulla terra - tranne che, se ne rese conto con un tuffo al cuore, sul palcoscenico. «Come la regina in una tragedia» fu il paragone desolante che gli venne in mente. Naturalmente si trattava di un'esagerazione grossolana, di un insulto che non riusciva a perdonarsi. Eppure... eppure... il quadro rivelato dal lampo gli si era stampato nella mente, e per quanto facesse non riusciva a non pensare alla nuova espressione dipinta sul volto della Signora. Un'*eccellente* regina tragica, senza dubbio. L'eroina di una straordinaria tragedia interpretata con grande nobiltà da un'attrice che nella vita era donna piena di virtù. Secondo il metro terrestre, era un'espressione degna di lode e riverenza: ma ricordando tutto ciò che egli aveva letto prima sul viso di lei, la placida radiosità, la gioiosa santità, la quiete profonda che gli ricordava a volte l'infanzia e a volte l'estrema vecchiezza, entrambe contraddette dalla giovinezza prorompente e dallo splendore del volto e del corpo, trovò orribile questa nuova espressione. Quel desolante atteggiamento di manierata nobiltà, di pathos compiaciuto - quell'immedesimarsi in un ruolo, anche se in minima parte - gli sembrava di una volgarità odiosa. Forse era soltanto una reazione di lei - Ransom si augurava di cuore che non fosse altro -, una reazione della fantasia a quella nuova arte delle Storie e delle Poesie. Ma era meglio che non reagisse, per Dio! E per la prima volta gli si formulò nella mente il pensiero: «Non può andare avanti così».

«Vado dove le foglie ci riparano dalla pioggia» disse la voce della Signora nel buio. Ransom non si era quasi accorto che stava bagnandosi tutto - in un mondo dove non esistono i vestiti la cosa non ha grande importanza. Ma quando la sentì muoversi si alzò per seguirla, aiutandosi come meglio poteva con l'udito. Anche il Non-uomo, a quanto pareva, stava facendo altrettanto. Avanzavano nell'oscurità totale, su una

superficie instabile come quella dell'acqua. Di tanto in tanto balenava un lampo e allora Ransom vedeva la Signora camminare eretta, il Non-uomo trotterellarle goffamente accanto con la camicia e i pantaloncini di Weston che gli si incollavano addosso ormai fradici, e il drago arrancarle dietro emettendo sbuffi di fumo. Infine giunsero in un luogo dove sentirono l'erba asciutta sotto i piedi, e la pioggia tamburellava sulle foglie compatte sopra le loro teste. Tornarono a sdraiarsi. «E un'altra volta» ricominciò subito il Non-uomo «viveva nel nostro mondo una regina che regnava su un piccolo territorio...».

«Silenzio!» disse la Signora. «Ascoltiamo la pioggia». E dopo un momento aggiunse: «Che è stato? Un animale che non ho mai sentito prima». Vicino a loro si era levato un grugnito sommesso.

«Non so» disse la voce di Weston.

«Io credo di saperlo» replicò Ransom.

«Silenzio!» ripeté la Signora, e per quella notte non dissero altro.

Ebbe così inizio una serie di giorni e di notti che Ransom ricordò con raccapriccio finché visse. Aveva avuto fin troppo ragione a supporre che il nemico non avesse bisogno di sonno. Fortunatamente la Signora non poteva farne senza, ma gliene bastava molto meno che a Ransom e, col passare dei giorni, arrivò forse a dormire meno di quanto avesse bisogno. A Ransom pareva di risvegliarsi appena si assopiva, e ogni volta trovava il Non-uomo già intento a conversare con lei. Era stanco morto, e difficilmente avrebbe sopportato quel ritmo se la loro ospite non li avesse spesso congedati entrambi. In tali occasioni Ransom si teneva vicino al Non-uomo. Era un riposo dalle fatiche della lotta più impegnativa, ma era un riposo del tutto insufficiente. Non s'arrischiava a perdere di vista il nemico neanche per un momento, e quella compagnia gli diventava ogni giorno più intollerabile. Ebbe così ogni agio di apprendere quanto fosse falsa la massima secondo cui il Principe delle Tenebre sarebbe un gentiluomo. A più riprese gli parve che un cortese e scaltro Mefistofele col mantello rosso, lo stocco e una piuma sul cappello, o anche un Satana cupo e tragico come quello del *Paradiso perduto*, sarebbe stato una gradita liberazione dalla cosa che era invece condannato a tener d'occhio. Non era affatto come disputare con un perfido sofista, ma piuttosto come essere messo a guardia di un imbecille o di una scimmia o di un bambino pestifero. Ciò che l'aveva sbalordito e disgustato quando l'altro aveva cominciato a ripetere: «Ransom... Ransom...» continuava a disgustarlo ogni giorno e ogni ora di più. Quando parlava con la Signora, la cosa faceva sfoggio di grande sottigliezza e intelligenza; ma Ransom capì ben presto che considerava l'intelligenza solo e unicamente come un'arma che nelle ore di libertà aveva voglia di usare quanto un soldato ha voglia di fare esercitazioni con la baionetta quando è in licenza. Per la cosa il pensiero era un mezzo necessario per certi fini, ma in sé e per sé non aveva il minimo interesse. Si appropriava della ragione dall'esterno e in maniera inorganica, così come si era appropriato del corpo di Weston. Quando la Signora non era con loro, sembrava regredire. Ransom passava gran parte del suo tempo a proteggere gli animali, perché ogni volta che la cosa gli sfuggiva di vista o riusciva a precederlo di qualche metro, afferrava qualsiasi animale o uccello gli venisse a tiro e gli strappava il pelo o le penne. Quando era possibile Ransom cercava di intervenire. I momenti peggiori

furono quelli in cui i due si trovarono faccia a faccia; ma non arrivarono mai alle mani, poiché il Non-uomo si limitava a grugnire oppure a sputare e poi si ritraeva; Ransom, però, aveva tutto il tempo di scoprire quanto ne fosse terrorizzato. Era infatti quasi costantemente in preda, oltre che al disgusto, anche alla paura infantile di essere costretto a vivere con uno spettro o un robot umano. Talora il pensiero di essere *solo* con quella cosa lo assaliva all'improvviso con tale violenza che gli occorreva tutta la forza della ragione per resistere al desiderio di una compagnia umana, all'impulso di precipitarsi come un folle attraverso l'isola per cercare la Signora e chiederle la sua protezione. Quando il Non-uomo non riusciva ad afferrare un animale, si accontentava delle piante: gli piaceva molto lacerarne la corteccia con le unghie, svellere le radici, staccare le foglie o anche solo strappare l'erba a manciate. Di Ransom, poi, si prendeva gioco in continuazione. Aveva tutto un repertorio di oscenità, non tanto sconce quanto stupide, che sfoggiava servendosi del proprio corpo - o piuttosto del corpo di Weston. Stava seduto per ore a fargli le boccacce, e poi ancora per ore andava avanti con la solita solfa «Ransom... Ransom». Con le sue smorfie riusciva spesso ad assomigliare in maniera impressionante a persone che Ransom aveva conosciuto e amato nel nostro mondo. I momenti peggiori, però, erano quelli in cui la cosa lasciava che Weston tornasse a essere se stesso. Allora la sua voce, che era sempre quella del professore, cominciava a borbottare in tono incerto e patetico: «Stia molto attento, Ransom. Sono in fondo a un gran buco nero. No, però, no... sono su Perelandra. Non riesco a ragionare con chiarezza, ma non importa perché lui ragiona al mio posto. Fra un po' starò proprio bene. Quel ragazzo continua a chiudere le finestre. Va tutto bene, mi hanno tolto la mia testa e mi hanno messo quella di un altro. Tra poco starò benissimo. Non volevano lasciarmi vedere i ritagli di giornale che mi riguardano, e allora sono andato a dirgli che se non mi volevano tra i primi quindici potevano fare a meno di me. Diremo a quel moccioso che è un insulto per gli esaminatori presentare un lavoro di questo genere. Quello che vorrei sapere è perché devo prendere un biglietto di prima classe per ritrovarmi in una simile calca. Non è giusto, non è giusto. Non ho mai avuto cattive intenzioni. Le spiace togliermi un po' di questo peso dal petto, non mi servono tutti questi vestiti. Lasciatemi in pace. Lasciatemi in pace. Non è giusto. Non è giusto. Che mosconi enormi. Dicono che ci si abitua...» e poi finiva con un latrato. Ransom non riuscì mai a capire se si trattasse di uno scherzo o se nel corpo seduto accanto a lui ci fosse davvero l'energia psichica in declino di colui che un tempo era stato Weston. Si rese conto che ormai non provava più alcun odio per il professore, e trovò naturale pregare con fervore per la sua anima. Tuttavia quella che provava non era proprio pietà. Fino a quel momento, allorché pensava all'inferno, immaginava che le anime dannate fossero ancora umane; ora, mentre lo spaventoso abisso che separa il mondo dei fantasmi da quello dell'uomo si spalancava davanti a lui, la pietà veniva quasi cancellata dall'orrore - dalla repulsione invincibile che la vita dentro di lui provava per la Morte certa e autodistruttiva. Se in quei momenti ciò che restava di Weston parlava attraverso le labbra del Non-uomo, Weston ormai non era più un uomo. Le forze che avevano divorato, forse per anni, la sua umanità avevano completato la loro opera. La volontà ebraica che gli aveva lentamente avvelenato

l'intelligenza e gli affetti aveva finito per avvelenare se stessa, e tutto l'organismo psichico si era disgregato. Di lui era rimasto solo un fantasma - un'eterna inquietudine, uno sfacelo, una rovina, un odore di putrefazione. «E questa» pensava Ransom «potrebbe essere anche la mia sorte o quella della Signora».

Era evidente, però, che le ore trascorse da solo col Non-uomo erano come ore passate nelle retrovie. La realtà più importante era l'interminabile conversazione tra il Tentatore e la Signora Verde. Da un'ora all'altra era difficile notare un qualche progresso; ma col trascorrere dei giorni Ransom finì col convincersi che la situazione evolveva a favore del Nemico. C'erano di sicuro degli alti e bassi, e sovente il Non-uomo veniva respinto da una candida osservazione che sembrava non avere previsto. A volte anche gli interventi di Ransom in quel terribile dibattito erano momentaneamente coronati dal successo. Vi furono occasioni in cui egli pensò: «Grazie a Dio, abbiamo finalmente vinto!». Ma il nemico non era mai stanco, mentre Ransom si sentiva sempre più debole; e ben presto gli parve di cogliere segni di stanchezza anche nella Signora. Alla fine glielo fece notare con insistenza, pregandola di mandarli via entrambi, ma lei rifiutò, dimostrando col suo biasimo quanto la situazione fosse già diventata pericolosa. «Devo andare a riposare e a giocare» gli chiese «con tutto quello che abbiamo ancora da chiarire? Ci andrò solo quando sarò certa di non dover compiere qualche nobile azione per il Re o per i figli dei nostri figli».

Ora il Nemico operava quasi esclusivamente in questa direzione. Sebbene la Signora non conoscesse il significato della parola *Dovere*, le aveva dimostrato che era suo *Dovere* continuare ad accarezzare l'idea della disobbedienza, e l'aveva convinta che sarebbe stata una vigliaccheria scacciarlo. L'idea di una *Nobile Azione*, di un *Grande Rischio*, di una sorta di martirio, le veniva presentata ogni giorno, in mille forme diverse. Con molta discrezione era stata indotta a scartare l'idea di aspettare e chiedere al Re prima di prendere qualsiasi decisione. Una tale «pusillanimità» non era neanche più concepibile. Il punto essenziale della sua azione - e la sua grandezza - stava nel compierla senza che il Re lo sapesse, nel lasciargli la piena libertà di sconfessarla, cosicché tutti i benefici andassero a lui e tutti i rischi a lei, insieme alla grandezza, al sentimento, alla tragedia e all'originalità. Inoltre, suggeriva il Tentatore, sarebbe stato inutile chiedere al Re, perché egli *non* avrebbe certamente approvato l'azione: gli uomini sono fatti così. Si doveva *costringerlo* a essere libero. Ora, mentre lei era sola - ora o mai più - la nobile impresa doveva essere compiuta; e insistendo su quell'«ora o mai più», il Tentatore cominciò a far leva su una paura che la Signora sembrava condividere con le donne della Terra - la paura che la vita possa venir sprecata, che ci si possa lasciar sfuggire qualche grande occasione. «E se io fossi come un albero che avrebbe potuto dare frutti e non ne ha dato alcuno?» disse. Ransom cercò di convincerla che i suoi frutti sarebbero stati i figli, ma il Non-uomo chiese se quella complicata divisione in due sessi della razza umana non fosse stata concepita per scopi diversi dalla procreazione, problema che si sarebbe potuto risolvere molto più semplicemente, così come avveniva con molte piante. Un momento dopo le spiegò che nel suo mondo uomini come Ransom - tipi estremamente maschilisti e retrogradi che si ritraevano di fronte a ogni nuovo bene - si erano sempre sforzati

di tenere la donna al livello di fattrice, ignorando l'alto destino per cui Maleldil l'aveva in realtà creata. Le disse che gli uomini di quella sorta avevano già fatto un male incalcolabile, e che toccava a lei fare in modo che nulla del genere accadesse su Perelandra. Fu allora che iniziò a insegnarle molte nuove parole: parole come Creativo, Intuizione e Spirituale. Ma questo fu uno dei suoi passi falsi. Quando si riuscì infine a farle capire cosa significasse «creativo», lei dimenticò del tutto il Grande Rischio e la solitudine tragica e rise per un minuto intero. Poi disse al Non-uomo che era anche più giovane del Pezzato e li congedò entrambi.

Quella volta Ransom guadagnò terreno, ma il giorno successivo lo riperse andando in collera. Il nemico stava sforzandosi in ogni modo di farle capire quanto fossero nobili l'abnegazione e il sacrificio di sé, e lei sembrava sempre più ammaliata da quell'idea, quando Ransom, superato ogni limite di sopportazione, era saltato in piedi e l'aveva assalita all'improvviso con un fiume di parole concitate, dimenticando persino il Solare antico e frammischiandovi parole inglesi. Cercò di dirle che lui aveva visto in atto quel tipo di «altruismo»: le parlò di donne che arrivavano a sentirsi male per la fame piuttosto che cominciare a mangiare prima che rientrasse l'uomo di casa, anche se sapevano benissimo che non vi era nulla che gli desse più fastidio; di madri che si facevano in quattro per maritare la figlia con un uomo che lei detestava; di Agrippina e di Lady Macbeth. «Non capisci» le gridò «che ti sta inducendo a dire parole prive di significato? A che serve dire che saresti pronta a fare una certa cosa per il bene del Re quando sai che è proprio quella che il Re detesta più di ogni altra? Sei forse Maleldil, per pretendere di decidere quello che è bene per il Re?». Ma di tutto quel discorso la Signora comprese solo una minima parte, sconcertata com'era dal suo strano modo di fare, mentre il Non-uomo lo sfruttò a proprio vantaggio.

Dopo tutti questi alti e bassi, tutti gli spostamenti della prima linea, i contrattacchi, le resistenze e le ritirate, Ransom arrivò tuttavia a vedere con maggiore chiarezza la strategia d'insieme. La reazione della Signora al suggerimento di assumersi dei rischi, di diventare un'eroica antesignana, era ancora ispirata soprattutto al suo amore per il Re, per i suoi figli non ancora nati, e anche, in un certo senso, per Maleldil stesso. L'idea che Egli potesse non desiderare veramente di essere obbedito alla lettera era il varco attraverso il quale tutti quei consigli erano penetrati nella sua mente. Ma dal momento in cui il Non-uomo aveva cominciato a raccontare storie tragiche, in quella reazione si era insinuato anche un filo di teatralità, il primo accenno di una tendenza narcisistica ad assicurarsi un ruolo grandioso nel dramma del suo mondo. Era chiaro che tutto lo sforzo del Non-uomo era teso a incrementare questo elemento, e fintantoché esso era solo una goccia nel mare della mente della Signora quello sforzo sarebbe rimasto vano. Forse, finché le cose stavano così, lei non avrebbe ceduto alla tentazione di disobbedire; forse, fino a quando quel motivo non avesse preso il sopravvento, nessuna creatura dotata di ragione avrebbe davvero gettato via la felicità in cambio di una cosa vaga come le chiacchiere del Tentatore sulla Vita Profonda e il Sentiero che porta verso l'Alto. Bisognava accrescere il velato egoismo che si celava nel concetto di nobile rivolta, e Ransom pensò che, nonostante i molti motteggi della Signora e le molte battute d'arresto inflitte al nemico, quel

sentimento stesse rafforzandosi in maniera percettibile anche se lenta. La situazione rimaneva naturalmente molto complessa. Quello che diceva il Non-uomo era sempre quasi vero. I piani divini prevedevano certamente che quella beata creatura maturasse e divenisse sempre più libera di scegliere, distinguendosi in un certo senso da Dio e dal suo sposo in modo da fondersi ancora più armonicamente con loro. Ransom aveva potuto seguire quell'evoluzione fin dal momento in cui aveva incontrato la Signora, e inconsciamente l'aveva favorita. La tentazione di quel momento, una volta vinta, avrebbe rappresentato il passo successivo e più importante nella medesima direzione: solo da lei sarebbe dipesa un'obbedienza più libera, più ragionata, più consapevole rispetto a quella che aveva conosciuto prima. Ma proprio per quel motivo qualcuno avrebbe potuto farle credere che il passo giusto fosse quello irrimediabilmente falso, quello che, una volta fatto, l'avrebbe precipitata nella tremenda schiavitù della cupidigia, dell'odio, dell'economia e dello Stato - schiavitù che la nostra razza conosce così bene. Ransom era certo che l'interesse della Signora per quell'elemento così pericoloso si stava accrescendo perché avvertiva in lei una progressiva indifferenza per i dati fondamentali del problema. Era sempre più difficile richiamare la sua attenzione sui punti essenziali: l'ordine di Maleldil, il dubbio sulle eventuali conseguenze di un'infrazione e la sua felicità attuale, così grande che nessun cambiamento avrebbe potuto aumentarla. Il trascinate crescendo di immagini splendide e indistinte evocato dal Non-uomo e l'importanza trascendente della figura centrale prendevano il predominio su tutto. L'innocenza della Signora era ancora intatta, e nella sua mente non era ancora sorta alcuna cattiva intenzione. Ma se la sua volontà era incontaminata, metà della sua immaginazione era già popolata di immagini fulgide e perniciose. «Non si può andare avanti così» pensò Ransom per la seconda volta. Ma a lungo andare tutti i suoi argomenti si dimostrarono inefficaci, e tutto continuò come prima.

Ransom era talmente stanco che una notte, poco prima dell'alba, cadde in un sonno di piombo e dormì fino a giorno inoltrato. Quando si risvegliò e si ritrovò solo fu sopraffatto dall'orrore. «Cosa potevo fare? Cosa potevo fare?» gridò disperato, credendo che tutto fosse perduto. Col cuore affranto e la testa dolorante si diresse barcollando verso la riva, con l'idea di trovare un pesce e inseguire i fuggiaschi fino alla Terra Fissa dove era sicuro fossero andati. In preda all'amarezza e alla confusione, dimenticò che non sapeva da che parte si trovasse allora quella terra né quanto distasse. Attraversò in fretta i boschi finché raggiunse uno spazio aperto dove scoprì di colpo di non essere solo: davanti a lui, contro il cielo giallo, spiccavano due figure umane paludate e silenziose. Portavano vesti azzurre e viola, e avevano il capo cinto da ghirlande di foglie argentee e i piedi scalzi. Una gli sembrò il più brutto tra i figli dell'uomo, l'altra il più bello. Poi una delle due parlò, e allora Ransom s'accorse che altri non erano se non la Signora Verde e il corpo di Weston. Le loro vesti erano fatte di piume e Ransom riconobbe subito da quali uccelli perelandriani provenissero; non aveva invece la minima idea di come fossero state intessute, ammesso che lo fossero state.

«Benvenuto, Pezzato» disse la Signora. «Hai dormito a lungo. Cosa te ne pare delle nostre foglie?».

«E gli uccelli?» chiese Ransom. «Poveri uccelli! Cosa gli ha fatto?».

«Le piume le ha trovate in giro» replicò la Signora con indifferenza. «Gli uccelli ne perdono sempre».

«Perché hai fatto una cosa simile, Signora?».

«Mi ha reso di nuovo più vecchia. Perché non me l'hai mai detto, Pezzato?».

«Che cosa?».

«Noi non lo sapevamo. Lui mi ha fatto notare che gli alberi hanno le foglie e le bestie hanno il pelo, e mi ha detto che nel vostro mondo anche gli uomini e le donne si adornano di cose bellissime. Perché non dici come stiamo? Oh, Pezzato, Pezzato, spero che questa non sarà un'altra delle buone cose nuove davanti a cui indietreggi. Non può essere una novità per te se nel tuo mondo lo fanno tutti».

«Ma là è diverso» disse Ransom. «Fa freddo».

«Così ha detto lo Straniero» ribatté lei. «Ma non in tutte le parti del vostro mondo. Lui dice che tutti lo fanno anche dove fa caldo».

«Ti ha detto perché lo fanno?».

«Per essere belli, no?» disse la Signora, con un'espressione meravigliata.

«Grazie a Dio» pensò Ransom «le sta solo insegnando la vanità». Aveva temuto di peggio; ma era possibile, alla lunga, indossare vesti senza apprendere la modestia, e con la modestia anche la lascivia?

«Ti sembriamo più belli?» chiese la Signora, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

«No» rispose Ransom; e poi, correggendosi: «Non so». In realtà non era facile rispondere. Adesso che la camicia e i pantaloncini banali di Weston erano nascosti, il Non-uomo aveva un aspetto più bizzarramente esotico e meno squallido, per quanto orrendo. Quanto alla Signora stava senz'altro peggio. Nella nudità vi è però una certa mancanza di sofisticazione... come quando parliamo del pane «comune». Alla veste viola si accompagnava un che di ricco e fastoso, un indulgere, per così dire, a un concetto più volgare della bellezza. Per la prima e l'ultima volta Ransom vide allora in lei una donna che avrebbe potuto benissimo essere amata da un terrestre, ma quel pensiero assurdo e mostruoso bastò a rendere meno intensi i colori del paesaggio e il profumo dei fiori.

«Ti sembriamo più belli?» ripeté la Signora.

«Cosa importa?» chiese Ransom cupo.

«Ognuno dovrebbe desiderare di essere più bello che può» rispose lei. «E noi non possiamo vederci».

«Certo che possiamo» intervenne il corpo di Weston.

«Com'è possibile?» disse la Signora, volgendosi dalla sua parte. «Anche se potessimo ruotare gli occhi verso l'interno vedremmo solo le tenebre».

«Non in quel modo» rispose la cosa. «Ti farò vedere io». In pochi passi raggiunse lo zaino di Weston che giaceva in mezzo all'erba gialla, mentre Ransom, con l'insolita attenzione che spesso dedichiamo alle cose quando siamo preoccupati o in ansia, osservava la marca e il modello di quello zaino. Probabilmente veniva dallo stesso negozio di Londra dove aveva comprato il suo: e quel dettaglio minimo, ricordandogli tutt'a un tratto che Weston era stato un uomo, che aveva avuto anche lui gioie e dolori e una mente umana, gli fece quasi venire le lacrime agli occhi. Le terribili dita che Weston non avrebbe mai più usato trafficarono con le fibbie e

trassero fuori un oggettino lucente... uno specchietto tascabile inglese da pochi soldi. Lo porse alla Signora e lei lo rigirò tra le mani.

«Cos'è? Cosa devo farne?» chiese.

«Guardaci dentro» disse il Non-uomo.

«In che modo?».

«Guarda!» ripeté, prendendoglielo dalle mani e mettendoglielo davanti al volto. Dopo averlo fissato a lungo, senza dar segno di capire, lei si ritrasse con un grido e si coprì il volto con le mani. Anche Ransom trasalì. Era la prima volta che la vedeva subire passivamente un'emozione. Il mondo attorno a lui era gravido di mutamenti.

«Oh... oh» gridava la Signora. «Che cos'è mai? Ho visto un volto».

«È solo il tuo viso, mia bellissima» disse il Non-uomo.

«Lo so» ribatté lei, mantenendo lo sguardo distolto dallo specchio. «Il mio volto... là... che mi guarda. Sto diventando più vecchia o si tratta di qualcosa d'altro? Sento... sento... il mio cuore batte troppo forte. Ho freddo. Cosa mi succede?». Guardava ora l'uno ora l'altro; ogni mistero era sparito dal suo volto, ed era facile leggervi come è facile leggere sul viso di un uomo in un rifugio quando sta per cadere una bomba.

«Cosa mi succede?» ripeté.

«Si chiama Paura» disse la bocca di Weston. Poi la creatura si volse verso Ransom e si mise a ghignare.

«Paura» esclamò lei. «Questa è Paura» rifletté, e aggiunse con tono deciso: «Non mi piace».

«Passerà» disse il Non-uomo, ma Ransom l'interruppe.

«Non passerà mai se tu fai come lui vuole. Ti farà sprofondare sempre più nella paura».

«No» disse il Non-uomo. «Ti farò immergere nelle grandi onde perché tu le traversi e le superi. Adesso che conosci la Paura, capisci che devi essere tu a provarla per la tua razza. Sai che il Re non lo farà. Non vuoi che lo faccia. Ma questo oggettino non può causare paura: gioia, piuttosto. Che cosa ti spaventa?».

«Una cosa che è una e invece è diventata due» replicò la Signora, decisa. «Quella cosa» e indicò lo specchio «sono io e non sono io».

«Ma se non guardi non saprai mai quanto sei bella».

«Ora penso, Straniero, che un frutto non mangia se stesso, e un uomo non può essere con se stesso».

«Un frutto non può farlo perché è solo un frutto» affermò il Non-uomo. «Ma noi possiamo. Questo oggetto lo chiamiamo specchio. Un uomo può amare se stesso ed essere con se stesso. Essere un uomo o una donna vuol dire proprio questo... camminare accanto a se stessi come se si fosse un'altra persona e bearsi della propria bellezza. Gli specchi sono stati inventati per insegnarci quest'arte».

«È una cosa buona?».

«No» s'intromise Ransom.

«Come puoi scoprirlo se non provi a usarlo?» disse il Non-uomo.

«Se lo usi e vedi che non è una buona cosa, come fai a sapere che sarai capace di rinunciarvi?» intervenne Ransom.

«Sto già camminando accanto a me stessa» disse la Signora. «Ma non so ancora

quale sia il mio aspetto. Se sono diventata due è meglio che io conosca l'altra me stessa. Quanto a ciò che dici, Pezzato, se basterà uno sguardo a mostrarmi il volto di questa donna, perché dovrei guardarlo ancora?».

Con un gesto timido ma deciso prese lo specchio che il Non-uomo le porgeva e lo guardò in silenzio per quasi un minuto. Poi lo abbassò e rimase ferma, tenendolo nella mano abbandonata lungo il fianco.

«È molto strano» disse infine.

«È molto bello» ribatté il Non-uomo. «Non credi?».

«Sì».

«Ma non hai ancora scoperto quello che volevi scoprire».

«Che cos'era? Ho dimenticato».

«Se la veste di piume ti ha resa più bella o meno bella».

«Ho visto solo un volto».

«Tienilo più lontano e vedrai tutta la donna che ti sta accanto... l'altra te stessa. No, lascia stare, te lo tengo io».

Le immagini evocate da quella scena erano ormai talmente banali da sfiorare il grottesco. La Signora si rimirò prima con la veste, poi senza, poi di nuovo con la veste, e infine decise che non le andava e la gettò via. Il Non-uomo la raccolse.

«Non vuoi tenerla?» domandò. «Qualche volta potresti desiderare di portarla, anche se non vuoi indossarla sempre».

«Tenerla?» chiese, senza capire bene.

«Avevo dimenticato» replicò il Non-uomo. «Avevo scordato che non vuoi vivere sulla Terra Fissa, né costruirti una casa, né diventare in alcun modo signora della tua vita. *Tenere* una cosa significa metterla dove sai che potrai sempre ritrovarla, e dove né la pioggia né le bestie né l'altra gente potranno toccarla. Ti darò da tenere questo specchio; sarà lo specchio della Regina, un dono portato nel mondo dal Cielo Profondo: le altre donne non l'avranno. Ma tu mi hai rammentato che non vi possono essere doni e non ha senso conservare o pensare al futuro quando si vive come vivi tu... alla giornata, come le bestie».

Ma la Signora pareva non sentirlo e se ne stava immobile, come abbagliata dallo splendore di un sogno a occhi aperti. Non sembrava affatto una donna che sta pensando a un abito nuovo. L'espressione del suo volto era nobile, di una nobiltà eccessiva: grandezza, tragedia, sentimenti elevati erano evidentemente i pensieri che le occupavano la mente. Ransom capì che la storia delle vesti e dello specchio aveva solo un legame superficiale con ciò che di solito viene definito vanità femminile. L'immagine del suo bel corpo le era stata offerta solo come un mezzo per risvegliare l'immagine assai più pericolosa della sua grande anima. L'idea esteriore, e quindi teatrale, dell'io era lo scopo vero del nemico. Egli stava riducendo la mente di lei a un teatro dove la ribalta doveva essere occupata da quell'io fantasma. E aveva già scritto il dramma.

Siccome quella mattina aveva dormito fino a tardi, la notte seguente Ransom riuscì a vegliare senza difficoltà. Il mare si era calmato e non pioveva più. Sedeva dritto nel buio, con la schiena appoggiata contro un albero. Gli altri due erano vicino a lui: la Signora dormiva, a giudicare dal respiro, e il Non-uomo, senza dubbio, era in attesa di risvegliarla e di ricominciare con le sue lusinghe appena Ransom si fosse appisolato. Per la terza volta, e con maggior forza di prima, gli venne da pensare: «Non può andare avanti così».

Il nemico usava metodi da terzo grado, e Ransom pensava che se non fosse successo un miracolo la Signora avrebbe finito col cedere. Perché non succedeva un miracolo? O meglio, perché non succedeva un miracolo dalla parte giusta? La presenza del Nemico, infatti, era in se stessa una specie di miracolo. Era forse prerogativa dell'inferno quella di fare miracoli? Perché il Cielo non ne faceva? Non era la prima volta che gli accadeva di mettere in discussione la Giustizia divina. Non riusciva a capire perché Maleldil rimanesse assente quando il Nemico era lì di persona.

Ma mentre così pensava si accorse di colpo, come se la profonda oscurità che lo circondava avesse parlato con voce chiara, che Maleldil non era assente. Si sentì invadere di nuovo da quella sensazione - sempre accolta con gioia, ma con una gioia che doveva superare una certa resistenza -, la sensazione della Presenza che già aveva avvertito una o due volte su Perelandra. Quella Presenza occupava tutta quanta la tenebra e sembrava pesargli sul petto fino a togliergli il respiro: se la sentiva gravare sul capo come una corona di una pesantezza intollerabile, tanto che per qualche tempo non riuscì quasi a pensare. Inoltre si rese vagamente conto che Maleldil non li aveva mai lasciati, e che nei giorni precedenti non ne aveva avvertito la presenza solo perché era tutto preso da una inconscia attività mentale.

Per la nostra razza il silenzio interiore è una conquista difficile. La nostra mente tende ad essere ciarliera e, se non viene zittita, continua a chiacchierare persino nei luoghi più sacri. Così, mentre una parte di Ransom rimaneva quasi prostrata in un silenzio di paura e d'amore simili a quello della morte, qualcos'altro dentro di lui, qualcosa di irriverente, continuava a riversargli nel cervello quesiti e obiezioni: «D'accordo, c'è una presenza di *quel* genere» diceva quel critico loquace. «Ma il Nemico è davvero qui, e dice e fa davvero certe cose. Dov'è il messaggero di Maleldil?».

Dall'oscurità e dal silenzio gli giunse, pronta come la parata di uno schermitore o la rimessa di un tennista, una risposta che quasi gli mozzò il respiro. Sembrava quasi una bestemmia. «Che ci posso fare io?» blaterava l'io ciarliero. «Ho fatto tutto quello che potevo. Ho parlato fino alla nausea. Io dico che non serve a nulla». Cercò di persuadersi che lui, Ransom, non poteva rappresentare Maleldil così come il Non-uomo rappresentava l'Inferno. L'ipotesi era di per sé diabolica, una tentazione dell'orgoglio sciocco, della megalomania. Rimase atterrito quando le

tenebre gli ributtarono in faccia quell'argomentazione, quasi con impazienza. E poi - si meravigliò di non averci pensato prima - fu costretto a riconoscere che la sua venuta su Perelandra non era meno prodigiosa di quella del Nemico. Il miracolo dalla parte giusta, da lui tanto invocato, era avvenuto. Quel miracolo era lui.

«Sciocchezze!» disse l'io ciarliero. Lui, Ransom, con quel suo ridicolo corpo pezzato e coi suoi ragionamenti confutati decine di volte - che razza di miracolo poteva essere? Il suo pensiero si volse subito verso una viuzza secondaria che pareva promettergli scampo. D'accordo: lui era stato portato fin lì miracolosamente; era nelle mani di Dio, ed Egli si sarebbe occupato dell'esito finale purché lui facesse del suo meglio - e *aveva* fatto del suo meglio. Senza successo, ma aveva fatto del suo meglio. Nessuno avrebbe potuto fare di più. «Non è prerogativa dei mortali decidere della vittoria». Non doveva preoccuparsi del risultato finale. A quello avrebbe pensato Maleldil, che l'avrebbe anche riportato sulla Terra sano e salvo dopo tutti i suoi sforzi concretissimi, anche se vani. Probabilmente la vera intenzione di Maleldil era che egli diffondesse tra la razza umana le verità apprese sul pianeta Venere. Quanto al destino di Venere, non era possibile che dovesse davvero gravare sulle sue spalle. Era nelle mani di Dio e bisognava rassegnarsi a lasciarvelo. Bisognava avere Fede...

Tutta quella sequela di scuse si spezzò di colpo, come la corda di un violino, e non ne rimase neanche un briciolo. Implacabile e spietata, l'Oscurità lo schiacciò sotto il peso della consapevolezza che quel quadro della situazione era del tutto falso. Il suo viaggio fino a Perelandra non era né un esercizio morale né la messinscena di una lotta. Se la conclusione era nelle mani di Maleldil, Ransom e la Signora erano quelle mani, e il destino di un mondo dipendeva davvero da come si sarebbero comportati nelle prossime ore. Così stavano le cose, fatalmente e palesemente. Se avessero voluto avrebbero potuto rifiutarsi di salvare l'innocenza di quella nuova razza, e se si fossero rifiutati quell'innocenza sarebbe stata perduta perché era affidata a loro e a nessun'altra creatura nel tempo o nello spazio. Questo Ransom lo capiva con chiarezza, per quanto non avesse ancora la minima idea di ciò che poteva fare.

L'io ciarliero protestò di scatto, come l'elica di un motoscafo che si imballa quando è fuori dall'acqua. Che imprudenza! che ingiustizia! che assurdità! Maleldil *voleva* perdere dei mondi? Com'era possibile lasciare che un evento di grande importanza dipendesse in maniera assoluta e definitiva da un uomo da nulla qual era lui? E in quel momento gli balenò in mente che, lontanissimo da lì, sulla Terra, gli uomini erano in guerra e che pallidi soldatini e caporali lentigginosi, che avevano appena cominciato a sbarbarsi, stavano in buche orrende o avanzavano strisciando in un buio mortale, consci come lui della assurda verità che tutto dipendeva dalle loro azioni; e lontanissimo nel tempo Orazio Coclite resisteva sul ponte, e Costantino stabiliva se abbracciare o meno la nuova religione, ed Eva stessa contemplava il frutto proibito mentre il Cielo dei Cieli aspettava la sua decisione. Ransom fremeva di rabbia ma non poteva non vedere che così era fatto il mondo, e non altrimenti. Dalle scelte individuali doveva dipendere qualcosa o nulla. E se ne dipendeva qualcosa, chi poteva porvi dei limiti? Un sasso può determinare il corso di un fiume. Egli era quel sasso in questo momento terribile che era diventato il centro di tutto

l'universo. Gli eldila di tutti i mondi, esseri senza peccato fatti di luce eterna, attendevano in silenzio nel Cielo Profondo di vedere che cosa avrebbe fatto Elwin Ransom di Cambridge.

Di colpo si sentì invadere da un grande senso di sollievo, rendendosi conto che non aveva idea di ciò che poteva fare. Si mise quasi a ridere di gioia: tutto lo spavento provato era prematuro. Di fronte a lui non c'era alcun compito definito. Gli si chiedeva soltanto una generica decisione di opporsi al Nemico in qualsiasi modo le circostanze avessero indicato: doveva insomma «fare del suo meglio» - e si rifugiò in quelle confortanti parole come un bambino nelle braccia della mamma - o continuare semplicemente a comportarsi come aveva fatto fino ad allora. «Che spauracchi ci creiamo, senza nessuna ragione!» mormorò, assumendo una posizione un po' più comoda e lasciandosi sommergere dalla dolce onda di quella che gli parve una religiosità ilare e razionale.

Ma che cosa accadeva? Si tirò su di nuovo a sedere, col cuore che gli batteva forte nel petto. Seguendo il filo dei suoi pensieri era giunto a un'idea dalla quale si ritrasse come un uomo che tocca un attizzatoio rovente. Ma quella volta l'idea era davvero troppo infantile perché valesse la pena di soffermarsi. Quella volta *doveva* proprio essere una mistificazione scaturita dalla sua mente. Era logico pensare che una lotta col Demonio significasse una lotta *spirituale*... l'idea di un combattimento fisico andava bene per un selvaggio. Se solo *fosse* stato così semplice... ma qui l'io ciarliero era incorso in un errore fatale. L'abitudine di riflettere razionalmente era troppo radicata nell'animo di Ransom per permettergli di fingere a lungo che il confronto fisico col Non-uomo fosse la cosa che lo spaventava di meno. Immagini molto vivide gli si affollarono nella testa... il gelo mortale di quelle mani (qualche ora prima lo aveva toccato senza volerlo)... le lunghe unghie metalliche che strappavano sottili brandelli di carne, che laceravano i tendini... Sarebbe stata una morte lenta, con quel crudele sorriso ebete davanti agli occhi sino alla fine. Avrebbe ceduto molto prima, implorando pietà, promettendo aiuto, adorazione, qualsiasi cosa.

Per fortuna quell'atroce prospettiva doveva essere irreali. Ransom finì quasi col concludere che, qualunque cosa sembrassero dire al proposito il Silenzio e le Tenebre, non era possibile che Maleldil volesse davvero una lotta così rozza e materialistica. Qualsiasi obiezione gli venisse in mente doveva essere frutto della sua fantasia morbosa, che degradava il conflitto spirituale al rango di mito puro e semplice. Ma a questo punto il suo ragionamento subì un'ulteriore battuta d'arresto: molto tempo prima, su Marte, e assai più nettamente dacché era giunto su Perelandra, Ransom aveva cominciato a rendersi conto che la triplice distinzione della verità dal mito e di entrambi dalla realtà era puramente terrestre - era una parte integrante della tragica scissione tra l'anima e il corpo causata dalla Caduta. Anche sulla Terra esistevano i sacramenti, a perenne ricordo che quella scissione non era né salutare né definitiva. L'Incarnazione aveva segnato l'inizio della sua scomparsa. Su Perelandra essa non avrebbe avuto alcun significato. Tutto ciò che vi accadeva era di natura tale che i terrestri l'avrebbero definito mitico. Ransom aveva già pensato tutte queste cose, e ora sapeva che erano vere. La Presenza nelle tenebre, incombente come non mai, gli metteva in mano queste verità, come

terribili gioielli.

L'io ciarliero perse quasi il filo del ragionamento e divenne per qualche secondo come la voce di un bimbetto che chiede piagnucolando di tornare a casa. Poi si riprese e spiegò con chiarezza in cosa consisteva l'assurdità di una lotta fisica col Non-uomo: essa sarebbe stata perfettamente estranea alla questione morale. A cosa sarebbe servito preservare l'obbedienza della Signora solo attraverso l'eliminazione violenta del Tentatore? Cosa si sarebbe dimostrato? E se la tentazione non era una prova o una verifica, perché si permetteva che avvenisse? Maleldil voleva forse lasciare intendere che il nostro mondo avrebbe potuto essere salvato se l'elefante avesse calpestato per sbaglio il serpente, un attimo prima che Eva cedesse? Poteva essere tutto così facile, così amorale? Che assurdità!

Il terribile silenzio perdurava divenendo sempre più simile a un volto, un volto un po' triste che ti guarda senza interromperti mentre dici bugie: ma tu capisci a poco a poco che sa, e quindi t'impappini, ti contraddici e ammutolisci. L'io ciarliero finì col tacere, e allora Ransom ebbe l'impressione che l'oscurità gli dicesse: «Sai che stai solo perdendo tempo». Il parallelo che aveva cercato di tracciare tra l'Eden e Perelandra gli appariva sempre più rozzo e imperfetto. Ciò che era accaduto sulla Terra quando Maleldil si era fatto uomo a Betlemme aveva trasformato l'universo per sempre. Il nuovo mondo di Perelandra non era una semplice ripetizione dell'antico mondo terrestre. Maleldil non si ripeteva mai. Come aveva detto la Signora, la stessa onda non tornava mai due volte. Quando Eva aveva peccato, Dio non era Uomo, non aveva ancora fatto sì che gli uomini divenissero membra del Suo corpo: lo aveva deciso in seguito, e da allora in poi avrebbe sofferto e portato la redenzione tramite loro. Uno degli scopi per cui aveva fatto tutto questo era di salvare Perelandra, non intervenendo Egli direttamente ma agendo attraverso Ransom. Se Ransom si rifiutava, il piano sarebbe andato in fumo. Per quel momento critico nella storia, una storia molto più complicata di quanto avesse pensato, era stato scelto proprio lui. Con uno strano senso di disorientamento si accorse che era possibile porre al centro di tutto Perelandra, non Tellus. Si poteva considerare la storia di Perelandra come una semplice conseguenza indiretta dell'Incarnazione avvenuta sulla Terra, oppure considerare la storia della Terra come una semplice preparazione di nuovi mondi, il primo dei quali era Perelandra. Nessuna delle due ipotesi era più o meno vera dell'altra. Nulla era più importante o meno importante di qualunque altra cosa, nulla era una copia o un modello di qualcos'altro.

Allo stesso tempo Ransom si rese conto che il suo io ciarliero aveva dato molte cose per scontate. Fino a quel punto la Signora aveva respinto l'assalitore. Era provata e stanca, e nella sua immaginazione c'erano forse delle ombre, ma aveva resistito. Sotto quell'aspetto la storia differiva già da tutto ciò che Ransom sapeva della nostra progenitrice. Non sapeva se Eva avesse opposto resistenza, né quanto questa fosse durata, e tanto meno sapeva come sarebbe finita la storia se lei avesse resistito. Se il «serpente» fosse stato sconfitto e fosse tornato giorno dopo giorno, che cosa sarebbe successo? La prova sarebbe durata per sempre? Come vi avrebbe posto fine Maleldil? Su Perelandra Ransom aveva intuito non che la tentazione non dovesse avere luogo, ma che «non si poteva andare avanti così». Come porre fine a quelle pressioni da terzo grado, già respinte più di una volta, era

un problema per il quale la Caduta terrestre non offriva alcun ausilio, un compito nuovo per il quale occorreva un nuovo personaggio nel dramma: lui stesso, a quanto pareva, per sua grande sventura. Invano la sua mente tornava al Libro della Genesi, chiedendosi «cosa sarebbe successo?». Ma a questa domanda l'Oscurità non gli dava alcuna risposta, riconducendolo invece inesorabilmente alla situazione attuale, alla crescente certezza di ciò che andava fatto in quel luogo e in quel momento. A Ransom le parole «sarebbe successo» apparivano quasi prive di senso - semplici inviti a vagare in quello che la Signora avrebbe chiamato «un mondo parallelo» del tutto irreali. Solo il presente era reale: e ogni situazione reale era nuova. Su Perelandra la tentazione sarebbe stata sconfitta da Ransom oppure non lo sarebbe stata affatto. La Voce - poiché ora egli stava quasi discutendo con una Voce - sembrava creare attorno a questa alternativa un vuoto infinito. Questo capitolo, questa pagina, persino questa frase erano assolutamente unici ed eterni nella storia cosmica; nessun altro episodio già avvenuto o di là da venire avrebbe potuto sostituirli.

Ransom scelse un'altra linea di difesa. Come *poteva* combattere contro l'immortale Nemico? Anche se fosse stato un tipo battagliero - anziché uno studioso sedentario e miope, ancora sofferente per una brutta ferita riportata nell'ultima guerra -, a che sarebbe valso affrontarlo dal momento che non poteva ucciderlo? Ma quasi subito gli venne in mente una risposta logica: il corpo di Weston poteva essere distrutto, e presumibilmente era l'unica base del Nemico su Perelandra. Per mezzo di quel corpo, quando esso obbediva ancora a una volontà umana, il Nemico era penetrato nel nuovo mondo: una volta espulso da lì non avrebbe certamente avuto altra dimora. Era entrato in quel corpo dietro invito dello stesso Weston, e senza un tale invito non avrebbe potuto invaderne altri. Ransom ricordò che nella Bibbia gli spiriti impuri avevano il terrore di essere precipitati nel «profondo». Dopo aver riflettuto a lungo, Ransom finì per convincersi con angoscia che se davvero gli si chiedeva di impegnarsi in uno scontro fisico, questo non sarebbe stato necessariamente impari né disperato. Sul piano fisico un corpo sedentario di mezza età avrebbe dovuto lottare con un suo simile, ed entrambi avrebbero avuto come uniche armi pugni, denti e unghie. Al solo pensiero di questi dettagli si sentì sopraffatto dall'orrore e dal disgusto. Ammazza la cosa con tali armi (gli tornò in mente l'uccisione della rana) sarebbe stato atroce; essere da essa ucciso - chissà con quale lentezza - era un'idea terrificante. Sentiva che avrebbe avuto la peggio: «Quando mai ho vinto un combattimento in vita mia?» si domandò.

Non si sforzava più di respingere la sua convinzione di dover agire. Ogni sforzo era stato vano. La risposta era chiara e non consentiva alcuna scappatoia. La Voce che veniva dalla notte la pronunciò in maniera così perentoria che, sebbene non vi fosse alcun rumore, gli parve che dovesse svegliare la donna addormentata accanto a lui. Era messo di fronte all'impossibile: doveva farlo, ma non ne era capace. Invano pensò alle cose che in quello stesso momento, sulla Terra, qualche ragazzo stava forse facendo con poca convinzione per una causa molto meno nobile. La sua volontà si trovava nella valle dove appellarsi alla vergogna diventa inutile, e anzi rende la valle più buia e profonda. Credeva che sarebbe stato capace di affrontare il Non-uomo con armi da fuoco, e persino che avrebbe osato andare disarmato

incontro a una morte certa, se la creatura avesse tenuto la pistola di Weston. Ma cimentarsi con quell'essere, buttarsi di propria volontà fra quelle braccia morte che pur si muovevano, lottare corpo a corpo... a torso nudo contro un torso nudo... Gli vennero in mente idee folli, tremende. Avrebbe disobbedito alla Voce, ma non se ne curava: una volta tornato sulla Terra si sarebbe pentito. Avrebbe ceduto alla paura come san Pietro e come lui sarebbe stato perdonato. Dal punto di vista razionale, naturalmente, conosceva benissimo la risposta a simili tentazioni, ma in quel momento ogni cosa suggerita dalla mente suonava trita e ritrita. Poi un improvviso turbine mentale mutò il suo stato d'animo. Forse avrebbe lottato e vinto, forse il nemico non l'avrebbe neppure ridotto troppo male. Ma dalle tenebre, in quel senso, non gli giunse il minimo cenno di garanzia: il futuro era nero come la notte stessa.

«Non è un caso che il tuo nome sia Ransom» disse la Voce.

Egli capì che quella non era una sua fantasia, e lo capì per una strana ragione: aveva sempre pensato che il suo cognome non derivasse da *ransom* [riscatto] ma da *Ranolf's son* [figlio di Ranolf], e non gli sarebbe mai passata per la testa l'idea di associare le due parole in quel modo. Collegare il nome Ransom con l'atto del riscattare gli sarebbe sembrato un semplice gioco di parole, ma in quel momento neanche l'io ciarliero osò supporre che la Voce giocasse con le parole. In un attimo si rese conto che quella che per i filologi umani era solo la somiglianza casuale di due suoni non era casuale affatto. La distinzione tra fatti accidentali e fatti predeterminati era unicamente terrestre, come quella tra realtà e mito. Il disegno generale è talmente vasto che nell'ambito limitato dell'esperienza umana ne appaiono frammenti il cui nesso ci sfugge e altri i cui collegamenti ci sono chiari. Perciò noi distinguiamo a ragione il casuale dall'essenziale. Ma questa distinzione precipita nel vuoto, sbattendo le sue inutili ali, appena usciamo dall'ambito che Ransom era stato costretto a lasciare per venir coinvolto nel disegno più vasto. Ora sapeva perché gli antichi filosofi avevano detto che al di là della Luna non esiste nulla di simile al caso o alla fortuna. Prima che sua madre l'avesse partorito, prima che i suoi antenati fossero chiamati Ransom, prima che *ransom* designasse il denaro che ridà la libertà, prima che il mondo fosse creato, tutte quelle cose erano così legate nell'eternità che il significato stesso del disegno a questo punto dipendeva proprio dal fatto che convergessero in quel modo. Allora egli chinò il capo e si mise a gemere, lamentandosi della propria sorte - essere ancora un uomo eppure venire sospinto nel mondo metafisico, per compiere ciò che la filosofia si limita a pensare.

«Anche il mio nome è Ransom» disse la Voce.

Ci volle un po' prima che il significato di questa frase gli si chiarisse appieno. Colui che gli altri mondi chiamavano Maleldil era il riscatto del mondo, il suo proprio riscatto, e questo lo sapeva bene: ma a che scopo ribadirlo ora? Avvertì l'insostenibile avvicinarsi della risposta ancor prima che essa giungesse fino a lui e tese le braccia quasi a impedirle di forzare la porta della sua mente, ma invano. *Quella* era, dunque, la vera questione. Se lui avesse fallito ora, anche questo mondo sarebbe stato redento in futuro; se non fosse stato lui il riscatto, lo sarebbe stato un Altro. Tuttavia nulla si ripeteva mai. Non vi sarebbe stata una seconda crocifissione: forse, chissà, neanche una seconda Incarnazione... un qualche atto

d'amore ancora più tremendo, la gloria di un'umiltà ancora più profonda. Lui, infatti, aveva già visto come il disegno si ampliasse fino a travalicare da ogni mondo nel mondo vicino attraverso qualche altra dimensione. Il piccolo male esteriore che Satana aveva commesso su Malacandra era paragonabile a una linea: il male più profondo fatto sulla Terra a un quadrato: se Venere avesse ceduto, il male sarebbe stato come un cubo e la Redenzione sarebbe andata al di là del concepibile, ma sarebbe comunque avvenuta. Da molto tempo Ransom sapeva che dalla sua scelta dipendevano eventi grandiosi, ma ora che si rendeva conto di quanto ampia fosse la terribile libertà che gli veniva posta nelle mani - tanto ampia da far apparire limitato un infinito puramente spaziale -, si sentì come un uomo spinto sull'orlo di un precipizio, sotto il cielo nudo, in balia di un ululante vento polare. Fino ad allora aveva immaginato se stesso ritto di fronte al Signore, come san Pietro, ma adesso era molto peggio: sedeva davanti a Lui come Pilato. La redenzione e la dannazione dipendevano da lui. Le sue mani si erano macchiate di sangue come le mani di tutti gli uomini nell'uccisione che aveva preceduto la fondazione del mondo; ora poteva scegliere di immergerle ancora in quel sangue. «Pietà» gemette, e poi chiese: «Signore, perché hai scelto me?». Ma non vi fu risposta.

L'impresa gli sembrava ancora impossibile. Ma a poco a poco ebbe una sensazione che prima di allora aveva avuto solo due volte: una volta mentre tentava di decidersi a compiere un'azione rischiosissima durante l'ultima guerra, e un'altra mentre cercava di persuadersi che doveva andare a trovare un tale a Londra per fargli una confessione imbarazzante ma necessaria per amore della giustizia. In entrambi i casi gli era sembrato impossibile fare ciò che doveva: sapeva per istinto che, data la sua natura, ne era psicologicamente incapace; e poi, senza alcun apparente moto della volontà, in maniera oggettiva e senza emozione alcuna, come quando si legge l'ora, gli era balzata davanti agli occhi, inconfutabile, l'idea che l'indomani, a quell'ora, quell'atto impossibile sarebbe già stato compiuto. Adesso gli succedeva la stessa cosa. La paura, la vergogna, l'amore, tutti i suoi ragionamenti rimanevano inalterati. L'impresa non era né più né meno tremenda di quanto lo fosse stata prima. L'unica differenza era che lui sapeva - quasi fosse una necessità storica - che essa sarebbe stata compiuta. Poteva supplicare, piangere o ribellarsi, poteva maledire o adorare, inneggiare come un martire o bestemmia come un demone, ma ciò non avrebbe fatto la minima differenza. L'impresa sarebbe stata compiuta. Prima o poi sarebbe giunto il momento in cui lui, Ransom, l'avrebbe realizzata. L'azione futura stava là, fissa e inalterabile come se l'avesse già portata a termine. Che la sua attuazione si collocasse in quello che chiamiamo futuro piuttosto che in ciò che chiamiamo passato era un dettaglio trascurabile. La lotta era finita, eppure sembrava che il momento della vittoria non fosse mai venuto: era come se il libero arbitrio fosse stato messo da parte e sostituito da un destino ineluttabile. D'altro canto si sarebbe potuto dire che Ransom, liberato dalla retorica delle sue passioni, aveva conquistato la libertà assoluta. Per lui non esisteva alcuna differenza tra le due situazioni. La predestinazione e il libero arbitrio sembravano essere la stessa cosa. Tutte le discussioni che aveva sentito sull'argomento gli parevano ormai prive di significato.

Appena scoprì che l'indomani avrebbe infallibilmente tentato di uccidere il Non-

uomo, la cosa gli parve meno ardua di quanto avesse pensato. Ricordava a stento perché si fosse accusato di megalomania quando l'idea gli si era presentata la prima volta. Era vero che se lui non avesse portato a termine quell'impresa, Maleldil stesso avrebbe fatto al posto suo qualche cosa di ancora più grande. In quel senso egli rappresentava Maleldil: ma non più di Eva, se solo non avesse mangiato la mela, o di qualunque uomo che compie una buona azione. Come non vi era confronto tra la sua persona e la persona di Maleldil, così non ve ne era alcuno fra le loro sofferenze - se non quello che vi può essere tra un uomo che si brucia il dito spegnendo una scintilla e un pompiere che perde la vita lottando contro un incendio scoppiato perché quella scintilla non è stata spenta. Ransom non si chiedeva più: «Perché proprio io?». Avrebbe benissimo potuto essere un altro. Chiunque avrebbe potuto essere scelto. La luce abbagliante che aveva visto risplendere sul momento della sua decisione risplendeva in realtà su ogni altro.

«Ho immerso il tuo Nemico nel sonno» disse la Voce. «Non si sveglierà fino al mattino. Alzati. Addentrati di venti passi nel bosco; là potrai dormire. Anche tua sorella dorme».

Quando arriva un mattino che aspettiamo con apprensione ci svegliamo di colpo. Ransom passò senza vie di mezzo da un sonno senza sogni alla piena consapevolezza del compito che l'aspettava. Si ritrovò solo, mentre l'isola ondeggiava dolcemente su un mare che non era né calmo né agitato. La luce dorata che baluginava fra i tronchi turchini degli alberi gli indicò la direzione per arrivare all'acqua ed egli andò a immergersi. Dopo essere tornato a riva, si stese bocconi e bevve. Poi rimase fermo alcuni minuti a passarsi le mani tra i capelli bagnati e a strofinarsi le membra. Guardandosi il corpo notò quanto si fossero attenuati l'arrossamento da un lato, e dall'altro il pallore. Se la Signora l'avesse incontrato allora per la prima volta, non gli avrebbe di certo messo nome Pezzato. Era diventato di un colore simile all'avorio: e le dita dei piedi, nudi da tanti giorni, avevano cominciato a perdere l'aspetto triste e rattrappito causato dagli stivali. Nell'insieme aveva di sé, come animale umano, una considerazione superiore a quella di prima. Era sicuro che non avrebbe mai più potuto sfoggiare un corpo intatto fino a quando non fosse sorto un mattino più glorioso per tutto l'universo, ed era felice che lo strumento fosse stato così perfettamente accordato prima che lui dovesse rinunciarvi. «Quando mi desterò a Tua immagine, sarò soddisfatto» si disse.

Poi entrò nel bosco, e per puro caso - in quel momento cercava soltanto qualcosa da mangiare - capitò in mezzo a una nuvola di bolle arboree. Il piacere che ne trasse fu intenso come quello che aveva provato la prima volta, e quando si allontanò persino il suo passo era mutato. Anche se quello sarebbe stato il suo ultimo pasto non gli era sembrato giusto cercare un determinato frutto, ma gli capitarono sottomano le zucche. «Una buona colazione per la mattina della tua impiccagione» fu il suo strambo pensiero mentre lasciava cadere il guscio vuoto, provando per un attimo una gioia tale che tutto il mondo gli parve una festa. «Tutto sommato» pensò «ne è valsa la pena. Me la sono proprio goduta. Ho vissuto in Paradiso».

Si addentrò ancora nel bosco, che diventava sempre più fitto, e quasi inciampò nel corpo della Signora addormentata. Era strano che dormisse ancora a quell'ora e Ransom pensò che quel sonno fosse opera di Maleldil. «Non la rivedrò più» si disse, e soggiunse: «Non guarderò mai più il corpo di una donna come guardo questo». Nel contemplarla provava soprattutto il rimpianto struggente e vano di non aver potuto vedere nemmeno una volta la grande Madre della sua razza nello splendore della sua innocenza. «Altre cose, altre beatitudini, altre glorie» mormorò. «Ma quello mai. Mai in nessun mondo. Dio può volgere in bene tutto ciò che succede. Ma quel bene è perso per sempre». La guardò ancora una volta e poi si allontanò rapidamente. «Avevo ragione,» pensò «non poteva andare avanti così. Era ora che finisse».

Dovette vagare a lungo, dentro e fuori dai boschetti scuri e tuttavia variopinti,

prima di trovare il Nemico. Si imbatté in un vecchio amico, il drago, che era attorcigliato al tronco di un albero come quando l'aveva visto la prima volta, ma anch'esso dormiva; e allora notò che da quando si era destato non aveva sentito né cinguettii, né fruscii di agili corpi e non aveva visto alcuno scintillio di occhi bruni in mezzo al fogliame: l'unico rumore che aveva udito era quello dell'acqua. Pareva che il Signore Iddio avesse immerso in un sonno profondo tutta l'isola o tutto quel mondo. Per un attimo provò un senso di desolazione, ma si rallegrò quasi subito all'idea che in quelle menti felici non sarebbe rimasto impresso alcun ricordo di sangue e di furore.

Un'ora dopo, svoltando accanto a un ciuffo di alberi delle bolle, improvvisamente si trovò faccia a faccia con il Non-uomo. «È già ferito?» si chiese in un primo tempo, vedendogli delle macchie di sangue sul petto. Poi s'accorse che quel sangue non era suo: tra le lunghe mani esperte si agitava debolmente un uccello già mezzo spennato e con il becco aperto nel grido muto dello strangolamento. Ransom si trovò ad agire prima di rendersene conto: in lui doveva essersi risvegliato qualche lontano ricordo di pugilato appreso a scuola, perché si accorse di avere assestato un potente sinistro alla mandibola del Non-uomo. Aveva però dimenticato che non stava combattendo coi guanti; ciò che lo fece tornare in sé fu il dolore che sentì quando il suo pugno colpì la mascella dell'altro - ebbe quasi l'impressione di essersi spaccato le nocche - e il tremendo contraccolpo che gli si ripercosse lungo tutto il braccio. Rimase un secondo immobile, stordito, e questo diede al Non-uomo il tempo di indietreggiare di almeno sei passi. Neanche a lui era piaciuto il sapore di quel primo incontro. Doveva essersi morsicato la lingua perché, quando cercò di parlare, dalla bocca gli uscì una schiuma sanguinolenta. Aveva ancora tra le mani il povero uccello.

«Allora hai intenzione di provare con la forza» borbottò in inglese.

«Posa quell'uccello» ordinò Ransom.

«Che sciocchezza» replicò il Non-uomo. «Non sai chi sono io?».

«So *che cosa* sei» rispose Ransom. «*Chi* in particolare non mi interessa».

«E tu pensi, microbo,» disse il Non-uomo «di poter lottare con me? Credi che Lui ti aiuterà? Molti l'hanno creduto. Io Lo conosco da molto più di te, microbo. Pensano tutti che Lui li aiuterà - finché rinsaviscono quando si ritrovano sul rogo a urlare ritrattazioni che giungono troppo tardi, quando marciscono nei campi di concentramento, si dibattono sotto gli strumenti di tortura, smaniano nei manicomi o sono inchiodati a una croce. È stato capace di aiutare Se stesso, Lui?» - e all'improvviso la creatura gettò indietro la testa e gridò a gran voce, tanto che la volta dorata del cielo parve spezzarsi: «*Eloi, Eloi, lama sabachthani*».

Ransom capì immediatamente che aveva parlato in purissimo aramaico del primo secolo. Il Non-uomo non citava; ricordava. Quelle erano proprio le parole pronunciate sulla Croce, conservate per tanti anni nella memoria bruciante del reietto che le aveva udite e ora le ripeteva in una spaventosa parodia; Ransom si sentì quasi male per l'orrore. Prima che riuscisse a riprendersi il Non-uomo gli fu addosso, ululando come un uragano, con gli occhi talmente sbarrati da sembrare privi di palpebre, e i capelli irti sul cranio. Lo afferrò e lo strinse contro il petto come in una morsa, straziandogli la schiena con le unghie. Con le braccia

attanagliate in quella stretta, Ransom tirava pugni a vuoto senza riuscire a colpirlo. Girò la testa e gli addentò il muscolo del braccio destro, dapprima senza alcun risultato, poi più a fondo. L'altro lanciò un urlo e cercò di tenere duro, ma a un tratto Ransom si sentì libero. Cogliendolo con la guardia momentaneamente abbassata si mise a tempestarlo di pugni nella regione del cuore, con una forza e una rapidità che non avrebbe mai creduto possibili. Dalla bocca spalancata gli giungeva l'ansito affannoso provocato dai colpi. Poi le mani con le dita arcuate come artigli si alzarono di nuovo, non per colpire ma per afferrare. Ransom gli respinse violentemente il braccio destro con un urto orribile che fece scricchiolare le ossa e gli sferrò un diretto nella parte carnosa del mento, mentre gli artigli dell'avversario gli si conficcavano nel braccio destro. Allora gli afferrò le braccia e più per fortuna che per abilità riuscì a tenerlo per i polsi.

Ciò che accadde nel minuto seguente non aveva certo l'aspetto di una lotta. Torcendo le braccia il Non-uomo cercava, con ogni briciolo di forza che riusciva a spremere dal corpo di Weston, di liberarsi dalle mani di Ransom, il quale, usando le proprie energie fino allo stremo, cercava di non mollare la presa dei polsi. Ma dall'esterno il risultato dello sforzo, che faceva scorrere rivoli di sudore lungo la schiena dei due contendenti, appariva come un moto lento, apparentemente facile e persino sconclusionato delle due paia di braccia. Per il momento nessuno dei due poteva fare del male all'altro. Il Non-uomo abbassò la testa e cercò di mordere, ma Ransom stese le braccia e lo tenne a distanza. Sembrava che dovessero rimanere per sempre in quella posizione.

Poi tutt'a un tratto il Non-uomo gli mise una gamba dietro il ginocchio, riuscendo quasi a fargli perdere l'equilibrio. Allora i movimenti di entrambi divennero veloci e turbinosi. Ransom tentò a sua volta di fare lo sgambetto all'altro, ma non ci riuscì e cominciò a torcergli con tutta la forza il braccio sinistro, con l'idea di spezzarlo o almeno di slogarlo. Ma nello sforzo dovette allentare la presa dell'altro polso, sicché il nemico riuscì a liberare il braccio destro. Ransom ebbe appena il tempo di chiudere gli occhi prima che le unghie gli lacerassero le guance e il dolore interrompesse la gragnola di colpi con cui il suo sinistro tempesta le costole dell'avversario. Un secondo dopo - non capì bene come fosse accaduto - erano separati e si fissavano a vicenda, con il petto che si sollevava in un respiro ansimante.

Dovevano avere tutti e due un aspetto miserando. Ransom non vedeva le proprie ferite ma gli pareva di essere coperto di sangue. Gli occhi del nemico erano pressoché chiusi e il corpo, nei punti non coperti dai brandelli della camicia di Weston, era pieno di segni che sarebbero presto diventati lividi. Questo, insieme al respiro affannoso del Non-uomo e alla forza sperimentata nei corpo a corpo, trasformò completamente lo stato d'animo di Ransom. Era molto stupito di non averlo trovato più forte. Nonostante quello che gli suggeriva la ragione, aveva sempre pensato che la forza di quel corpo fosse sovrumana, diabolica. Aveva calcolato che tener ferme quelle braccia sarebbe stato altrettanto facile quanto bloccare le pale dell'elica di un aeroplano. Ma ora sapeva, per esperienza diretta, che la forza corporea del Non-uomo non era superiore a quella di Weston. Sul piano fisico si trattava solo di uno scontro fra due studiosi di mezz'età. Weston era di

certo il più robusto, ma era anche grasso; il suo corpo non poteva reggere bene alle percosse. Ransom era più agile e aveva più fiato. Se prima era stato certo di andare incontro alla morte, ora se ne rideva. Era un incontro molto equilibrato. Non vi era alcuna ragione per cui non dovesse vincere - e sopravvivere.

Questa volta fu Ransom ad attaccare, e il secondo scontro si svolse più o meno come il primo: tutte le volte che Ransom riusciva a tirare pugni aveva la meglio, mentre quando arrivava a tiro dei denti e degli artigli soccombeva. Ora ragionava lucidamente anche nel pieno della lotta. Capiva che il risultato finale dipendeva da un interrogativo semplicissimo: se cioè la perdita di sangue avrebbe stremato lui prima che i colpi violenti al cuore e alle reni facessero crollare l'altro.

Attorno a loro tutto quel mondo lussureggiante era immerso nel sonno. Non vi erano regole, né arbitri, né spettatori; solo lo sfinimento, costringendoli di continuo a staccarsi uno dall'altro, divideva quel grottesco duello in riprese che si susseguivano con la massima regolarità. Ransom non riuscì mai a ricordare quante fossero state. Erano come le frenetiche ripetizioni di un delirio, e la sete una sofferenza anche maggiore di quelle che poteva infliggere l'avversario. Talora erano tutti e due a terra insieme. Una volta Ransom si ritrovò a cavalcioni sul petto del nemico a stringergli la gola con tutte e due le mani, e con sua enorme sorpresa si accorse di gridare un verso della *Battaglia di Maldon*; ma il nemico gli graffiò le braccia con le unghie e gli martellò la schiena con le ginocchia fino a scrollarselo di dosso.

Ransom ricorda ancora - come si ricorda un'isola di consapevolezza preceduta e seguita da una lunga anestesia - di essersi buttato addosso al Non-uomo per quella che gli parve la millesima volta, sapendo chiaramente che ormai gli rimanevano ben poche forze. Ricorda che per un momento il Nemico non gli apparve più con l'aspetto di Weston ma di un mandrillo, e di essersi reso conto quasi subito che si trattava di un'allucinazione. Esitò, ma poi fu preso da un sentimento che forse nessun uomo buono può provare nel nostro mondo - un torrente di odio allo stato puro, perfettamente legittimo. L'energia dell'odio, mai sentita prima senza un certo senso di colpa, senza una vaga consapevolezza di non riuscire a distinguere bene il peccato dal peccatore, gli si diffuse nelle gambe e nelle braccia rendendole simili a colonne di sangue bruciante. Quella che gli stava di fronte non gli pareva più una creatura corrotta nella volontà: era la corruzione stessa a cui la volontà si aggiungeva solo come strumento. Millenni e millenni prima era stata una Persona, ma ora le rovine della personalità sopravvivevano in essa solo come armi nelle mani di una negazione perversa, esule per sua propria volontà. Può essere difficile capire perché questo riempisse Ransom non di orrore ma di una specie di gioia. La gioia gli veniva dall'aver finalmente scoperto perché l'odio esisteva. Come un ragazzo con un'accetta è felice di trovare un albero, o un bambino con una scatola di colori è felice quando trova una pila di fogli immacolati, così egli si rallegrò alla perfetta corrispondenza tra quello che provava e l'oggetto del suo sentimento. Pur sanguinando e tremante di stanchezza sentì che nulla era superiore alle sue forze, e quando si scagliò contro la Morte vivente, contro l'eterno Irrazionale nella matematica universale, si stupì senza tuttavia stupirsi davvero (a un livello più profondo) della propria forza. Le sue braccia parevano muoversi più rapide del

pensiero. Le mani gli insegnavano cose tremende. Sentì spezzarsi le costole del nemico e udì lo scricchiolio della mascella rotta. Pareva che sotto i suoi colpi tutta la creatura s'incrinasse e andasse in pezzi. Il dolore delle lacerazioni che l'altro gli infliggeva sembrava quasi senza importanza; sentiva che avrebbe potuto continuare a lottare così, a odiare con quell'odio perfetto anche per un anno.

Tutt'a un tratto si accorse che stava menando colpi a vuoto. Era così esaltato che dapprima non riuscì a capire cosa stesse succedendo - non riusciva a credere che il Non-uomo fosse fuggito. Quell'attimo di stordimento lo aveva spinto alla fuga; e quando ritornò in sé fece appena in tempo a vedere che il nemico spariva nel bosco, zoppicando, con un braccio che gli penzolava inerte, ululando come un cane. Si buttò all'inseguimento. Per un secondo o due lo perse di vista fra i tronchi degli alberi, poi lo rivide. Cominciò a correre a tutta forza, ma l'altro manteneva il suo vantaggio.

Fu una caccia fantastica tra luci e ombre, su e giù per valli e creste che ondeggiavano lente. Passarono vicino al drago addormentato. Passarono vicino alla Signora, che dormiva con un sorriso sul volto. Il Non-uomo, passandole accanto, si chinò con le dita della mano sinistra ad artiglio pronte a graffiare. L'avrebbe dilaniata se ne avesse avuto il coraggio, ma Ransom gli stava alle calcagna e non poteva indugiare. Passarono in mezzo a una moltitudine di grandi uccelli arancione profondamente addormentati, su una gamba sola, tutti con la testa sotto l'ala, sì da sembrare un gruppo di cespugli fioriti e ben curati. Avanzarono cauti tra coppie e intere famiglie di canguri gialli sdraiati sul dorso, con gli occhi chiusi e le zampe anteriori ripiegate sul petto come statue tombali di crociati. Si chinarono sotto rami piegati dal peso dei porcellini arboricoli che vi stavano appollaiati, ronfando tranquillamente come bimbi addormentati. Traversarono boschetti di alberi delle bolle e dimenticarono, per quell'attimo, la stanchezza. Era un'isola grande. Uscirono dai boschi e si precipitarono attraverso campi argentei o color dello zafferano, trovandosi immersi ora fino alle caviglie ora fino alla vita in profumi freschi o penetranti. Corsero giù verso altri boschi che dapprima coprivano il fondo di valli segrete, ma al loro sopraggiungere si sollevavano a incoronare le sommità di colline solitarie. Ransom non riusciva a guadagnare terreno. Era incredibile che una creatura tanto malconcia, come dimostrava il passo zoppicante, potesse mantenere quell'andatura. Se aveva davvero una caviglia slogata, come sospettava Ransom, a ogni passo doveva soffrire in maniera indescrivibile. Poi pensò con orrore che forse il nemico era in grado di trasferire in qualche modo la sofferenza, facendola subire ai resti della coscienza di Weston che ancora sopravvivevano nel suo corpo. L'idea che una creatura appartenuta al suo stesso genere e nutrita da un seno umano potesse essere tuttora imprigionata nell'essere che stava inseguendo raddoppiò il suo odio, un odio diverso da ogni altro mai provato in precedenza poiché cresceva la sua forza.

Dopo aver traversato tre o quattro boschi Ransom vide dinanzi a loro il mare, a non più di cinquanta passi. Il Non-uomo continuò a correre come se per lui non vi fosse distinzione tra terra e acqua, e ci si buttò dentro sollevando schizzi da tutte le parti. Ransom lo vide nuotare con la testa che si stagliava scura contro il mare ramato, e se ne rallegrò perché il nuoto era l'unico sport in cui fosse mai riuscito a

eccellere.

Quando entrò in acqua lo perse di vista per un momento; poi, sollevando lo sguardo e scuotendo il capo per togliersi dal viso i capelli bagnati (ormai erano diventati molto lunghi), mentre lo inseguiva con vigorose bracciate lo vide emergere con tutto il corpo dalla superficie del mare come se vi fosse seduto sopra. Alla seconda occhiata capì che era in groppa a un pesce. A quanto pareva solo l'isola era stata magicamente immersa nel sonno, perché il Non-uomo sulla sua cavalcatura procedeva a buona velocità. Era curvo sul pesce e Ransom non riusciva a vedere che cosa gli facesse: aveva certamente molti modi per spronare l'animale ad andare più veloce.

Per un attimo si sentì cogliere dalla disperazione; ma aveva scordato l'indole amica di quei cavalli marini. Quasi subito fu circondato da un intero branco di quegli animali che gli saltavano attorno e si agitavano per attirare la sua attenzione. Nonostante la loro buona volontà stentò non poco a issarsi sulla groppa scivolosa del bell'esemplare che gli era venuto a tiro per primo e a cui s'era afferrato con le mani; mentre si affannava per salire a cavalcioni, il distacco del fuggitivo aumentava. Ma alla fine ce la fece e, una volta sistemato dietro la grande testa dagli occhi sporgenti, incitò l'animale con le ginocchia, gli diede dei colpetti coi talloni, sussurrò parole di lode e di incoraggiamento, facendo tutto quello che poteva per stimolarlo. Il pesce cominciò a fendere le onde, ma quando Ransom guardò innanzi non scorse più alcun segno del Non-uomo, solo la lunga cresta deserta dell'onda successiva che gli veniva incontro. Senza dubbio la preda era al di là di quella cresta. Poi notò che non aveva alcuna ragione di preoccuparsi per quanto riguardava la direzione da seguire. Il declivio d'acqua era tutto cosparso di grandi pesci, come dimostravano cumuli e getti di spuma gialla. Probabilmente il Non-uomo non aveva tenuto conto dell'istinto che induceva quegli animali a seguire come loro capo qualunque pesce del branco cavalcato da un essere umano. Procedevano tutti a gran velocità, sicuri come corvi che tornano al nido o cani da caccia che seguono una pista. Appena Ransom raggiunse col suo pesce la cresta dell'onda, scorse sotto di sé un vasto bassofondo a forma di conca simile alle valli delle contee vicino a Londra. Lontana, e ormai sul punto di raggiungere il declivio opposto, c'era la sagoma del Non-uomo, piccola e scura come una marionetta: nello spazio che li separava era sparso in tre o quattro file tutto il branco. Non c'era pericolo di perdere di vista il nemico. Ransom lo incalzava sul suo pesce e gli altri avrebbero continuato a seguirlo. Scoppiò a ridere forte: «I miei cani sono di razza spartana, stesse mascelle, stesso color sabbia» urlò.

Allora, per la prima volta, si accorse con gran gioia che non stava più combattendo e non era neanche più in piedi. Fece per assumere una posizione più rilassata, ma una fitta lancinante alla schiena lo bloccò di colpo. Senza riflettere si tastò le spalle, e quasi urlò dal dolore. Sentì che la sua schiena era ridotta a brandelli che si erano appiccicati tutti insieme, e si accorse anche di avere perso un dente e di avere le nocche quasi del tutto spellate; al disotto degli atroci dolori esterni, mali più profondi e sinistri lo tormentavano dalla testa ai piedi. Non si era reso conto di essere così malconcio.

Poi ricordò di avere sete. Adesso che aveva cominciato a raffreddarsi e a

irrigidirsi trovò assai difficile prendere unpo' dell'acqua, che gli correva accanto. La sua prima idea fu di chinarsi giù fino a immergere la faccia nell'acqua, ma bastò un solo tentativo per dissuaderlo. Allora fu costretto ad abbassare le mani a coppa, ma poiché l'irrigidimento peggiorava, dovette fare anche questo con estrema cautela, tra ansiti e lamenti. Gli ci vollero diversi minuti per raccogliere un sorsetto che servì solo a fargli venire più sete, e il bisogno di dissetarsi lo tenne occupato per quella che gli parve una mezz'ora - mezz'ora di dolori acuti e di folle piacere. Non aveva mai assaggiato nulla di così buono. Anche quando ebbe finito di bere continuò a tirare su acqua e a spruzzarsela addosso. Sarebbe stato uno dei momenti più felici della sua vita - se solo il tormento della schiena non fosse andato peggiorando e se non avesse temuto che ci fosse del veleno nelle sue ferite. Le sue gambe continuavano ad appiccicarsi sui fianchi del pesce, da cui doveva staccarle piano piano con grande sofferenza. Di tanto in tanto gli si offuscava la vista. Si sentiva quasi svenire, ma pensò: «Non è proprio il caso», e fissò gli occhi su oggetti vicini e si concentrò su pensieri semplici, riuscendo così a non perdere i sensi.

Nel frattempo il Non-uomo continuava a superare un'onda dopo l'altra, seguito dai pesci a loro volta seguiti da Ransom. Sembravano ancora più numerosi, come se la caccia avesse incontrato altri branchi e li avesse inglobati come una palla di neve: e ben presto altri animali si affiancarono ai pesci. Arrivarono uccelli dal collo lungo come cigni (Ransom non capì di che colore fossero perché contro il cielo sembravano neri) che dapprima volteggiarono in alto ma poi si disposero in lunghe file diritte, tutti all'inseguimento del Non-uomo. Le grida di questi uccelli giungevano spesso fino a Ransom ed erano il suono più selvaggio che avesse mai udito, il più desolato e il più estraneo all'Uomo. Terra in vista non ce n'era da parecchie ore. Ransom era in mare aperto, nella parte deserta di Perelandra dove non era mai giunto fino ad allora. Il rumore delle onde gli rimbombava senza tregua nelle orecchie; l'odore di salsedine, inconfondibile ed eccitante come quello dei nostri oceani terrestri, ma diverso d'intensità e di aurata dolcezza, gli penetrava fino nel cervello. Anche quel mare era selvaggio e strano, ma non ostile: se lo fosse stato non sarebbe stato tanto strano e selvaggio, poiché l'ostilità è un legame, e un nemico non è mai del tutto sconosciuto. Si accorse che non sapeva nulla di quel mondo. Un giorno sarebbe stato certamente popolato dai discendenti del Re e della Regina. Ma tutti i milioni di anni trascorsi senza abitatori, tutte le innumerevoli miglia di acqua ridente nel presente solitario... esistevano solo per quello? Era strano che proprio lui, per il quale sulla Terra un bosco o un cielo mattutino erano stati talora una sorta di nutrimento, avesse dovuto venire su un altro pianeta per percepire la Natura come una cosa a sé stante. Il significato diffuso, il carattere imperscrutabile che era esistito sia sulla Terra sia su Perelandra fin da quando questi pianeti si erano staccati dal Sole, e che sarebbe stato soppiantato in un certo senso dall'avvento dell'uomo dominatore, senza tuttavia essere affatto annientato, lo avvolse da ogni parte pervadendolo di sé.

Le tenebre caddero repentine sulle onde come riversandosi da una bottiglia. Appena i colori e le distanze furono così cancellati, il rumore e la sofferenza fisica si acuirono. Il mondo si ridusse a un dolore sordo, a fitte improvvise, allo sbattere delle pinne dei pesci e allo sciacquo dell'acqua, monotono eppure infinitamente vario. A un tratto Ransom si accorse che stava scivolando giù dal pesce, si rimise al suo posto con una certa difficoltà e si rese conto di avere dormito, forse per ore. Prevedendo che questo sarebbe stato un pericolo ricorrente, rifletté un poco e poi si sollevò con grande fatica dalla stretta sella dietro alla testa del pesce e gli si mise lungo disteso sul dorso. Allargò le gambe in modo da avvinghiarsi all'animale come meglio poteva e fece altrettanto con le braccia, sperando di riuscire così a mantenersi in groppa anche mentre dormiva. Non poteva fare altro. Si sentì invadere da una sensazione eccitante, comunicatagli senza dubbio dal movimento muscolare della bestia che gli dava l'illusione di partecipare alla sua forte vita animalesca, come se anche lui si stesse trasformando in un pesce.

Molto tempo dopo si accorse che stava fissando qualcosa di simile a un volto umano. Avrebbe dovuto esserne terrorizzato, ma, come talora avviene in sogno, non lo fu. Era un volto di un azzurro verdastro che sembrava risplendere di luce propria, con occhi molto più grandi di quelli di un uomo che lo facevano assomigliare a un folletto, e ai lati una frangia di membrane ondulate che ricordavano dei basettoni. Con un tuffo al cuore Ransom si rese conto di non sognare affatto, ma di essere ben sveglio. Quella creatura era reale. Ransom era ancora disteso, dolorante ed esausto, sul corpo del pesce e quel viso apparteneva a qualcuno che gli stava nuotando a fianco. Ricordò gli esseri acquatici, o tritoni, che aveva visto tempo prima. Non era per nulla spaventato e pensò che anche l'altro provasse davanti a lui uno stupore ansioso, ma non ostile. Non c'era nulla che li unisse: si erano incontrati come s'incontrano i rami di alberi diversi quando il vento li avvicina.

A quel punto Ransom si rimise a sedere e si accorse che l'oscurità non era più totale. Il suo pesce nuotava in un bagno di fosforescenza, come lo straniero al suo fianco. Tutt'intorno a lui vi erano altre macchie e lame di luce azzurra, le cui forme gli facevano intuire quali fossero i pesci e quali gli esseri acquatici. I loro movimenti indicavano in modo vago i contorni delle onde e introducevano nella notte un accenno di prospettiva. Di lì a poco Ransom notò che intorno a lui molti di quegli esseri acquatici sembravano intenti a mangiare. Con mani palmate simili a zampe di rospo tiravano fuori dall'acqua ciuffi di una sostanza scura che divoravano, e che penzolava fuori dalle loro bocche in mucchietti cespugliosi e frangiati che sembravano baffi. È significativo il fatto che Ransom non pensasse nemmeno di provare a stabilire un contatto con quegli esseri, come aveva fatto con tutti gli altri animali incontrati su Perelandra, né quelli cercassero di stabilirne con lui. Non sembravano essere sudditi naturali dell'uomo come le altre creature. Ransom ebbe

l'impressione che essi vivessero accanto a lui su quel pianeta come cavalli e pecore vivono fianco a fianco in un campo, ignorandosi a vicenda. Più tardi questo gli creò una certa inquietudine, ma per il momento era impegnato a risolvere un problema più pratico. Al vederli mangiare gli si era risvegliata la fame e si chiese se quella roba fosse commestibile anche per lui. Dovette frugare a lungo nell'acqua con le dita prima di afferrarne un po'. Quando vi riuscì vide che si trattava di piante simili alle nostre alghe più piccole, e dotate di vescicole che a premerle scoppiavano. Erano dure e viscide, ma non salate come le alghe del mare terrestre. Ransom non fu mai in grado di descriverne il sapore. In tutta la vicenda che stiamo narrando va ricordato che durante il suo soggiorno su Perelandra il senso del gusto gli si era arricchito rispetto a quando era sulla Terra: oltre a dare piacere gli dava anche conoscenza, ma non una conoscenza che si potesse tradurre in parole. Appena ebbe mangiato alcune manciate di alghe si accorse di ragionare in uno strano modo. Ora la superficie del mare gli sembrava la sommità del mondo. Pensò alle isole galleggianti come noi pensiamo alle nuvole; le vide nell'immaginazione come apparirebbero viste da sotto - tappeti di fibre con lunghe frange pendenti, e con sua grande sorpresa si accorse che l'idea di aver camminato sulla parte superiore di quelle isole era qualcosa di favoloso o mitico. Sentì rapidamente svanirgli dalla memoria il ricordo della Signora Verde, dei suoi futuri discendenti e di tutte le questioni che l'avevano tenuto occupato da quando era arrivato su Perelandra, come un sogno svanisce al risveglio o come se a quel ricordo si fosse sostituito un mondo di interessi ed emozioni a cui non riusciva a dare un nome. Ne fu terrorizzato, e nonostante la fame gettò via il resto delle alghe.

Probabilmente si riaddormentò, poiché la scena successiva che rammenta era illuminata dalla luce del giorno. Il Non-uomo era sempre ben visibile davanti a lui e il tratto di mare che li separava era sempre gremito di pesci. Gli uccelli avevano abbandonato la caccia. Adesso Ransom afferrò il senso pieno e prosaico della propria situazione. Per una curiosa pecca della ragione, a giudicare dalla sua esperienza, un uomo che arriva su un pianeta estraneo all'inizio ne dimentica la dimensione. A paragone del viaggio attraverso lo spazio quel mondo è talmente piccolo che le distanze al suo interno gli sembrano trascurabili: su Marte, o su Venere, due posti gli paiono lontani come due punti della stessa città. Ma ora, guardandosi attorno ancora una volta e non vedendo altro che il cielo dorato e le onde rapinose, Ransom si convinse della totale assurdità di quell'illusione. Ammesso che su Perelandra vi fossero dei continenti, il più vicino di essi poteva trovarsi al di là di un oceano grande come il Pacifico o anche di più. Ma non aveva alcuna ragione di credere che ve ne fossero, né che le isole galleggianti fossero molto numerose o sparse su tutta la superficie del pianeta. Anche se il mutevole arcipelago che esse formavano si fosse esteso per più di mille miglia quadrate, cosa sarebbe stato se non un puntolino trascurabile in un oceano senza fine che turbinava attorno a un globo non molto più piccolo del Mondo degli Uomini? Presto il suo pesce avrebbe avvertito la stanchezza. Gli pareva già che non nuotasse più alla velocità iniziale. Il Non-uomo avrebbe senza dubbio torturato la sua cavalcatura perché nuotasse fino alla morte, ma lui non poteva fare una cosa simile. Mentre rifletteva scrutando davanti a sé, vide qualcosa che gli raggelò il cuore. Uno dei pesci si staccò dalla fila,

emise una piccola colonna di schiuma, s'immerse e riapparve poco distante: era chiaro che si allontanava. Dopo pochi minuti scomparve: ne aveva abbastanza.

E ora i ricordi del giorno e della notte trascorsi cominciavano a far vacillare la sua fede. La solitudine dei mari, e ancor più le impressioni provate dopo aver assaggiato le alghe, gli avevano instillato un dubbio sul fatto che quel mondo appartenesse davvero a coloro che se ne proclamavano Re e Regina. Come poteva essere stato creato per loro, se in realtà ne potevano abitare solo una minima parte? E quell'idea non era ingenua ed eccessivamente antropomorfa? Quanto al grande divieto da cui sembravano dipendere tante cose, era davvero così importante? Cosa poteva importare a quei flutti ruggenti coronati di spuma gialla e alla strana gente che vi dimorava che due piccole creature, ora lontanissime, vivessero o meno su un determinato scoglio? Il parallelismo tra le scene cui aveva assistito e quelle riferite dal Libro della Genesi, parallelismo grazie al quale egli aveva avuto la sensazione di conoscere per esperienza diretta ciò in cui gli altri uomini potevano solo credere, cominciava a perdere importanza. Doveva proprio dimostrare qualcosa, a parte il fatto che in due mondi diversi l'aurora della ragione era stata accompagnata da analoghi tabù irrazionali? Si faceva presto a parlare di Maleldil: ma dov'era Maleldil adesso? Se quell'oceano sconfinato diceva qualcosa, era qualcosa di molto diverso. Come tutti i luoghi desolati era abitato da fantasmi: non da una divinità antropomorfa, ma da un'entità totalmente imperscrutabile cui l'uomo e la sua esistenza sarebbero sempre rimasti del tutto estranei. E al di là di quell'oceano vi era lo spazio. Invano Ransom cercò di ricordare che era stato nello «spazio», scoprendovi un Paradiso fremente di una tale pienezza di vita che l'infinito bastava appena per accoglierla. Ora tutto ciò pareva un sogno. La sua mente fu assalita con impeto da quella teoria antitetica di cui si era spesso fatto beffe, definendola per scherno lo Spauracchio Empirico - il grande mito del nostro secolo con i gas e le galassie, gli anni luce e le evoluzioni, le prospettive da incubo basate sulla semplice aritmetica in cui tutto ciò che può avere un significato per l'intelletto diventa l'effetto secondario di un disordine fondamentale. Fino ad ora egli l'aveva sempre sminuita, considerandone con disdegno i monotoni superlativi, lo stupore plateale che cose diverse dovessero essere di diversa grandezza, il disinvoltato spreco di zeri. Anche adesso la sua ragione non era del tutto soggiogata, sebbene il cuore non volesse obbedirle. Una parte di lui riconosceva ancora che la misura di una cosa era la sua caratteristica meno importante, che l'universo materiale traeva quella maestà, davanti alla quale gli si chiedeva ora di umiliarsi, proprio dalla forza comparativa e mitopoietica che egli portava in sé, e che dei semplici numeri non potrebbero mai intimidirci se noi non attribuissimo loro, prendendola dalle nostre proprie risorse, quella imponenza che non avrebbero di per sé più di quanto non l'abbia il libro mastro di un banchiere. Ma questa consapevolezza rimaneva un'astrazione. La vastità e la solitudine lo soverchiavano.

Ransom doveva essere assorto in questi pensieri da diverse ore quando fu riscosso dal suono che meno di tutti si sarebbe aspettato di sentire: una voce umana. Riemergendo dalle sue fantasticherie vide che tutti i pesci l'avevano abbandonato. Il suo nuotava stancamente e là, a pochi metri di distanza, c'era il Non-uomo che non fuggiva più e gli veniva lentamente incontro. Era tutto

raggomitolato, con gli occhi quasi chiusi per i pugni presi, la pelle color rosso scuro, una gamba che sembrava rotta e la bocca contratta in una smorfia di dolore.

«Ransom» disse in tono flebile.

Ransom non rispose. Se l'altro voleva ricominciare con quel giochetto, non gli avrebbe dato corda.

«Ransom,» ripeté con voce rotta «in nome di Dio, mi dica qualcosa».

Ransom gli gettò un'occhiata piena di stupore: aveva le guance bagnate di lacrime.

«Ransom, non mi tratti con freddezza» disse. «Mi dica cos'è successo. Cosa ci hanno fatto? Lei... lei è tutto insanguinato. Io ho una gamba rotta...» la sua voce si spense in un gemito.

«Chi sei?» chiese Ransom brusco.

«Oh, non faccia finta di non conoscermi» mormorò la voce di Weston. «Sono Weston. E lei è Ransom... Elwin Ransom di Leicester... Cambridge, il filologo. Abbiamo avuto i nostri scontri, lo so. Mi dispiace. Può darsi che io fossi nel torto. Ransom, non mi lascerà qui a morire in questo posto orribile, vero?».

«Dove ha imparato l'aramaico?» domandò Ransom, tenendogli gli occhi fissi addosso.

«L'aramaico?» disse la voce di Weston. «Non so di cosa stia parlando. Non è molto spiritoso prendersi gioco di uno che sta morendo».

«Ma lei è proprio Weston?» chiese Ransom, cominciando a pensare che Weston fosse davvero tornato.

«Chi altri dovrei essere?» rispose l'altro, in tono irritato, quasi sul punto di piangere.

«Dove è stato?» l'interrogò Ransom.

Weston - ammesso che fosse Weston - rabbrivì. «Dove siamo ora?» domandò a sua volta.

«Su Perelandra... Venere, lo sa bene» rispose Ransom.

«Ha trovato l'astronave?» domandò ancora Weston.

«L'ho vista solo da lontano, e non ho idea di dove sia adesso. Può anche essere a duecento miglia da qui, per quel che ne so».

«Vuol dire che siamo in trappola?» disse Weston quasi con un grido. Ransom tacque, e l'altro chinò il capo e si mise a piangere come un bambino.

«Su, su,» disse infine Ransom «non è il caso di prendersela in questo modo. Maledizione! Se fosse sulla Terra non starebbe molto meglio. Si ricordi che laggiù sono in guerra. Può darsi che in questo stesso istante i tedeschi stiano distruggendo Londra con le loro bombe!». Poi, vedendo che l'altro continuava a piangere, aggiunse: «Si faccia coraggio, Weston. È solo la morte, tutto sommato. Dobbiamo pur morire un giorno, sa. Acqua ne abbiamo, e la fame senza la sete non è una cosa così terribile. Se poi dovessimo annegare... un colpo di baionetta o un cancro sarebbero peggio».

«Sta dicendomi che ha intenzione di abbandonarmi?» disse Weston.

«Anche se volessi non potrei» ribatté Ransom. «Non vede che sono nella sua stessa condizione?».

«Promette di non andarsene e piantarmi in asso?» supplicò Weston.

«D'accordo, glielo prometto se vuole. Ma dove potrei andare?».

Weston si guardò attorno molto lentamente e poi pungolò il suo pesce perché si avvicinasse di più a quello di Ransom.

«Dov'è... quello là?» sussurrò. «Sa...» e si mise a gesticolare in maniera incomprensibile.

«Potrei chiedere la stessa cosa a lei» ribatté Ransom.

«A me?» disse Weston. Era talmente sfigurato, in tutti i sensi, che era difficile dire che espressione avesse.

«Ha un'idea di quello che le è capitato in questi ultimi giorni?» chiese Ransom.

Ancora una volta Weston si guardò attorno inquieto.

«È tutto vero, sa» disse infine.

«È vero cosa?» domandò Ransom.

All'improvviso Weston gli si rivoltò contro e ringhiò: «Lei fa presto a dire che non si soffre ad annegare e che si deve comunque morire e sciocchezze del genere. Ma cosa ne sa lei della morte? È tutto vero, gliel'assicuro».

«Ma di cosa sta parlando?».

«Ho passato la vita a riempirmi la testa di sciocchezze,» disse Weston «cercando di convincermi che quello che succede alla razza umana è importante... sforzandomi di credere che qualsiasi cosa si riesca a fare renderà l'universo più sopportabile. Sono tutte stupidaggini, lo capisce?».

«E qualcos'altro è anche più vero!».

«Sì» ammise Weston, e poi tacque a lungo.

«È meglio far girare i pesci in questa direzione,» disse Ransom dopo un po', con lo sguardo fisso sul mare «altrimenti saremo trascinati lontano l'uno dall'altro». Weston obbedì, senza neanche rendersi conto di cosa stesse facendo, e per qualche tempo i due uomini procedettero molto lentamente, affiancati.

«Le dico io cosa è più vero» riprese Weston, poco dopo.

«Che cosa?».

«Un bambinetto che, quando nessuno guarda, sale furtivo su per le scale e gira lentamente la maniglia per dare un'occhiata nella stanza dove giace il corpo della nonna morta... e poi scappa via e fa brutti sogni... Una nonna enorme, capisce?».

«Cosa intende dire quando afferma che è più vero?».

«Voglio dire che quel bambino sa dell'universo qualcosa che la scienza e la religione cercano di nascondere».

Ransom non rispose.

«Molte cose» riprese Weston. «I bambini hanno paura di attraversare un cimitero di notte, e gli adulti dicono loro di non fare gli sciocchi: ma i bambini ne sanno di più degli adulti. Nell'Africa centrale c'è gente che fa cose tremende con le maschere addosso... e i missionari e i funzionari dello Stato dicono che sono tutte superstizioni. Be', dell'universo i neri ne sanno più dei bianchi. Nei quartieri poveri di Dublino ci sono luridi preti che spaventano a morte bambini mezzi scemi raccontando storie sull'argomento. Lei direbbe che sono degli oscurantisti. Non lo sono, a parte il fatto che secondo loro c'è una via d'uscita. Che invece non c'è. Questo è l'universo reale, e così è sempre stato e sempre sarà. Questo è ciò che *significa* il tutto».

«Non sono sicuro di capire...» cominciò Ransom, ma Weston lo interruppe.

«Ecco perché è così importante vivere il più a lungo possibile. Le cose buone sono tutte ora... una scorza sottile di ciò che chiamiamo vita, messa lì in bella vista, e poi... l'universo *reale* per tutta l'eternità. Ispessire questa scorza anche di un solo centimetro... vivere una settimana, un giorno, mezz'ora di più... è l'unica cosa che conta. Lei naturalmente non lo sa, ma chi sta per essere impiccato lo sa benissimo. Lei dice: "Che differenza può fare un breve rinvio?". Una differenza enorme!».

«Ma nessuno deve per forza andare laggiù» disse Ransom.

«Questo è ciò che lei crede, lo so» disse Weston. «Ma si sbaglia. Solo una minima parte di persone civilizzate la pensa come lei. L'umanità in genere non è così ingenua. Sa bene - come lo sapeva Omero - che *tutti* i morti sprofondano nelle tenebre dell'interno, sotto la scorza. Tutti hanno perso il senno, tutti si agitano, farfugliano, marciscono. Spettri. Ogni selvaggio sa che *tutti* i fantasmi odiano i viventi che ancora si godono la scorza, come le vecchie che odiano le giovani perché sono ancora belle. È giusto aver paura dei fantasmi, lo si diventa tutti un giorno».

«Lei non crede in Dio» disse Ransom.

«Be', questo è un altro discorso» replicò Weston.

«Anch'io andavo in chiesa da ragazzo, come lei. C'è più senso in alcune parti della Bibbia di quanto non immaginate voi credenti. Non è scritto che Egli è il Dio dei vivi, non dei morti? Ecco, è proprio così. Forse il vostro Dio esiste davvero, ma questo non cambia nulla. No, lei non capisce, naturalmente; ma un giorno capirà. Non credo che abbia afferrato bene l'idea della scorza - la sottile buccia esterna che chiamiamo vita. Immagini l'universo come un globo infinito rivestito da questa crosta sottilissima, il cui spessore, lo tenga a mente, è uno spessore *temporale*. Nei punti migliori arriva fino a settant'anni. Noi nasciamo sulla superficie della crosta e per tutta la vita non facciamo che affondarvi dentro, sempre più giù. Quando l'abbiamo attraversata tutta diventiamo dei Morti, come si dice: siamo giunti nell'oscurità interna, nel globo vero e proprio. Se il suo Dio esiste, non sta certo nel globo... È al di fuori, come una luna. Noi usciamo dalla Sua visuale quando passiamo all'interno. Laggiù Egli non ci segue. Forse lei lo spiegherebbe dicendo che Dio è fuori dal tempo - idea che le sembra confortante! In altre parole, Egli sta fermo: fuori, nella luce e nell'aria. Ma noi esistiamo nel tempo. Noi "stiamo al passo con i tempi". Dal Suo punto di vista ciò significa che ci *allontaniamo* addentrandoci in quello che per Lui è il nulla, dove Egli non ci seguirà mai. Ecco qual è e quale sarà sempre la nostra sorte. Può essere che Dio sia in quella che lei chiama "Vita", o che non ci sia. Che differenza fa? *Noi* non ci resteremo a lungo!».

«È impossibile che la storia finisca qui» disse Ransom. «Se tutto l'universo fosse così, noi, essendone parte, lo accetteremmo pacificamente. Ma il fatto stesso che esso ci sembri mostruoso...».

«Sì,» lo interruppe Weston «andrebbe tutto benissimo a parte il fatto che il raziocinio stesso vale solo finché si sta nella scorza. Non ha nulla a che vedere con l'universo reale. Persino gli scienziati mediocri - quelli come me - cominciano a rendersene conto. Non ha capito il vero significato di tutte le ciance sui pericoli dell'estrapolazione, sullo spazio curvo e sull'indeterminatezza dell'atomo? Non lo

dicono così chiaramente, beninteso, ma ciò a cui pervengono, oggi anche prima di morire, è quello a cui tutti gli uomini pervengono quando muoiono: la consapevolezza che la realtà non è né razionale né coerente né altro. In un certo senso si può dire che non esista. “Reale” e “Irreale”, “vero” e “falso” sono solo sulla superficie. Appena li si spinge a fondo si sgretolano».

«Se tutto questo fosse vero che senso avrebbe dirlo?».

«Che senso ha qualsiasi altra cosa?» replicò Weston. «Tanto vale dire che tutto è privo di senso. Perché i fantasmi vogliono suscitare spavento? Perché *sono* fantasmi. Che altro potrebbero fare?».

«Mi pare di capire che l'uomo descrive l'universo e ogni altra struttura soprattutto in base al proprio punto di osservazione».

«Quello che conta di più è il fatto di essere dentro o fuori. Tutte le cose su cui si ama indugiare sono all'esterno. Un pianeta come il nostro, per esempio, o come Perelandra. O un bel corpo umano. Tutti i colori e le forme piacevoli si trovano sulla parte esteriore, dove il corpo cessa di esistere. All'interno cosa c'è? Buio, vermi, calore, pressione, sale, soffocamento, puzza».

Per qualche minuto continuarono a solcare in silenzio le onde che diventavano sempre più alte. Sembrava che i pesci procedessero a fatica.

«A voi non interessa, naturalmente» disse Weston. «A voi che vivete sulla crosta cosa importa di noi? Non siete stati ancora trascinati giù. È, come un sogno che feci una volta, anche se allora non sapevo quanto fosse veritiero. Sognai di giacere morto, dignitosamente composto nella camera mortuaria di una casa di riposo, con il volto ritoccato dall'impiegato delle pompe funebri e grandi gigli tutt'attorno, quando ai piedi del letto venne a mettersi un tipo che cadeva a pezzi - una specie di barbone, capisce, solo che era lui a cadere a pezzi, non i suoi vestiti, e mi guardava con odio. “Sì, certo,” disse “d'accordo. Pensi di stare benissimo con il tuo lenzuolo pulito e la bara lucida che ti stanno preparando. Anch'io ho cominciato così, come tutti. Aspetta e vedrai come sarai ridotto alla fine”».

«Mi faccia il piacere di chiudere il becco!» disse Ransom.

«Poi c'è lo Spiritismo» disse Weston, ignorando del tutto l'invito a tacere. «Un tempo pensavo che fossero tutte sciocchezze, ma non è così. È tutto vero. Ha mai notato che tutte le descrizioni rasserenanti della morte sono tradizionali o filosofiche? Ciò che si scopre nella sperimentazione reale è del tutto diverso. L'ectoplasma... filamenti viscosi che escono dal ventre di un medium a creare grosse facce informi e sfatte. La scrittura automatica che produce pagine e pagine di schifezze».

«Ma lei è davvero Weston?» disse Ransom, volgendosi all'improvviso a guardare il compagno. Il borbottio insistente di quella voce che diceva cose tanto chiare da indurlo ad ascoltarla per forza, ma in tono così confuso da costringerlo a tendere le orecchie per seguire il filo del discorso, cominciava a dargli sui nervi.

«Non si arrabbi» disse la voce. «Non serve arrabbiarsi con me. Lo sapevo che le sarebbe spiaciuto. Mio Dio, Ransom, è terribile. Lei non capisce. Giù giù, sotto innumerevoli strati... Sepolti vivi. Cerchi di connettere e non ci riesci. Ti portano via la testa... e non si può neanche cercare di ricordare com'era la vita sulla scorza, perché si sa che fin dall'inizio non ha mai avuto senso».

«Che cos'è lei?» gridò Ransom. «Come fa a sapere cos'è la morte? Dio sa che l'aiuterei se potessi. Ma mi deve dire la verità. Dove è stato in questi ultimi giorni?».

«Zitto,» disse l'altro all'improvviso «cosa succede?».

Ransom si mise in ascolto. Effettivamente sembrava che vi fosse un elemento nuovo nella ridda di rumori da cui erano circondati. Dapprima non riuscì a individuarlo. I cavalloni erano diventati enormi e il vento fortissimo. D'un tratto il compagno tese la mano e gli afferrò il braccio.

«Oh, mio Dio!» gridò. «Oh, Ransom, Ransom! Saremo uccisi. Uccisi e ricacciati sotto la scorza. Ransom, ha promesso di aiutarmi. Non lasci che mi prendano di nuovo».

«Stia zitto» disse Ransom seccato, perché coi suoi piagnistei e i suoi gemiti quell'essere gli impediva di sentire altro, mentre si sforzava di identificare la nota più profonda che si era mescolata al sibilo del vento e al fragore del mare.

«Onde che si infrangono,» disse Weston «sono onde che si infrangono, idiota! Non sente? Laggiù c'è la terra! C'è una scogliera. Guardi là... no, a destra. Ci sfracelleremo. Guardi... O Dio, arriva l'oscurità!».

Furono avvolti dalle tenebre. Ransom si sentì invadere dall'orrore della morte come non gli era mai capitato, dall'orrore per la creatura atterrita che gli stava accanto, e infine da un orrore indeterminato. Pochi minuti dopo fu in grado di scorgere, nella notte nera come la pece, la nuvola luminescente della spuma. Dal modo vorticoso in cui schizzava verso l'alto dedusse che s'infrangeva contro una scogliera. Invisibili uccelli, con un grido e un frullo d'ali, passarono bassi sopra le loro teste.

«È lì, Weston?» urlò. «Come va? Cerchi di controllarsi. Tutto quello che ha detto è pazzia pura. Reciti una preghiera da bambino se non ne sa una da uomo. Si penta dei suoi peccati. Prenda la mia mano. In questo momento sulla Terra ci sono centinaia di ragazzi che affrontano la morte. Ce la caveremo».

Nell'oscurità si sentì afferrare la mano con maggior forza di quanto avrebbe desiderato. «Non ce la faccio, non ce la faccio» disse la voce di Weston.

«Adesso basta. La smetta» gridò Ransom, accorgendosi che Weston si era aggrappato al suo braccio con tutte e due le mani.

«Non ce la faccio» udì di nuovo.

«Ehi! mi lasci» disse Ransom. «Cosa diavolo fa?» - e mentre così diceva due braccia poderose l'avevano sbalzato di sella, gli si erano avvinghiate alle gambe in un abbraccio terribile, e, per quanto cercasse di afferrarsi al corpo liscio del pesce, lo trascinarono a fondo. Le acque si richiusero sopra la sua testa, e il nemico continuò a tirarlo giù nell'abisso tiepido, sempre più giù, fin dove non vi era più calore.

«Non riesco più a tenere il fiato» pensò Ransom. «Non ce la faccio. Non ce la faccio». Fredde cose viscide gli sfioravano il corpo martoriato che s'inabissava. Decise di non trattenere più il respiro, di aprire la bocca e morire, ma la sua volontà si rifiutò di obbedire. Sentiva che non solo il petto ma anche le tempie stavano per scoppiargli. Era inutile continuare a lottare. Le sue braccia non riuscivano ad afferrare l'avversario e le sue gambe erano immobilizzate. Si accorse che stavano risalendo, ma questo non gli diede alcuna speranza. La superficie era troppo lontana e non sarebbe mai riuscito a tener duro fino a raggiungerla. Davanti alla morte ormai prossima tutte le idee sulla vita dell'aldilà svanirono dalla sua mente, e solo l'astratta affermazione «Questo è un uomo che sta per morire» gli fluttuò dinanzi lasciandolo del tutto indifferente. Tutt'a un tratto si sentì scoppiare nelle orecchie un frastuono assordante, boati e rimbombi intollerabili. La bocca gli si aprì automaticamente: respirava di nuovo. In un buio pesto pieno di echi s'aggrappava a quella che gli pareva della ghiaia scalciano con tutte le sue forze per liberarsi dalla stretta che gli teneva ancora imprigionate le gambe. Poi si ritrovò libero e si rimise a lottare: era una lotta alla cieca, metà nell'acqua e metà fuori, su una specie di spiaggia sassosa cosparsa di rocce taglienti che gli ferivano i piedi e i gomiti. L'oscurità risuonava di imprecazioni soffocate, emesse ora dalla sua voce ora da quella di Weston, miste a grida di dolore, ai colpi sordi delle percosse e al suono dei loro respiri affannosi. Alla fine riuscì a mettersi a cavalcioni del nemico, e gli strinse il torace tra le ginocchia fino a spezzargli le costole, serrandogli le mani intorno alla gola. Riuscì, in qualche modo, a resistere ai graffi feroci che l'altro gli infliggeva alle braccia, continuando a premere. Già un'altra volta era stato costretto a stringere con altrettanta forza, ma si era trattato di comprimere un'arteria e l'aveva dovuto fare per salvare una vita, non per uccidere. Gli parve che non dovesse finire mai. Anche dopo che la creatura ebbe smesso di dibattersi, per parecchio tempo non osò mollare la presa. Era sicuro che non respirasse più, eppure rimaneva seduto sul petto e gli teneva, se pur allentate, le mani stanche attorno alla gola. Si sentiva svenire, ma contò fino a mille prima di cambiare posizione e anche allora rimase seduto sul corpo. Non sapeva se lo spirito che aveva parlato con lui nelle ultime ore era davvero quello di Weston o se era stato vittima di uno stratagemma. In realtà non faceva alcuna differenza. Nella dannazione avveniva indubbiamente una mescolanza di persone; ciò che i panteisti speravano erroneamente dal Paradiso i cattivi l'ottenevano davvero nell'Inferno. Si fondevano col loro Padrone, come un soldatino di piombo si scioglie e perde la sua forma originale nel mestolo sulla fiamma del gas. Tutto sommato non ha molta importanza sapere se in un'occasione qualsiasi è stato Satana ad agire, o qualcuno che Satana ha assimilato. Nel frattempo, tutto stava nel non lasciarsi ingannare di nuovo.

Adesso non c'era altro da fare che aspettare l'alba. Dal rimbombo dell'eco

tutt'attorno Ransom dedusse che si trovavano in una stretta insenatura chiusa da scogliere. Come fossero arrivati fin lì restava un mistero. Dovevano mancare ancora molte ore al mattino. Decise di non lasciare quel corpo fino a quando non avesse potuto esaminarlo alla luce del sole e assicurarsi meglio che non fosse possibile rianimarlo. Fino ad allora avrebbe dovuto trascorrere il tempo come meglio poteva. La spiaggia sassosa non era molto comoda, e quando cercò di appoggiare la schiena incontrò una parete frastagliata. Per fortuna era talmente stanco che per qualche tempo il semplice fatto di starsene seduto gli bastò. Ma fu una fase passeggera.

Cercò di prenderla nel modo migliore e decise di non domandarsi più come scorresse il tempo. «L'unica risposta sicura» disse tra sé e sé «è pensare all'ora più antelucana possibile, e poi immaginare che il tempo reale sia due ore indietro». Cercò di distrarsi ricapitolando la storia completa della sua avventura su Perelandra. Recitò tutto quello che ricordava dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide*, della *Chanson de Roland*, del *Paradiso perduto*, del *Kalevala*, della *Caccia allo Snark*, e una poesiola sulle regole fonetiche nelle lingue germaniche che aveva composto quand'era matricola. Per ammazzare il tempo cercò di farsi tornare in mente i versi che non riusciva a ricordare, si inventò un problema di scacchi, provò ad abbozzare un capitolo per un libro che stava scrivendo. Ma era tutto inutile.

Andò avanti con quegli espedienti, alternandoli a momenti di voluta inattività, finché gli parve di ricordare a malapena un tempo precedente a quella notte. Non riusciva a credere che anche per un uomo annoiato e sveglio dodici ore potessero essere tanto lunghe. E il rumore... e il fastidio della ghiaia viscida! Era strano, a ben pensarci, che in quella regione non spirassero le dolci brezze notturne che aveva sentito ovunque su Perelandra. Era anche strano (ma quel pensiero gli venne solo dopo parecchie ore, o almeno così gli parve) che non ci fossero neppure le creste fosforescenti delle onde ad attrarre i suoi occhi. Quei due fatti potevano dipendere da un motivo che gli si fece strada nella mente con estrema lentezza e che spiegava anche perché la notte durasse tanto. L'idea era troppo tremenda per consentirgli di cedere al terrore. Si alzò in piedi con gran fatica cercando di dominarsi e cominciò ad avanzare a tentoni lungo la spiaggia. Procedeva adagissimo: ma di lì a poco sentì sotto le mani protese una parete rocciosa. Si alzò in punta di piedi allungandosi al massimo, ma le sue mani trovarono solo roccia. «Non innervosirti» si disse. Cominciò a ritornare a tastoni sui propri passi, arrivò al luogo ove giaceva il corpo del Non-uomo, gli passò accanto e raggiunse il lato opposto della spiaggia che formava una curva profonda. Prima di avere fatto venti passi toccò con le mani - che teneva al di sopra della testa - non una parete, ma un tetto di roccia che un po' più in là si abbassava tanto da costringerlo dapprima a chinarsi e poi a strisciare carponi. Quella volta scendeva evidentemente fino a toccare la spiaggia.

In preda alla disperazione tornò, sempre tastoni, fino al cadavere e si sedette. Non vi era più alcun dubbio: non serviva aspettare il mattino. Non ci sarebbe stato alcun mattino fino alla fine del mondo, e forse lui aveva già atteso una notte e un giorno. Il rimbombo dell'eco, l'aria viziata, l'odore stesso di quel luogo confermavano la sua idea. Lui e il suo nemico, per una straordinaria combinazione,

dovevano essere stati trascinati dalle onde attraverso un foro e dentro la scogliera, molto al di sotto del livello dell'acqua, ed erano andati a finire sul suolo sabbioso di una caverna. Era possibile ripercorrere all'indietro lo stesso cammino? Scese fino al bordo dell'acqua - o meglio andò brancolando verso la battigia finché l'acqua non lo investì con un rumore di tuono, superandolo per poi recedere con un risucchio cui egli resistette solo buttandosi a pancia in giù e aggrappandosi ai sassi con le braccia spalancate. Tuffarsi *là dentro* gli sarebbe servito soltanto a rompersi le costole contro la parete opposta della caverna. Con un po' di luce e un punto sopraelevato da cui tuffarsi avrebbe forse potuto raggiungere il fondo e trovare l'uscita... ma la cosa era molto problematica. E comunque non c'era un filo di luce.

Sebbene l'aria non fosse molto buona in quella prigione, Ransom pensò che doveva pur provenire da qualche parte; ma il problema era sapere se provenisse da un'apertura raggiungibile. Si voltò subito e cominciò a esplorare la roccia dietro alla spiaggia. All'inizio sembrava un'impresa disperata, ma la convinzione che le caverne possano condurre ovunque è dura a morire, e dopo qualche tempo, a furia di tastare, le sue mani trovarono un ripiano a cinque spanne d'altezza. Vi montò sopra pensando che fosse poco profondo, ma le sue mani non incontrarono nessuna parete. Mosse alcuni passi in avanti con estrema cautela. Il suo piede destro toccò qualcosa di tagliente che gli strappò un lamento, e procedette ancora più circospetto. Poi trovò una roccia verticale, liscia fin dove arrivava a toccare. Girò a destra e poco dopo perse il contatto con la pietra. Voltò a sinistra, riprese ad avanzare e quasi subito si ferì all'alluce. Se lo sfregò un attimo e poi si mise carponi. Gli sembrava di essere circondato da massi, tra i quali era però possibile trovare un varco. Per una decina di minuti avanzò abbastanza bene su per una salita piuttosto ripida, camminando ora su una ghiaia scivolosa, ora sui massi. Poi raggiunse un'altra scogliera sulla quale, a poche spanne d'altezza, sembrava esservi un ripiano, stavolta molto stretto. In qualche modo riuscì a issarsi sopra e rimase attaccato alla parete, tastando a destra e a sinistra in cerca di altri appigli.

Quando ne trovò uno e si rese conto che si accingeva a compiere una vera scalata, ebbe un attimo di esitazione. Forse, pensò, aveva davanti a sé una parete che neanche in pieno giorno e con la tenuta adatta avrebbe osato affrontare; ma la speranza gli suggeriva che forse era alta solo un poco più di lui, e che se si fosse fatto coraggio avrebbe potuto percorrere in qualche minuto quei passaggi sinuosi su fino al cuore della montagna che aveva ormai guadagnato un posto di tale rilievo nella sua immaginazione. Decise di proseguire. In realtà la sua maggiore preoccupazione non era la paura di cadere ma quella di allontanarsi troppo dall'acqua. La fame credeva di poterla affrontare: la sete, no. Ma andò avanti. Per qualche minuto fece cose che sulla Terra non aveva mai fatto. In un certo senso l'oscurità lo aiutava: non aveva alcuna percezione reale dell'altezza e quindi non soffriva di vertigini. D'altro canto, il fatto di procedere basandosi solo sul tatto dava all'arrampicata un che di surreale. Se qualcuno l'avesse visto, avrebbe indubbiamente pensato che un momento affrontasse dei rischi insensati e il momento dopo procedesse con eccessiva cautela. Cercava di non pensare all'eventualità che la sua meta fosse solo un tetto di roccia.

Un quarto d'ora dopo si ritrovò su una vasta piattaforma: doveva essere una

rientranza molto profonda, oppure la sommità del precipizio. Si riposò un attimo, leccandosi le ferite. Poi si rialzò e ricominciò ad avanzare a tastoni, aspettandosi a ogni istante di scontrarsi con un'altra parete di roccia. Dopo circa trenta passi, non avendone incontrata alcuna, provò a gridare, e dal suono della sua voce dedusse che si trovava in un luogo piuttosto ampio. Andò avanti. Il terreno era ghiaioso e la salita piuttosto ripida. C'erano anche sassi più grossi, ma ormai aveva imparato a tenere le dita rattrappite ogni volta che metteva avanti un piede, e quindi si feriva di rado. Una difficoltà secondaria era che nemmeno in quel nero assoluto riusciva a evitare di strizzare gli occhi per vedere e questo gli causava un forte mal di testa facendogli vedere luci e colori fantasmagorici.

La sua lenta ascesa nel buio durò così a lungo che cominciò a temere di camminare in cerchio, o di essersi infilato in una galleria che correva all'infinito sotto la superficie del pianeta. Il fatto di continuare a salire lo rassicurava fino a un certo punto. La mancanza di luce lo angosciava. Si accorse di pensare alla luce come un affamato pensa al cibo - immaginando profili di colline incoronate da candide nuvole sullo sfondo di un cielo azzurro d'aprile, o rassicuranti aloni di lampade posate su tavoli piacevolmente ingombri di libri e di pipe. Per una strana confusione mentale continuava a pensare che l'erta sulla quale camminava fosse non solo buia ma nera di per sé, come ricoperta di fuliggine. Aveva l'impressione che le sue mani e i suoi piedi fossero diventati neri, al contatto. Quando immaginava il momento in cui avrebbe rivisto la luce, si figurava anche che essa avrebbe rivelato tutt'attorno un mondo fuliginoso.

Picchiò violentemente la testa contro qualcosa e sedette a terra mezzo stordito. Quando si riebbe, scoprì toccando in giro che l'erta ghiaiosa l'aveva portato fino a un tetto di roccia levigata. Col cuore pieno d'angoscia si risedette per digerire quella scoperta. Dal basso gli giungeva remoto il suono melanconico delle onde, a dirgli che adesso si trovava a una grande altezza. Alla fine, pur con scarsissime speranze, cominciò a camminare verso destra, con le braccia alzate per mantenere il contatto con la volta che un po' più in là si elevava fino a diventare irraggiungibile. Parecchio tempo dopo sentì un rumore d'acqua, e proseguì ancora più lentamente per paura di incontrare una cascata. La ghiaia si fece umida, ed egli infine si ritrovò in una pozzetta. Girando a sinistra scoprì effettivamente una cascatella, un rigagnolo che non poteva certo costituire un grave pericolo. S'inginocchiò nella pozza gorgogliante, bevve dalla cascata e ci si mise sotto con la testa dolorante e le spalle stanche; poi, molto ristorato, cercò di risalirla.

Non presentava serie difficoltà, sebbene le rocce fossero sdrucchiolevoli, essendo ricoperte da una specie di muschio e molte delle pozze fossero profonde. Impiegò circa venti minuti per raggiungerne la cima e, a giudicare dall'eco delle proprie grida, doveva trovarsi in una caverna vastissima. Prese il corso d'acqua come guida e cominciò a seguirlo; gli faceva quasi compagnia in quel buio indistinto. Ora cominciava a nutrire una vera speranza, diversa da quel barlume che sostiene gli uomini in situazioni disperate.

Fu poco dopo che iniziò a preoccuparsi dei rumori. L'ultimo rimbombo indistinto del mare nella piccola cavità da dove era partito tante ore prima era ormai cessato del tutto, e il suono predominante era il dolce gorgoglio del ruscelletto. Ma ora,

mischiati a esso, gli parve di udire altri rumori: prima un tonfo sordo, come se qualcosa fosse scivolato dentro una delle pozze che si era lasciato alle spalle, poi un suono secco più misterioso, come uno sferragliare di metallo sui sassi. In un primo tempo pensò che fossero frutto della fantasia. Poi si fermò una volta o due e tese l'orecchio senza udire nulla; ma ogni volta, appena si rimetteva in moto, il rumore ricominciava. Infine, dopo essersi fermato di nuovo, lo sentì distintamente. Possibile che il Non-uomo si fosse riavuto e lo stesse inseguendo? Sembrava improbabile, dopo che aveva fatto di tutto per sfuggirgli. Non era altrettanto facile respingere la seconda possibilità, che cioè quelle caverne fossero abitate. La sua esperienza gli diceva che gli eventuali abitatori dovevano essere innocui, ma non riusciva a credere che in un posto simile potessero vivere creature di gradevole aspetto, e gli tornò in mente l'eco di quanto aveva detto il Non-uomo (o Weston?): «In superficie tutto è bello, ma giù all'interno... oscurità, calura, ribrezzo e fetore». Poi pensò che se qualche essere lo stava inseguendo lungo il ruscello, forse era meglio allontanarsi dalla riva aspettando che passasse. Ma se l'altro era sulle sue tracce probabilmente seguiva il suo odore; e in ogni caso lui non voleva rischiare di perdere il contatto con l'acqua. Alla fine andò avanti.

Si sentiva molto accaldato, forse per la debolezza - ormai era davvero affamato - o forse perché i rumori alle sue spalle gli avevano fatto affrettare il passo, e neppure l'acqua del rivoletto gli parve molto rinfrescante quando vi immerse i piedi. Cominciò a pensare che, inseguito o meno, doveva riposarsi un poco, ma proprio in quel momento scorse la luce. I suoi occhi si erano ingannati così spesso che in un primo momento non volle crederci; li chiuse e contò fino a cento, poi guardò di nuovo. Si voltò e si sedette per qualche minuto, pregando che non fosse un'illusione, e guardò ancora. «Be',» disse «se è un'illusione, è un'illusione molto tenace». Davanti a lui c'era un tenue chiarore confuso e tremolante, con una lieve sfumatura rossa. Era troppo debole per illuminare alcunché, e in quel mondo di tenebra non era possibile dire se fosse lontano cinque passi o cinque miglia. S'avviò subito in quella direzione col cuore che gli batteva forte. Grazie al cielo pareva che la corrente lo conducesse proprio là.

Pensava ancora che quel chiarore fosse molto distante quando se lo trovò quasi sotto i piedi. Era un cerchio di luce posato sulla superficie dell'acqua, che in quel punto formava una pozza palpitante e abbastanza profonda, e veniva dall'alto. Ransom entrò nella pozza e guardò in su. Proprio sopra la sua testa c'era una chiazza luminosa, irregolare, decisamente rossa e abbastanza intensa da lasciargli vedere gli oggetti che stavano attorno, e quando i suoi occhi riuscirono a distinguerli si accorse che stava guardando su per una specie di camino o fenditura. L'apertura inferiore sfociava sulla volta della sua caverna, che in quel punto doveva sovrastarlo solo di pochi piedi: l'apertura superiore era evidentemente situata sul suolo di una cavità separata e posta più in alto, da dove proveniva la luce. Riusciva a vedere le pareti scabre del camino, illuminate da un chiarore soffuso e rivestite da ciuffi e filamenti di una vegetazione gelatinosa e piuttosto ripugnante, lungo la quale l'acqua sgocciolava cadendogli sul capo e sulle spalle in una pioggia tiepida. Quel tepore e il colore rosso della luce facevano pensare che la caverna superiore fosse illuminata da un fuoco sotterraneo. Il lettore non capirà, come non lo capì

Ransom ripensandoci in seguito, perché egli decidesse subito di raggiungere, se poteva, la caverna superiore. Ransom pensa che a spingerlo fu una pura bramosia di luce. Già la prima occhiata al camino aveva restituito al suo mondo dimensioni e prospettiva, e questo, in sé, era come venire liberato da una prigione. La luce sembrava rivelargli ciò che aveva intorno molto meglio di quanto non accadesse in realtà: gli ridava tutta quella struttura di direzioni spaziali senza le quali un uomo riesce a malapena ad avere coscienza del proprio corpo. Un ritorno all'orribile vuoto nero, al mondo di fuliggine e sudiciume, al mondo senza misura o distanza in cui aveva vagato fino ad allora, gli sembrava impensabile. Forse aveva anche una mezza idea che, se fosse riuscito ad arrivare nella caverna illuminata, l'essere che l'inseguiva, di qualunque natura fosse, avrebbe abbandonato la caccia.

Ma non era facile: non riusciva a raggiungere la bocca del camino e, anche saltando, arrivava appena a toccare la frangia della vegetazione. Infine gli venne un'idea bizzarra, che era però la migliore. Quel po' di luce gli permise di distinguere, sparsi tutt'attorno in mezzo alla ghiaia, diversi sassi più grandi che egli cominciò ad ammucciare al centro della pozza. Lavorò febbrilmente e spesso dovette disfare ciò che aveva fatto; diverse volte provò a montare sul cumulo prima che fosse alto a sufficienza. Quando l'ebbe completato e ci fu salito, sudato e tremante, gli restava ancora da affrontare il rischio vero. Doveva aggrapparsi con tutt'e due le mani a quella vegetazione, sperando che reggesse il suo peso, e poi fare un salto e issarsi su il più rapidamente possibile, perché, posto che quelle piante tenessero, era sicuro che non avrebbero tenuto a lungo. In un modo o nell'altro riuscì a incunearsi nella fenditura con le spalle appoggiate a un lato e i piedi puntati contro il lato opposto, come un alpinista che sale su per un così detto camino. Le piante fitte e mollicce gli proteggevano la pelle, e, portatosi più su con qualche strattone, trovò che le pareti del passaggio erano talmente irregolari da poter essere scalate nella maniera solita. Il calore aumentava rapidamente. «Sono un pazzo a essere salito quassù» disse Ransom, ma proprio mentre diceva così arrivò in cima.

Dapprima fu accecato dalla luce, ma quando riuscì a guardarsi intorno si accorse di essere in una vasta sala che risplendeva di un tale bagliore infuocato da dargli l'impressione che fosse scavata nella creta rossa. Gli si presentava nel senso della lunghezza. A sinistra il suolo digradava, mentre a destra saliva verso quello che pareva il ciglio di un precipizio oltre il quale si spalancava un abisso di una luminosità abbacinante. Nel mezzo della caverna scorreva un fiume largo e poco profondo. La volta era talmente alta da essere invisibile, mentre le pareti s'innalzavano nell'oscurità disegnando ampie curve simili alle radici di un faggio.

Ransom si alzò barcollando, entrò nel fiume che gli parve caldissimo, lo traversò e si avvicinò all'orlo del baratro. Il fuoco pareva ardere centinaia di piedi più sotto ed era impossibile vedere il lato opposto della voragine, da cui le fiamme si levavano crepitando. Ransom non riusciva a sopportarne la vista per più di un secondo, e quando ne distoglieva gli occhi il resto della caverna gli sembrava buio. Il calore era tormentoso. Si allontanò dall'orlo dell'abisso e sedette con le spalle rivolte verso il fuoco per raccogliere le idee.

Le raccolse in modo inatteso. Di colpo, e irresistibile come un attacco di carri

armati, tutta la concezione dell'universo predicata da Weston (ammesso che fosse Weston) prese completo possesso della sua mente. Gli parve di capire di essere sempre vissuto in un mondo illusorio. I fantasmi, i maledetti fantasmi avevano ragione. La bellezza di Perelandra, l'innocenza della Signora, le sofferenze dei santi e i teneri affetti umani non erano che apparenza ed esteriorità. Quelli che egli aveva definito mondi non erano che le scorze dei mondi: un quarto di miglio sotto la superficie, e poi per migliaia di miglia di buio, di silenzio e di fuoco infernale, fino al cuore di ogni globo, viveva la Realtà - l'ottusità insensata, caotica, onnipotente per la quale tutti gli spiriti erano irrilevanti e davanti a cui ogni sforzo era vano. Di là a poco l'essere che lo inseguiva sarebbe venuto su da quel buco umido e scuro, espulso da quel mostruoso condotto, e allora lui sarebbe morto. Fissò lo sguardo sulla tenebrosa apertura da cui egli stesso era appena emerso. E poi... «Me l'aspettavo» disse Ransom.

Dal suolo della caverna sbucò una forma umana, scarlatta alla luce del fuoco, che strisciò fuori adagio adagio, tremando e muovendosi in modo innaturale e animalesco. Era il Non-uomo, naturalmente: trascinandosi dietro la gamba rotta e con la mandibola inferiore aperta e cascante come quella di un cadavere, si tirò su in posizione eretta. Subito dopo di lui qualcos'altro uscì dal buco. Dapprima spuntarono fuori delle specie di rami d'albero e poi sette o otto punti luminosi raggruppati in maniera irregolare, come una costellazione, seguiti da una massa tubolare che rifletteva il bagliore rosso come fosse lucida. Con un tuffo al cuore Ransom vide i rami trasformarsi di colpo in lunghe antenne vibratili e i punti luminosi tramutarsi in altrettanti occhi di una testa munita di un elmo a forma di conchiglia, mentre la cosa che veniva dietro gli appariva come un grosso corpo più o meno cilindrico. A queste si aggiunsero altre cose orribili - gambe legnose e piene di giunture, e dopo un po', quando gli sembrava che ormai quel corpo fosse uscito per intero, ecco spuntare una seconda parte seguita da una terza. La cosa era formata di tre sezioni unite solo da una specie di struttura a vita di vespa - tre sezioni che parevano fuori riga, quasi fossero state calpestate - una deformità con molte zampe, gigantesca e fremente, che si ergeva dietro al Non-uomo cosicché le due ombre orribili danzavano insieme, enormi e minacciose, sulla parete di roccia alle loro spalle.

«Vogliono spaventarmi» disse una voce nel cervello di Ransom, e in quel momento egli si convinse che quel grosso essere strisciante era stato evocato dal Non-uomo, e che i cattivi pensieri che gli erano venuti prima della comparsa del Nemico gli erano stati istillati nella mente dalla volontà di lui. L'idea che i suoi pensieri potessero venire così manipolati dall'esterno non gli fece spavento, ma rabbia. Si rese conto di essere balzato in piedi, di avvicinarsi al Non-uomo e di dire qualcosa, forse qualcosa di stupido, in inglese: «Non penserai che io tolleri una cosa simile?» urlò. «Esci dal mio cervello. Non ti appartiene, ti dico! Fuori!». Mentre gridava aveva raccattato in riva al fiume un grosso sasso appuntito. «Si fermi, Ransom» gracchiò il Non-uomo. «Siamo tutti e due in trappola...», ma Ransom gli era già addosso.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, beccati questo... voglio dire... Amen» disse Ransom, e con quanta forza aveva scagliò il sasso in faccia al

Non-uomo che cadde come un fuscello, col volto ridotto in poltiglia. Ransom non lo guardò nemmeno e si volse ad affrontare l'altro mostro. Ma dove era finito tutto il suo orrore? Quell'essere aveva certamente una forma strana ma non gli ispirava più il minimo disgusto, tanto che egli non riuscì né allora né mai a ricordare quella sua prima sensazione o a capire per quale motivo ce la prendiamo con un animale solo perché ha più gambe e più occhi di noi. Tutto quello che aveva provato fin dall'infanzia per gli insetti e i rettili svanì in quell'attimo: svanì del tutto, come svanisce una musica orribile quando si spegne la radio. Evidentemente era stato tutto, fin dall'inizio, un oscuro incantesimo del Nemico. Una volta, a Cambridge, mentre scriveva vicino a una finestra spalancata aveva alzato gli occhi ed era rabbrivito al vedere uno scarabeo variopinto e particolarmente ripugnante che camminava sul foglio di carta. Ma poi, riguardandolo, si era accorto che si trattava di una foglia morta mossa dalla brezza, e d'un tratto le medesime curve e rientranze che gli erano parse orribili nell'insetto diventarono il bello della fogliolina. In quel momento provò una sensazione molto simile. Comprese subito che la creatura non aveva cattive intenzioni nei suoi confronti... anzi non aveva nessuna intenzione. Era stata trascinata lì dal Non-uomo ed ora se ne stava ferma, muovendo incerta le antenne. Poi, evidentemente, non considerando quel posto di suo gradimento, si girò con una certa difficoltà e cominciò a scendere giù per il buco da dove era venuta. Quando Ransom vide l'ultima sezione di quel corpo tripartito traballare sul bordo dell'apertura e poi sollevare in aria la coda a forma di siluro, gli venne quasi da ridere. «Sembra il trenino di un cartone animato» commentò.

Si voltò verso il Non-uomo. Ormai era quasi decapitato, ma Ransom pensò fosse meglio non correre rischi. Lo prese per le caviglie, lo trascinò su fino all'orlo del precipizio e poi, dopo una pausa di qualche secondo, lo spinse giù. Per un attimo vide la sagoma nera stagliarsi contro il mare di fuoco, poi più nulla.

Invece di strisciare Ransom si lasciò rotolare giù fino al fiume e bevve avidamente. «Forse sono spacciato o forse no» pensò. «Può darsi che ci sia un modo di uscire da queste caverne, ma oggi non farò un passo in più. Neanche se fosse una questione di vita o di morte. Questo è poco ma sicuro. Che sia ringraziato il Cielo, sono stanco morto». Un attimo dopo dormiva.

Per tutto il resto del viaggio sotterraneo che seguì il suo lungo sonno nella caverna illuminata dal fuoco, Ransom si sentì girare la testa per la fame e la stanchezza. Dopo il risveglio ricorda di essere rimasto disteso per molte ore, o tali gli parvero, a chiedersi se valesse la pena di andare avanti. Il momento della decisione gli si è cancellato dalla memoria, e gli tornano in mente solo immagini confuse e sconnesse. Accanto alla voragine infuocata si apriva una lunga galleria, e da un lato si levavano all'infinito minacciose nuvole di vapore. Senza dubbio uno dei molti torrenti che rumoreggiavano lì attorno cadeva dentro l'abisso di fuoco. Al di là c'erano vasti antri ancora illuminati da un tenue chiarore e pieni di minerali sconosciuti che scintillavano confondendogli la vista, come se stesse esplorando con una torcia elettrica una stanza rivestita di specchi. Gli sembrò anche, ma poteva essere stata un'allucinazione, di avere attraversato un ambiente simile all'interno di una cattedrale che sembrava costruito ad arte anziché opera della Natura, in fondo al quale c'erano due grandi troni fiancheggiati da sedie, troppo grandi per esser destinati a creature umane. Non riuscì mai a spiegarsi che cosa fossero, ammesso che fossero reali. S'infilò, poi, in un passaggio buio nel quale soffiava un vento proveniente da Dio sa dove che gli riempiva la faccia di sabbia. Arrivò anche in un punto dove, mentre camminava nell'oscurità, vide giù in fondo, attraverso buche profonde, archi naturali e voragini tortuose, un piano levigato illuminato da una fredda luce verde. Quando si fermò a osservarlo gli parve di vedere comparire quattro di quegli enormi scarabei, che strisciavano lenti a due alla volta, rimpiccioliti dalla distanza fino a sembrare dei moscerini. Tiravano un carro piatto sul quale si ergeva una gigantesca figura ammantata, immobile ed eretta che, conducendo quella strana quadriglia, passò oltre con insostenibile maestosità e scomparve. L'interno di quel mondo non era certo fatto per l'uomo, ma una funzione doveva pur averla. E a Ransom parve che dovesse esserci un modo, se si riusciva a scoprirlo, per rinnovare l'antica usanza pagana di propiziarsi le divinità protettrici di luoghi sconosciuti senza recare offesa a Dio, ma solo per scusarsi in maniera prudente e cortese per avere sconfinato. Quella cosa, quella figura paludata sul carro, era senza dubbio un suo simile, ma ciò non significava necessariamente che fossero degli eguali o che avessero pari diritti in quel mondo sotterraneo. Molto tempo dopo gli giunse dall'oscurità impenetrabile un rullio di tamburi - un *bum-ba-ba-ba-bum-bum* che risuonò dapprima lontano, poi sempre più vicino fino ad accerchiarlo, e infine si spense dopo avere riecheggiato all'infinito nel nero labirinto. Poi venne la fontana di luce fredda - una colonna simile a un getto d'acqua, fulgida di una propria luminosità pulsante, alla quale non riuscì mai ad avvicinarsi per quanto camminasse in quella direzione e che infine scomparve all'improvviso. Non arrivò a scoprire cosa fosse. E così, dopo innumerevoli fatiche e apparizioni grandiose e arcane, venne un momento in cui, senza alcun preavviso, i piedi gli scivolarono sul fango: un tentativo folle di aggrapparsi, uno spasimo di

terrore, ed eccolo annaspire e dibattersi in un'acqua profonda e rapinosa. Pensò che, anche se non si fosse sfracellato contro le pareti del canale, sarebbe stato trascinato dalla corrente dentro il pozzo di fuoco. Ma il canale doveva essere rettilineo e la corrente meno violenta di quanto aveva supposto perché egli non urtò mai contro le sponde. Alla fine si abbandonò inerme al flusso che lo trascinò a lungo attraverso le tenebre echeggianti.

È facile capire come la sua mente fosse ottenebrata dal pensiero della morte imminente, dalla stanchezza e dal gran rumore. In seguito, ripensando alla sua avventura, gli parve di essere passato fluttuando dall'oscurità in un grigiore e poi in un caos inesplicabile di blu, di verdi e di bianchi traslucidi. Sopra la sua testa si intravedevano profili di archi e colonne che lucevano debolmente, ma erano tutte immagini vaghe che appena sorgevano si cancellavano a vicenda. Sembrava una caverna di ghiaccio, ma faceva troppo caldo perché lo fosse. E su in alto la volta sembrava incresparsi come fosse d'acqua, ma senza dubbio si trattava soltanto di un riflesso. Un momento dopo venne sospinto fuori nella piena luce del giorno, nell'aria, nel tepore, scaraventato giù a capofitto e depresso, sconvolto e senza fiato, nell'acqua bassa di una grande pozza.

Era ormai troppo debole per muoversi. Qualcosa nell'aria, e il vasto silenzio in cui risuonavano le grida solitarie degli uccelli, gli dissero che si trovava sulla cima di un'alta montagna. Più che strisciare, rotolò fuori dalla pozza su un morbido tappeto d'erba azzurra. Guardando indietro nella direzione da cui era venuto, vide un fiume che sgorgava dalla bocca di una caverna, una grotta che sembrava davvero fatta di ghiaccio. In quel punto l'acqua era di un azzurro spettrale, ma vicino a dove lui stava disteso era di un caldo color ambra. Tutt'intorno vi era una nebbiolina leggera e una freschezza rugiadosa. Di fianco a lui s'innalzava una rupe ammantata di rampicanti variegati, ma lucida come il vetro là dove traspariva in mezzo alla vegetazione. Ransom, però, non prestò molta attenzione a questo fatto. Sotto le foglioline appuntite brillavano grossi grappoli di frutti simili all'uva che egli riusciva a raggiungere senza alzarsi. Si addormentò mentre mangiava e non seppe mai dire come ciò fosse avvenuto.

A questo punto diventa sempre più difficile raccontare le esperienze di Ransom secondo un ordine preciso. Egli non ha alcuna idea del tempo che trascorse disteso sulla riva del fiume, all'imboccatura della caverna, mangiando, dormendo e svegliandosi solo per mangiare e dormire di nuovo. Pensa di avere trascorso in quel modo solo un giorno o due, ma, a giudicare dalle sue condizioni fisiche alla fine di quel periodo di convalescenza, è più probabile che si trattasse di due o tre settimane. Fu un periodo da ricordare solo in sogno, come si ricorda l'infanzia, e quella fu davvero una seconda infanzia, durante la quale egli venne nutrito col latte del pianeta Venere e svezzato solo quando si allontanò da quel luogo. Di quel lungo momento di riposo gli rimangono tre impressioni. Una è quella del continuo mormorio gioioso dell'acqua, l'altra è la vita deliziosa che egli succhiava dai grappoli che sembravano piegarsi spontaneamente fino alle sue mani tese, e la terza è il canto. Si insinuava nel suo sonno ed era il primo suono che udiva al risveglio, ora echeggiante alto nell'aria sopra di lui, ora sorgente dal fondo di valli e vallette. Era un suono inarticolato come il canto di un uccello, ma non era una voce

d'uccello. Come la voce di un uccello è paragonabile al suono di un flauto, così questa ricordava il suono di un violoncello: un suono basso, maturo, tenero, rotondo e di un caldo color bruno dorato, ricco di passione ma di una passione non umana.

Da quello stato di riposo Ransom si ridestò così lentamente che non mi è possibile riferire le sue impressioni del luogo ove giacque, come lui le ricevette. Ma ecco ciò che vide a poco a poco quando fu guarito e la mente gli si schiarì di nuovo: le rupi attraverso cui il fiume irrompeva fuori dalla caverna non erano di ghiaccio, ma di una sorta di roccia traslucida. Ogni scheggetta che se ne staccava era trasparente come il vetro, ma le rupi in sé, viste da vicino, sembravano diventare opache una spanna sotto la superficie. Se si risaliva il fiume fino all'interno della caverna e poi ci si volgeva a guardare verso la luce, i margini dell'arco che formava l'imboccatura della caverna erano trasparenti, e dentro la caverna tutto sembrava blu. Cosa ci fosse in cima a quei dirupi, Ransom non lo sapeva.

Davanti a lui il prato di erba azzurra continuava in piano per una trentina di passi, poi scendeva in una ripida china lungo la quale il fiume formava una serie di cateratte. Il pendio, ricoperto di fiori che ondeggiavano senza posa nella brezza leggera, proseguiva verso il basso per un lungo tratto fino a una valle serpeggiante e boscosa, che piegava a destra e spariva dietro a una parete maestosa: ma al di là, molto più in basso - incredibilmente più in basso - si scorgevano sommità di monti, e più lontano ancora, sempre più sfumato, il profilo di valli ancora più basse, e poi una foschia dorata in cui tutto svaniva. Sull'altro versante della vallata il terreno s'innalzava in vaste distese e pieghe di grandiosità himalayana fino alle rocce rosse. Non erano rossicce come le scogliere del Devonshire, ma di un rosso rosato, come fossero dipinte. Ransom guardò attonito quelle rupi sfolgoranti e le guglie ripide e appuntite come aghi finché non gli venne in mente che si trovava in un mondo giovane e che probabilmente, dal punto di vista geologico, quei monti erano ancora nella loro prima infanzia. Inoltre potevano anche essere molto più lontani di quanto sembrassero.

Alla sua sinistra e alle sue spalle le pareti di cristallo gli precludevano la vista, mentre a destra finivano quasi subito, e al di là il terreno s'innalzava a formare un altro picco più vicino, molto più basso di quelli che vedeva dall'altra parte della valle. La straordinaria ripidezza di tutti quei pendii gli confermò l'idea di trovarsi su una montagna di formazione recente.

A parte il canto, regnava un silenzio assoluto. Gli uccelli che Ransom scorgeva di tanto in tanto volavano di solito molto più in basso di lui. Sulle pendici alla sua destra e, più confusamente, su quella del grande massiccio che gli stava di fronte, c'era un continuo baluginio che non riusciva a spiegarsi. Era come un fluire d'acqua; ma se sull'altro versante vi fosse stato un torrente avrebbe dovuto essere largo due o tre miglia, e ciò sembrava molto improbabile.

Cercando di ricomporre quel vastissimo panorama ho ommesso qualcosa che, in effetti, rendeva arduo a Ransom averne una visione completa. Tutta quella regione era velata dalla nebbia: spariva e riappariva di continuo tra foschie color zafferano o oro pallidissimo, come se la volta dorata del cielo, che sembrava sovrastare le cime dei monti solo di qualche spanna, si aprisse a riversare sul mondo i suoi tesori.

Giorno dopo giorno, mentre si orizzontava sempre meglio in quel luogo, Ransom si

faceva un'idea più chiara delle sue condizioni fisiche. Per molto tempo rimase tanto irrigidito da non riuscire quasi a muoversi; bastava un respiro più profondo per farlo sobbalzare. Il fisico, comunque, guarì straordinariamente in fretta. Ma, proprio come un uomo che ha fatto una caduta scopre la vera lesione solo quando lividi e tagli sono diventati meno dolorosi,

Ransom stava ormai quasi bene quando si accorse della ferita più seria: una lacerazione nel tallone, la cui forma diceva chiaramente che era stata causata da un morso umano - i micidiali denti smussati della nostra specie, che anziché tagliare stritolano e frantumano. Strano a dirsi, Ransom non ricordava affatto che il Non-uomo, durante uno degli innumerevoli scontri, l'avesse morsicato in quel punto. La ferita non era purulenta ma continuava a sanguinare, seppure non copiosamente, e Ransom non riusciva in nessun modo ad arrestare l'emorragia. Tuttavia non se ne preoccupava troppo: in quel periodo non pensava granché né al futuro né al passato. Il desiderio e la paura erano sentimenti che gli sembrava di non provare più.

Venne però il giorno in cui provò il bisogno di muoversi, pur non sentendosi ancora pronto a lasciare la piccola tana, tra la pozza e la parete di roccia, che per lui era diventata una specie di casa. Quel giorno l'impiegò a fare una cosa che può sembrare sciocca, ma che al momento gli parve assolutamente indispensabile. Aveva scoperto che le rocce traslucide erano fatte di una sostanza non troppo dura. Quel giorno prese un sasso tagliente di consistenza diversa, e liberò dalla vegetazione un ampio tratto di parete rocciosa. Poi prese le misure, studiò accuratamente la spaziatura e in poche ore tracciò quest'iscrizione, vergata in Solare antico ma con caratteri romani:

IN QUESTE CAVERNE FU ARSO  
IL CORPO  
DI  
EDWARD ROLLES WESTON  
DOTTO HNAU DEL MONDO CHIAMATO  
DAI SUOI ABITATORI  
TELLUS  
MA DAGLI ELDILA  
THULCANDRA.  
NACQUE QUANDO TELLUS AVEVA COMPIUTO  
MILLEOTTOCENTONOVANTASEI RIVOLUZIONI  
ATTORNO AD ARBOL  
DOPO CHE  
MALELDIL,  
CHE EGLI SIA BENEDETTO,  
ERA NATO COME HNAU SU THULCANDRA.  
STUDIÒ LE PROPRIETÀ DEI CORPI  
E PER PRIMO TRA I TERRESTRI TRAVERSÒ  
IL CIELO PROFONDO  
GIUNGENDO SU MALACANDRA  
E SU PERELANDRA  
DOVE CEDETTE VOLONTÀ E RAGIONE  
ALL'ELDIL DISTORTO  
MENTRE TELLUS COMPIVA  
LA MILLENOVECENTOQUARANTADUESIMA  
RIVOLUZIONE

«È proprio una cosa da sciocchi» si disse Ransom tutto contento, sdraiandosi di nuovo. «Nessuno la leggerà mai. Ma occorre lasciare una testimonianza, perché in fondo è stato un grande scienziato. Comunque, mi ha fatto fare un po' di moto». Fece un grande sbadiglio, si mise giù comodo e dormì altre dodici ore.

Il giorno successivo stava meglio e cominciò a fare brevi passeggiate, senza scendere ma andando su e giù per i pendii ai lati della caverna. Il giorno dopo si sentiva ancora meglio e il terzo proprio bene, ed era pronto per nuove avventure.

Si mise in viaggio la mattina molto presto, seguendo dapprima il corso d'acqua giù per la montagna. La pendenza era ripidissima ma priva di tratti rocciosi, e il tappeto erboso era soffice ed elastico; con sua grande sorpresa, Ransom scoprì che la discesa non gli affaticava per nulla le ginocchia. Dopo avere camminato per mezz'ora, quando le vette della montagna di fronte erano ormai troppo alte perché riuscisse a vederle e le pareti di cristallo che si era lasciato alle spalle erano solo un luccichio lontano, incontrò un nuovo tipo di vegetazione. Si stava avvicinando a una foresta di alberelli dal tronco alto poco più di due spanne; da quei fusti partivano però lunghi tralci che, invece di ergersi verso l'alto, ondeggiavano al vento paralleli al terreno. Quando Ransom si addentrò nella foresta si trovò quindi immerso fino alle ginocchia e oltre in un mare vegetale che s'increspava senza sosta - un mare che di lì a poco gli si agitava attorno a perdita d'occhio. Era azzurro, ma molto più chiaro del tappeto d'erba - il centro di ogni tralcio era di un celeste che nei ciuffetti piumosi delle cime si schiariva fino a diventare di un tenero grigio azzurrognolo paragonabile solo alle più delicate sfumature del fumo e delle nuvole del nostro mondo. Le carezze leggere e quasi impalpabili delle lunghe foglie sottili sulla sua pelle, la melodia sommessa della musica mormorante intorno a lui e il festoso movimento che lo circondava cominciarono a fargli battere il cuore con la stessa indicibile gioia che aveva già provato su Perelandra. Allora capì che quelle foreste nane - quegli alberi increspati, come li battezzò lì per lì - spiegavano l'impressione che aveva avuto di vedere acqua corrente sui declivi più lontani.

Quando fu stanco si sedette, sprofondando di colpo in un mondo nuovo. Ora i tralci ondeggiavano sopra il suo capo. Si trovava in una foresta che sembrava fatta per un popolo di nani, una foresta dal fogliame di un azzurro trasparente che si muoveva senza sosta, creando un perenne gioco di luci e ombre sul suolo muscoso. Ben presto si accorse che i nani c'erano davvero. Nel muschio, che era di una delicatezza straordinaria, vide un andirivieni di esserini che in un primo momento gli parvero insetti ma che, a un più attento esame, si rivelarono essere minuscoli mammiferi. C'erano topolini di montagna, graziosissime copie in miniatura di quelli che aveva visto sull'Isola Proibita, grandi più o meno come calabroni. C'erano piccoli miracoli di leggiadria, che assomigliavano ai cavalli più di qualsiasi altra creatura di quel mondo, ma più simili ai cavalli preistorici che ai moderni rappresentanti di quella razza.

«Come farò a evitare di calpestarne a migliaia?» si chiese. Ma non erano poi così numerosi, e la maggior parte sembrava dirigersi verso sinistra, allontanandosi da

lui. Quando si accinse ad alzarsi, Ransom notò che ormai ne erano rimasti pochissimi.

Continuò a farsi strada attraverso i tralci increspati (era come bagnarsi nella spuma di un mare vegetale) per un'altra ora circa. Poi raggiunse una zona selvosa, e poco dopo si trovò davanti un fiume che scendeva alla sua destra in un letto di roccia. Era giunto nella valle coperta di boschi, e si rese conto che il terreno che saliva tra gli alberi al di là del corso d'acqua era l'inizio della grande ascesa. Sotto la maestosa volta silvestre c'era una semioscurità ambrata, e rocce bagnate dalle cateratte, e su tutto dominava il suono di quel canto profondo. Adesso era così forte e melodioso che Ransom seguì per un po' la corrente, allontanandosi dal proprio cammino, per scoprirne l'origine. In tal modo uscì quasi subito da quelle imponenti navate e dalle vallette aperte, addentrandosi in un altro tipo di bosco. Ben presto dovette aprirsi un varco in mezzo a un folto di alberi senza spine, coperti di fiori che riversavano sul suo capo una profusione di petali e gli doravano i fianchi con il polline. Gran parte di ciò che le sue dita toccavano era vischioso, e a ogni passo il contatto col suolo e coi cespugli pareva suscitare nuovi profumi che lo inebriavano dandogli un piacere profondo e sconfinato. Il suono era diventato ormai fortissimo e il bosco tanto folto da impedirgli di vedere a più di tre passi, quando la musica cessò d'un tratto. Ransom udì un fruscio e un rumore di rametti spezzati e si precipitò in quella direzione, ma non trovò nulla. Aveva quasi deciso di rinunciare alla sua ricerca quando il canto ricominciò un po' più lontano. Egli riprese a inseguirlo, ma ancora una volta la creatura smise di cantare e gli sfuggì. Prima che la sua costanza fosse premiata Ransom dovette giocare a nascondino per quasi un'ora.

Camminando con grande circospezione durante una delle più potenti esplosioni melodiche, arrivò infine a scorgere tra i rami fioriti qualcosa di nero. L'inseguì furtivo per dieci minuti circa, fermandosi ogni volta che smetteva di cantare e avanzando con estrema cautela quando ricominciava, finché se lo trovò davanti in piena vista. Cantava senza sapere di essere spiato, seduto dritto come un cane; era nero, liscio e lucente, ma le sue spalle erano molto più alte della testa di Ransom e le zampe anteriori su cui poggiavano erano simili ad arboscelli e finivano con dei cuscinetti carnosì grandi come quelli di un cammello. Il ventre enorme e rotondo era bianco, e il collo s'ergera dalle spalle come quello di un cavallo. Ransom lo vedeva di profilo: dalla bocca spalancata uscivano ininterrotti trilli di esultanza, e la musica vibrava quasi visibilmente nella lucida gola. Ransom rimase a fissare estatico i grandi occhi liquidi e le narici frementi e sensitive. Poi l'animale s'interruppe, lo vide e schizzò via, arrestandosi a qualche passo di distanza: era grosso quasi come un giovane elefante e agitava una lunga coda cespugliosa. Era la prima creatura di Perelandra che sembrava aver paura dell'uomo, ma la sua non era paura. Quando Ransom lo chiamò, gli andò vicino, gli appoggiò sulla mano il muso vellutato e si lasciò accarezzare; ma quasi subito balzò indietro e, piegando il lungo collo, nascose la testa tra le zampe. Con quella creatura Ransom non riuscì a familiarizzare. Quando infine essa si ritirò e scomparve, lui non la seguì: non voleva ferire la sua timidezza da cerbiatto, la dolcezza disarmante della sua espressione, il suo evidente desiderio di essere per sempre un suono, e solo un suono, nel cuore di quel bosco inesplorato. Ransom riprese il cammino: pochi secondi più tardi il canto

proruppe alle sue spalle più forte e più bello di prima, come un peana di gioia per la ritrovata solitudine.

A quel punto Ransom dedicò tutte le proprie energie alla scalata della grande montagna e in pochi minuti emerse dai boschi sulle falde più basse. Continuò a inerpicarsi per una china talmente ripida che per mezz'ora dovette usare mani e piedi, constatando con stupore che riusciva a farlo quasi senza fatica. Poi arrivò di nuovo in una zona di alberi increspati. Questa volta il vento sospingeva i tralci verso monte anziché verso valle, sicché Ransom ebbe la straordinaria impressione visiva di procedere in mezzo a una vasta cascata azzurra che fluiva all'insù e scorreva spumeggiando in direzione delle cime. Ogni volta che il vento cadeva per qualche secondo, le estremità dei tralci ricadevano all'indietro sotto l'influsso della forza di gravità, creando l'effetto di onde risospinte da un vento furioso. Ransom continuò a lungo a salire in mezzo a quelle piante, fermandosi di tanto in tanto anche se non provava un vero bisogno di riposo. Era arrivato così in alto che, volgendosi a guardare il versante opposto della valle, vide che le rupi di cristallo da cui era partito erano al suo stesso livello e che al di là il terreno s'inerpicava formando una pietraia di massi traslucidi che terminava in una specie di altipiano vetroso. Sotto la diretta luce solare del nostro pianeta esso sarebbe stato troppo sfolgorante perché lo si potesse guardare: lì, era di una luminescenza tremolante che mutava di continuo, secondo le ondulazioni dell'oceano riflesse nel cielo di Perelandra. A sinistra dell'altipiano sorgevano picchi di una roccia verdastra. Ransom andò avanti. A poco a poco le vette e l'altipiano si abbassarono e rimpicciolirono, e ben presto si levò sullo sfondo una foschia meravigliosa che pareva fatta di polvere di ametista, di smeraldo e d'oro. Quella foschia saliva assieme a lui, fino a diventare infine l'orizzonte del mare, molto più alto dei monti. E il mare divenne sempre più vasto e le montagne sempre più piccole, mentre l'orizzonte marino saliva e saliva finché i monti più bassi alle spalle di Ransom parvero giacere sul fondo di una grande conca formata dall'oceano; ma davanti a lui l'interminabile salita, ora azzurra, ora violetta, ora come avvolta in un fumo per il movimento ascendente degli alberi increspati, s'inerpicava su su verso il cielo. Ormai la valle boscosa dove aveva incontrato l'animale che cantava non si vedeva più, e il monte da cui era partito sembrava una piccola protuberanza sul fianco della grande montagna. Non vi erano né uccelli nell'aria, né animali sotto i tralci, eppure lui continuava ad andare avanti infaticabile, anche se perdeva ancora sangue dal tallone. Non si sentiva solo e non aveva paura. Non aveva alcuna meta e non pensava neppure a raggiungere la vetta, né si chiedeva perché avrebbe dovuto raggiungerla. Nella disposizione d'animo in cui si trovava, continuare a salire non era un movimento ma un modo di essere, una condizione di vita di cui era soddisfatto. A un certo punto pensò che forse era morto e non sentiva fatica perché non aveva più corpo. La ferita al piede lo convinse che non era vero; ma se anche lo fosse stato, e quei monti fossero stati ultraterreni, il suo viaggio non avrebbe potuto essere più strano e grandioso.

Quella notte egli riposò sui declivi tra i fusti degli alberi increspati, sotto il fogliame profumato che sussurrava dolcemente e lo proteggeva dal vento, e quando arrivò il mattino riprese il viaggio. Dapprima s'arrampicò in mezzo a una fitta

nebbia, e quando questa si disperse scopri di essere arrivato così in alto che la superficie concava del mare pareva circondarlo da ogni parte tranne che da una: e da quella parte egli scorse le vette rosso rosate non più tanto lontane, e nel passo che collegava le due più vicine vide, di sfuggita, rosseggiare una forma lieve. Allora cominciò a provare uno strano miscuglio di sensazioni - sentiva che era suo assoluto dovere entrare in quel luogo segreto custodito dalle vette, e allo stesso tempo sentiva di essere un intruso. Non osava né salire fino al passo né fare altrimenti. Guardò in su con la speranza di vedere un angelo con una spada fiammeggiante: sapeva che Maleldil gli ordinava di proseguire. «Questa è la cosa più santa e più empia che io abbia mai fatto» pensò, ma andò avanti. Adesso era proprio in mezzo al passo. Le due cime che lo fiancheggiavano non erano di pietra rossa. Dovevano avere una parte interna rocciosa; ma ciò che Ransom vedeva erano grandi guglie coperte di fiori simili a gigli, ma color di rosa. Ben presto si trovò a camminare su un terreno tappezzato di quei fiori, e per andare avanti dovette calpestarli; lì, finalmente, il sangue che perdeva non lasciava alcuna traccia visibile.

Dal passo tra i due picchi il suo sguardo non si spinse lontano, perché la sommità del monte era una conca poco profonda. Vide una valle che si estendeva per pochi acri, segreta come se fosse stata su una nuvola, di un rosso rosato purissimo, circondata da dieci o dodici picchi risplendenti, in mezzo ai quali un laghetto rispecchiava immoto la chiarezza dorata del cielo. I gigli arrivavano fino alla riva, rivestendone insenature e sporgenze. Abbandonandosi al timore reverenziale da cui si sentiva invadere, Ransom procedette a passi lenti, col capo chino. Vicino all'acqua vi era qualcosa di bianco. Un altare? Una macchia di gigli bianchi in mezzo a quelli rossi? Una tomba? Ma la tomba di chi? No, non era una tomba ma un sarcofago, vuoto e aperto, col coperchio posato a fianco.

Allora capì. Quell'oggetto era identico al cocchio a forma di bara entro il quale la forza degli angeli l'aveva trasportato dalla Terra a Venere. Era pronto per il suo ritorno. Se si fosse detto: «È per la mia sepoltura» non avrebbe provato sentimenti molto diversi. E mentre così pensava si accorse gradualmente che in due punti, proprio accanto a lui, i fiori avevano un che di inusitato. Poi si rese conto che quel qualcosa di singolare era dovuto alla stranezza della luce e infine notò anche nell'aria qualcosa di arcano. Poi, mentre il sangue gli formicolava nelle vene e si sentiva invadere dalla sensazione ben nota, eppure straordinaria, provocata da quegli esseri rarefatti, capì di trovarsi alla presenza di due eldila. Rimase immobile. Non toccava a lui parlare.

Dall'aria venne una voce chiara come uno scampanio lontano, una voce esangue che gli fece vibrare tutto il corpo.

«Hanno già messo piede sulla rena e stanno cominciando a salire» disse.

«Il piccolo di Thulcandra è già qui» aggiunse una seconda voce.

«Guardalo, diletto, e amalo» disse la prima. «È solo polvere che respira e un tocco avventato basterebbe ad annientarlo. E nei suoi pensieri più nobili sono mischiate cose che, se le pensassimo noi, estinguerebbero la nostra luce. Ma egli fa parte del corpo di Maleldil e le sue colpe sono perdonate. Nella sua lingua il suo nome è Elwin, l'amico degli eldila».

«Quanto è grande la tua sapienza!» disse la seconda voce.

«Sono sceso nell'aria di Thulcandra,» continuò la prima «quella che i piccoli chiamano Tellus. Un'aria fosca piena di Ottenebrati, così come il Cielo Profondo è pieno di Luminosi. Ho sentito i prigionieri di laggiù parlare nei loro linguaggi divisi e Elwin mi ha spiegato come vivono».

Da queste parole Ransom capì che colui che parlava era l'Oyarsa di Malacandra, il grande arconte di Marte. Naturalmente non lo riconobbe dalla voce, poiché non vi è differenza tra la voce di un eldil e quella di un altro. Esse giungono all'orecchio degli uomini in modo miracoloso e non naturale, e le loro parole non provengono da polmoni o labbra.

«Se è giusto, Oyarsa,» disse Ransom «dimmi chi è quest'altro».

«È Oyarsa» rispose Oyarsa «e io, qui, non mi chiamo così. Nella mia sfera io sono Oyarsa, ma qui sono solo Malacandra».

«E io sono Perelandra» aggiunse l'altra voce.

«Non capisco» disse Ransom. «La Donna mi ha detto che non vi sono eldila in questo mondo».

«Fino a oggi essi non hanno mai visto il mio volto» disse la seconda voce «se non come appare nell'acqua e nella volta del cielo, nelle isole, nelle caverne e negli alberi. Non fui mai il loro sovrano, ma mentre erano giovani fui sovrano di ogni altro luogo. Plasmai questa palla appena si staccò da Arbol, l'avvolsi di aria e ne tessei la volta. Costruii l'Isola Fissa e questa montagna sacra, come Maleldil mi insegnò. Gli animali che cantano e quelli che volano, tutto ciò che nuota sul mio petto e tutto ciò che striscia e scava dentro di me, tutto è stato mio. E oggi tutto mi è tolto. Che Egli sia benedetto!».

«Il piccolo non capirà le tue parole» disse il Signore di Malacandra. «Penserà che ai tuoi occhi questa sia una cosa dolorosa».

«Non lo dice, Malacandra».

«No. È un'altra stranezza dei figli di Adamo». Vi fu un momento di silenzio e poi Malacandra si rivolse a Ransom: «Capirai meglio se riuscirai a trovare delle similitudini con ciò che accade nel tuo mondo».

«Credo di capire» rispose Ransom «perché uno dei messaggeri di Maleldil è

venuto a dircelo. È come quando i figli di una grande casata raggiungono la maggiore età. Allora coloro che hanno amministrato le loro ricchezze, e che forse essi non hanno mai visto, consegnano tutto nelle loro mani e restituiscono le chiavi».

«Hai capito» approvò Perelandra. «O come quando l'animale canoro lascia la nutrice muta che l'ha allattato».

«L'animale canoro?» domandò Ransom. «Sarei lieto di saperne di più».

«Gli animali di quella specie non hanno latte e i loro piccoli sono allattati dalla femmina di un'altra razza. Essa è grande, bella e muta, e fino allo svezzamento l'animale canoro rimane con i suoi cuccioli e le obbedisce. Ma quando cresce diventa la creatura più elegante e splendida che esista e si allontana da lei. Ed essa si stupisce del suo canto».

«Perché Maleldil ha voluto così?» chiese Ransom.

«È come chiedere perché ha creato me» rispose Perelandra. «Per ora è sufficiente dire che l'esempio di questi due animali sarà un grande insegnamento per il mio Re, per la mia Regina e per i loro figli. E adesso basta, l'ora è vicina».

«Quale ora?» chiese Ransom.

«Oggi è il giorno del mattino» disse l'una o l'altra o entrambe le voci. Ma Ransom sentì qualcosa di molto più intenso del suono e il cuore cominciò a battergli forte.

«Il mattino... ciò significa...?» chiese. «Tutto è come dev'essere? La Regina ha trovato il Re?».

«Il mondo nasce oggi» disse Malacandra. «Oggi, per la prima volta, due creature dei mondi inferiori, due immagini di Maleldil che respirano e si riproducono come gli animali, saliranno il gradino davanti al quale caddero i vostri progenitori e siederanno sul trono del reame per cui sono stati creati. È una cosa mai vista. Poiché nel vostro mondo questa cosa non è accaduta, ne è successa un'altra più gloriosa, ma non questa. Poiché la cosa più gloriosa è successa su Thulcandra, qui avviene questa e non l'altra».

«Elwin sta per cadere» disse l'altra voce.

«Fatti coraggio» disse Malacandra. «Non è opera tua. Tu non sei grande, anche se forse hai impedito una cosa così immensa che il Cielo Profondo la guarda con stupore. Fatti coraggio, piccolo, nella tua piccolezza. Egli non ti attribuisce alcun merito. Gioisci di ciò che ricevi. Non aver paura, tu non porti sulle spalle il peso di questo mondo. Guarda! esso è sotto di te e ti sorregge».

«Verranno qui?» chiese Ransom di lì a poco.

«Stanno salendo lungo il fianco della montagna e sono già a buon punto» disse Perelandra. «La nostra ora è vicina. Dobbiamo assumere una forma, perché essi non potranno vederci se restiamo in noi stessi».

«Hai detto bene» rispose Malacandra. «Ma in quale forma ci mostreremo per onorarli?».

«Manifestiamoci a questo piccolo» disse l'altro. «Egli è un uomo e può dirci che cosa è gradito ai loro sensi».

«Io vedo... riesco a vedere *qualcosa* anche adesso» disse Ransom.

«Vuoi che il Re debba sforzarsi gli occhi per vedere chi è venuto a rendergli omaggio?» chiese l'arconte di Perelandra. «Guardaci, invece, e di' che ne pensi».

La tenuissima luminescenza, l'alterazione quasi impercettibile del campo visivo che denota la presenza di un eldila svanì all'improvviso. Svanirono anche le vette rosate e il laghetto tranquillo. Ransom fu sommerso da un turbinio di apparizioni mostruose: pilastri dardeggianti pieni di occhi, fulminee pulsazioni di fiamma, artigli, rostri e nemi gonfi di una sorta di neve, scagliati attraverso cubi ed ettagoni, entro un infinito vuoto nero. «Basta... Basta» gridò, e tutto scomparve. Frastornato, volse gli occhi verso il campo di gigli, facendo così capire agli eldila che quel genere di apparizioni non era consono alla sensibilità umana. «Guarda questo, allora» dissero le voci. Egli alzò lo sguardo, con una certa riluttanza, e vide avanzare da lontano, rotolando tra le cime dall'altra parte della valletta, due ruote, nient'altro che due ruote concentriche che si muovevano una dentro l'altra con una lentezza esasperante. Non avevano nulla di terribile, una volta fatto l'occhio alle loro immani proporzioni, ma non significavano nulla. Ransom chiese agli eldila di fare un terzo tentativo, e di colpo vide ergersi sulla riva opposta del lago due figure umane.

Erano più alte dei Sorn, i giganti che aveva incontrato su Marte - intorno ai trenta piedi. Ardevano bianche e fulgide come ferro incandescente, e il contorno dei loro corpi, quando Ransom l'osservò attentamente contro lo sfondo rosso, pareva mosso da un fremito lieve e rapido, quasi che la stabilità della loro forma, come quella delle cascate o della fiamma, coesistesse con un movimento impetuoso della materia che conteneva. Per lo spessore di un dito il loro profilo lasciava trasparire il paesaggio: all'interno le figure erano opache.

Quando le fissava, Ransom aveva l'impressione che gli venissero incontro a grande velocità, ma quando il suo sguardo abbracciava il paesaggio circostante si rendeva conto che erano ferme. Questo dipendeva forse dal fatto che i loro lunghi capelli sfavillanti sporgevano ritti dietro il capo come se ci fosse un gran vento. Ma quel vento, se davvero soffiava, non era fatto d'aria, infatti dai fiori non si staccava neppure un petalo. Rispetto al piano della valle la posizione degli eldila non era esattamente verticale, ma a Ransom pareva che lo fosse (come era sembrato a me quando ne avevo visto uno sulla Terra). Era la valle ad essere inclinata - era tutto il mondo di Perelandra. Gli tornarono in mente le parole pronunciate da Oyarsa su Marte molto tempo prima: «Io non sono *qui* come vi sei tu». Giunse alla conclusione che le creature stavano muovendosi, ma non rispetto a lui. Questo pianeta che a lui, finché vi si trovava, pareva logicamente un mondo - anzi, *il* mondo - immobile, per loro era un corpo che si muoveva attraverso i cieli. In base ai propri punti di riferimento celesti, i due eldila si precipitavano in avanti per muoversi di pari passo con la valle. Se fossero rimasti fermi, gli sarebbero sfrecciati accanto così fulmineamente che egli non li avrebbe visti, e sarebbero restati doppiamente indietro a causa della rotazione del pianeta attorno al proprio asse e della sua rivoluzione intorno al Sole.

A quanto mi disse Ransom i loro corpi erano bianchi, ma dalle loro spalle si elevava un arcobaleno di colori che si diffondevano su per il collo e baluginavano sul volto e sul capo circondando la testa come un'aureola o una corona di piume. Mi disse che in un certo senso riusciva a ricordare quei colori - li avrebbe riconosciuti, cioè, se li avesse rivisti - ma che, per quanti sforzi facesse, non riusciva ad

evocarne un'immagine visiva, né a definirli. Le pochissime persone con le quali noi possiamo parlare di questi problemi ne danno tutte la medesima spiegazione. Noi pensiamo che quando creature di tipo ipersomatico decidono di «apparirci» non agiscano sulla nostra retina ma su determinate regioni del nostro cervello. Se le cose stanno così, esse possono probabilmente suscitare nella nostra mente le sensazioni che *proveremmo* se i nostri occhi fossero in grado di percepire quei colori dello spettro che per noi sono invisibili. Le aureole o «corone di piume» dei due eldila erano diversissime l'una dall'altra. L'Oyarsa di Marte riluceva di freddi colori mattutini, lievemente metallici - puri, forti e tonificanti. L'Oyarsa di Venere ardeva di uno splendore caldo che suggeriva l'idea di una lussureggiante vita vegetale.

I loro volti lo stupirono profondamente: non avevano niente a che vedere con l'«angelo» dell'arte popolare. La grande varietà, l'accento di potenzialità latenti che rendono interessanti i volti umani mancavano del tutto. Su entrambi quei visi era stampata un'unica espressione immutabile - talmente radiosa da ferirgli gli occhi e abbagliarlo - e null'altro. In quel senso i loro volti erano «primitivi» e innaturali, se si vuole, come quelli delle sculture arcaiche di Egina. Dapprima egli non capì bene che cosa esprimessero, ma poi giunse alla conclusione che irradiavano carità. La loro espressione era però terribilmente diversa da quella della carità umana, che vediamo sempre fiorire dall'affetto naturale o trasformarsi rapidamente in esso. Qui non vi era traccia di affetto: neppure il minimo accenno di un ricordo lontano dieci milioni di anni, né un germe da cui potesse spuntare in un remoto futuro. Un amore puro, spirituale, cerebrale lampeggiava da quei volti come un fulmine dardeggiante. Era talmente diverso dall'amore che conosciamo noi che la sua espressione poteva facilmente essere scambiata per ferocia.

Entrambi i corpi erano nudi, privi di qualsiasi carattere sessuale, sia primario che secondario. Era prevedibile, ma da dove veniva quella curiosa differenza tra di loro? Ransom non riusciva a capire in che cosa consistesse, eppure era impossibile ignorarla. Poteva tentare - ed egli l'ha fatto cento volte - di tradurla in parole. Diceva che Malacandra era come il ritmo e Perelandra come la melodia; che Malacandra lo commuoveva come un verso quantitativo e Perelandra come un verso accentuativo. Gli pareva che il primo tenesse in mano un oggetto simile a una lancia, mentre le mani dell'altra figura erano aperte, con le palme rivolte verso di lui. Ma non so se nessuno di questi suoi tentativi mi abbia aiutato a capire meglio. Ad ogni modo Ransom vide in quel momento il vero significato dei generi. Prima o poi, chiunque si sarà chiesto perché in quasi tutte le lingue certi oggetti inanimati sono maschili e altri femminili. Cosa c'è di maschile in un monte o di femminile in certi alberi? Ransom mi ha guarito dal pregiudizio che si tratti di un fenomeno puramente morfologico, legato alla forma della parola. Il genere non è affatto un'estensione immaginativa del sesso. I nostri antenati non chiamarono i monti con un nome maschile perché in essi proiettavano caratteristiche maschiline. Il processo reale è l'esatto contrario. Il genere è una realtà più fondamentale del sesso. Il sesso, anzi, è solo l'adattamento alla vita organica di una polarità fondamentale che divide tutti gli esseri creati. Il sesso femminile è semplicemente una delle cose di genere femminile; ve ne sono molte altre, e il Maschile e il Femminile ci vengono

incontro su piani di realtà dove maschio e femmina non avrebbero significato alcuno. Il maschile non è un maschio attenuato, né il femminile una femmina rarefatta. Al contrario, il maschio e la femmina delle creature organiche sono piuttosto vaghi riflessi sfumati del maschile e del femminile. Le loro funzioni riproduttive, le differenze di forza e di dimensioni, in parte mostrano la reale polarità, ma in parte la rendono più confusa e la travisano. Tutto ciò Ransom lo vide, per così dire, con i propri occhi. Le due bianche creature erano asessuate. Ma Malacandra era maschile (non maschio); Perelandra era femminile (non femmina). A Ransom pareva che Malacandra avesse lo sguardo di un guerriero in armi sui baluardi del proprio mondo arcaico e remoto, costantemente all'erta, con gli occhi che scrutavano senza posa l'orizzonte dalla parte della terra, da dove era giunto il pericolo tanto tempo prima. «Lo sguardo di un lupo di mare» mi disse una volta Ransom. «Sa... occhi perduti nella lontananza». Ma gli occhi di Perelandra avevano, per così dire, un'espressione introspettiva, quasi fossero l'ingresso velato di un mondo di onde, di sussurri e di brezze vaganti, di una vita che si cullava nel vento, lambiva sassi muscosi, si posava come la rugiada e si levava verso il sole in lievi nebbie delicate. Su Marte persino le foreste sono di pietra; su Venere le terre galleggiano. Perché adesso non pensava più a loro come a Malacandra e Perelandra, ma li chiamava coi nomi terrestri. Con enorme stupore, disse tra sé: «Ho visto coi miei occhi Marte e Venere. Ho visto Ares e Afrodite». Chiese loro come era possibile che gli antichi poeti di Tellus li conoscessero. Quando e da chi i figli di Adamo avevano appreso che Ares era un guerriero e che Afrodite era sorta dalla spuma del mare? La Terra era assediata, era un territorio occupato dal nemico fin da prima che la storia cominciasse. Gli dèi non avevano avuto contatti col nostro mondo, come era possibile dunque che noi li conoscessimo? Gli risposero che quella conoscenza veniva da molto lontano e aveva attraversato molti stadi. Oltre alla dimensione spaziale ve ne è anche una mentale. L'universo è uno - una tela di ragno entro cui ogni mente vive seguendo ogni filo, una vasta galleria mormorante dove (tranne che per l'azione diretta di Maleldil) nessun segreto può essere mantenuto rigorosamente sebbene nessuna notizia si propaghi immutata. Nella mente dell'arconte ribelle sotto cui geme il nostro pianeta, è ancora vivo il ricordo del Cielo Profondo e degli dèi coi quali egli un tempo si accompagnava. Anzi, nella materia stessa del nostro mondo le tracce della comunità celeste non sono del tutto scomparse. La memoria passa attraverso il ventre del pianeta e volteggia nell'aria. La Musa è un essere reale. Un debole soffio, come dice Virgilio, raggiunge anche le ultime generazioni. La nostra mitologia è basata su una realtà più solida di quanto ci sogniamo, ma è anche da essa infinitamente lontana. Quando gli vennero spiegate queste cose Ransom finalmente capì perché la mitologia è quello che è: barlumi della forza e della bellezza celesti che cadono su una giungla di sozzura e di imbecillità. Le guance gli bruciavano di vergogna per la nostra razza quando guardò il vero Marte e la vera Venere e ripensò a tutte le sciocchezze che si dicono di loro sulla Terra. Poi fu assalito da un dubbio.

«Ma io vi vedo come siete veramente?» domandò.

«Solo Maleldil vede le creature come sono veramente» disse Marte.

«E voi come vi vedete reciprocamente?» chiese Ransom.

«Il tuo intelletto non potrebbe comprendere la risposta a questa domanda».

«Dunque io vedo solo una parvenza? Nulla di reale?».

«Vedi solo una parvenza, piccolo. Di nessuna cosa tu hai mai visto nulla di più - non di Arbol, né di un sasso, neppure del tuo stesso corpo. Questa parvenza è vera quanto lo è quella delle cose che tu vedi».

«Ma... c'erano quelle altre parvenze».

«No. C'era solo un difetto di apparenza».

«Non capisco» disse Ransom. «Tutte quelle altre cose... le ruote e gli occhi... erano più reali o meno reali?».

«La tua domanda non ha senso» disse Marte. «Tu riesci a vedere un sasso se è alla distanza giusta e se si muove a una velocità non troppo diversa dalla tua. Ma se qualcuno ti tira un sasso in un occhio, in cosa consiste allora la parvenza?».

«Sentirei dolore e forse vedrei schegge di luce» disse Ransom. «Ma non so se parlerei di parvenza del sasso».

«Eppure sarebbe il vero effetto del sasso. Ecco la risposta alla tua domanda. Ora siamo alla distanza giusta da te».

«Nelle precedenti apparizioni eravate più vicini?».

«Non mi riferisco a quel genere di distanza».

«E poi, Oyarsa,» aggiunse Ransom meditabondo «vi è quella che io pensavo fosse la tua consueta sembianza, la debolissima luminescenza che vedevo nel tuo mondo. Di quella, cosa mi dici?».

«Era sufficiente perché potessimo parlare con te. Non occorre nulla di più tra noi, così come non occorre neppure ora. È per onorare il Re che vorremmo adesso apparire di più. Quella luce è lo straripare o l'echeggiare nel mondo dei vostri sensi dei mezzi che ci servono per apparire ai nostri simili e agli eldila superiori».

A quel punto Ransom avvertì alle sue spalle un rumorio crescente fatto di suoni disarmonici, di ansiti, di cicalecci che spezzarono il silenzio della montagna sovrapponendosi alle voci cristalline degli dèi con una nota deliziosa di calda animalità. Volse il capo. Dai valichi tra le vette alle sue spalle si riversavano nella valletta fiorita frotte di animali e di uccelli dalle forme, dalle dimensioni e dai colori più svariati, ruzzando, saltellando, svolazzando, planando, strisciando, dondolando. Arrivavano a coppie, maschio e femmina insieme, e si strusciavano l'uno contro l'altro, si saltavano addosso, s'infilavano sotto la pancia del compagno, si appollaiavano l'uno sul dorso dell'altro. Ransom fu ben presto circondato da fulgidi piumaggi, da rostri dorati, da fianchi lucenti, da occhi liquidi, da rosse bocche cavernose che nitrivano o belavano e da code cespugliose che sferzavano l'aria. «Una vera Arca di Noè!» pensò Ransom, e poi, con improvvisa gravità: «Manon ci sarà bisogno di nessuna arca in questo mondo».

Al di sopra di quella moltitudine caotica si levò, con un'intensità quasi assordante, il canto di quattro animali canori. Il grande eldil di Perelandra trattenne le creature al di qua del laghetto, in modo da lasciare vuoto il lato opposto della valle dove c'era solo l'oggetto a forma di bara. Ransom non riuscì a capire se Venere avesse parlato alle bestie e neppure se esse fossero coscienti della sua presenza. Forse tra loro vi era un legame più sottile, molto diverso dai rapporti che, come aveva avuto modo di osservare, intercorrevano tra gli animali e la Signora Verde. I due eldila

adesso erano sulla sponda dove si trovava Ransom, e tutti, bestie comprese, erano rivolti nella stessa direzione. Cominciavano a disporsi secondo un certo ordine. Davanti a tutti, proprio sulla riva, stavano gli eldila, e in mezzo a loro, un po' arretrato, c'era Ransom seduto tra i gigli. Dietro a lui i quattro animali canori, accucciati sulle zampe posteriori come alari, annunciavano a tutti la gioia. Alle loro spalle, gli altri animali. Il senso di solennità divenne più profondo e l'attesa si fece più intensa. Attenendosi a una sciocca abitudine umana, Ransom fece una domanda al solo scopo di alleggerire la tensione: «Come faranno ad arrampicarsi fin quassù e a lasciare l'isola prima dell'imbrunire?». Nessuno gli rispose. Non aveva bisogno di una risposta perché in qualche modo sapeva benissimo che a loro *questa* isola non era vietata, e che l'altra lo era stata solo allo scopo di condurli fino a questo regno loro destinato. Invece di rispondere gli dèi dissero: «Taci».

Ransom si era talmente abituato alla luce dolce e soffusa di tenui colori di Perelandra (specialmente da dopo il viaggio nelle viscere buie della montagna) che aveva cessato di notarne la differenza rispetto alla luce del giorno nel nostro mondo. Rimase pertanto doppiamente stupito al vedere, all'improvviso, le vette più lontane stagliarsi scurissime sullo sfondo di quella che pareva un'alba terrestre. Un attimo dopo, dietro a ogni bestia e a ogni irregolarità del terreno cominciarono ad allungarsi ombre nitide e precise simili a quelle del primo mattino, e ogni giglio mostrò un lato chiaro e uno scuro. La luce continuò a salire su per la china della montagna finché invase tutta la valle cancellando le ombre e risplendendo di un puro fulgore meridiano che non sembrava provenire da alcun punto particolare. In quel momento Ransom capì cosa significa una luce che «si posa» sopra un oggetto sacro o «l'avvolge», ma non ne emana. Infatti, quando la luce raggiunse il massimo della perfezione e si assestò, per così dire, come un sovrano sul trono o come il vino nel calice, inondando di purezza ogni minimo anfratto della conca fiorita sulla sommità del monte, nella spaccatura tra due vette apparve la cosa sacra, il Paradiso stesso nelle sue due Persone che camminavano tenendosi per mano, fulgide come smeraldi ma non abbaglianti. Si arrestarono per un attimo e la mano destra della figura maschile s'alzò in un gesto regale, benedicente e solenne. Poi scesero e si fermarono sulla riva opposta. Gli dèi s'inginocchiarono piegando i corpi enormi davanti alle piccole figure di quel giovane Re e della sua Regina.

Sulla sommità della montagna il silenzio era assoluto e anche Ransom era caduto in ginocchio davanti alla coppia umana. Quando infine sollevò lo sguardo al di sopra dei quattro santi piedi, si trovò involontariamente a parlare con voce rotta e con gli occhi anneriti: «Non andate via, lasciate che io resti prostrato davanti a voi» disse. «Prima d'ora non ho mai visto un uomo o una donna. Ho trascorso tutta la mia vita tra ombre e immagini spezzate. Oh, Padre mio e Madre mia, mio Signore e mia Signora, non muovetevi, non rispondetemi ancora. Non ho conosciuto i miei progenitori. Accoglietemi come fossi vostro figlio. Nel mio mondo siamo soli da grandissimo tempo».

Gli occhi della Regina lo guardarono pieni d'amore e di riconoscenza, ma l'attenzione di Ransom non era concentrata su di lei. Era impossibile pensare ad altro che al Re. E come riuscirò io, io che non l'ho visto mai, a dirvi com'era? Anche per Ransom fu difficile descrivermi il suo volto. Ma non vogliamo rischiare di nascondere la verità. Era quel volto che nessun uomo può dire di non conoscere. Ci si può chiedere come fosse possibile contemplarlo senza commettere un atto di idolatria, senza confonderlo con quello di cui era l'immagine. Infatti la rassomiglianza era perfetta, in un certo senso, tanto che Ransom si stupì quasi di non trovare traccia di dolore sulla sua fronte né ferita alcuna nelle mani e nei piedi. Eppure non vi era pericolo di sbagliarsi né di provare un attimo di confusione o il benché minimo impulso idolatra. Quanto maggiore era la somiglianza, tanto minore era la possibilità di confondersi. Forse è sempre stato così. Una statua di cera scolpita con maestria può assomigliare a un uomo tanto da trarci per un attimo in inganno; ma questo non vale per il grande ritratto che gli assomiglia a un livello molto più profondo. Era possibile che l'adorazione dovuta al Santissimo fosse stata talora rivolta alle sculture in gesso che lo rappresentavano. Ma là, dove la Sua immagine vivente, simile a Lui in tutto, creata con le Sue nude mani dall'abisso dell'arte divina, il Suo autoritratto, capolavoro del Suo laboratorio forgiato per la gioia di tutti i mondi, camminava e parlava davanti ai suoi occhi, Ransom non correva il pericolo di sopravvalutare ciò che aveva di fronte. Anzi, la bellezza di quell'immagine consisteva proprio nella certezza che si trattava di una copia, simile e non uguale, un'eco, una rima, una risonanza meravigliosa della musica non creata che riecheggiava in un essere creato.

Ransom ebbe un attimo di smarrimento davanti a esseri tanto stupefacenti. Quando si riprese si accorse che Perelandra stava parlando, e ciò che udì pareva essere la fine di una lunga orazione. «Le terre fluttuanti e le terre fisse,» diceva «l'aria e il velo alle porte del Cielo Profondo, i mari e la Montagna Sacra, i fiumi che scorrono sulla superficie e quelli sotterranei, il fuoco, i pesci, gli uccelli, gli animali e le creature marine che ancora non conoscete, tutto Maleldil mette nelle vostre mani da oggi in avanti fino a quando vivrete nel tempo e oltre. D'ora innanzi la mia parola non avrà più valore mentre la vostra parola sarà legge immutabile, la vera

figlia della Voce. Nel cerchio che questo mondo traccia attorno ad Arbol, voi siete gli Oyarsa. Godetene. Date a ogni creatura un nome, guidate ogni essere verso la perfezione. Fortificate i più deboli, illuminate i più confusi, amate tutti. Gioite uomo e donna. Oyarsa-Perelendri, l'Adamo, la Corona, Tor e Tinidril, Baru e Baru'ah, Ask e Embla, Yatsur e Yatsurah, dilette di Maleldil. Che Egli sia benedetto!».

Quando il Re rispose, Ransom sollevò di nuovo gli occhi e vide che la coppia umana stava ora seduta su un basso banco di roccia presso il margine del laghetto. La luce era così splendente che le loro immagini si riflettevano nitide nell'acqua come succede nel nostro mondo.

«Noi ti rendiamo grazie, leggiadra madre adottiva,» disse il Re «e specialmente per questo mondo nel quale tu per lungo tempo hai lavorato come la mano stessa di Maleldil affinché tutto fosse pronto per noi quando ci saremmo svegliati. Fino a oggi non ti conoscevamo e sovente ci siamo chiesti di chi fosse la mano che scorgevamo nelle lunghe onde e nelle isole splendide, e di chi fosse il respiro che ci deliziava nel vento del mattino. Perché, anche se allora eravamo giovani, capivamo confusamente che dire "È Maleldil" era solo parte della verità. Noi riceviamo questo mondo e la nostra gioia è ancora più grande perché esso è un dono tuo oltre che Suo. Ma Egli cosa ti dice di fare d'ora innanzi?».

«Dipende dai tuoi comandi, Tor-Oyarsa,» disse Perelandra «se frequenterò solo il Cielo Profondo o anche quella parte di esso che per te è il Mondo».

«È nostro fermo volere» replicò il Re «che tu resti con noi, sia per l'amore che ti portiamo sia affinché tu possa renderci più forti con i tuoi consigli e anche con le tue opere. Dovremo compiere molte rotazioni attorno ad Arbol prima di essere in grado di governare appieno il regno che Maleldil mette nelle nostre mani: non siamo ancora maturi per guidare il mondo attraverso il Cielo né per fare cadere la pioggia o per far risplendere il sereno. Rimani, se ti sembra una buona cosa».

«Rimango con gioia» rispose Perelandra.

Durante questo dialogo Ransom notò con stupore come la diversità tra l'Adamo e gli eldila non fosse un contrasto stridente. Da una parte la voce esangue e pura come il cristallo e l'espressione immutabile dei volti candidi come la neve, dall'altra il sangue che scorreva nelle vene, il sentimento che tremava sulle labbra e riluceva negli occhi, le spalle possenti dell'uomo, i seni stupendi della donna, una meraviglia di virilità e una dovizia di femminilità sconosciute sulla Terra, un fiume vivente di animalità perfetta - eppure, messe a confronto, le due parti non risultavano l'una eccessivamente esuberante né l'altra spettrale. *Animal rationale* - un animale, ma anche un'anima razziocinante: questa, gli venne in mente, era l'antica definizione dell'Uomo. Ma fino a quel momento non si era mai reso conto che quelle parole corrispondevano alla realtà, perché Ransom ora capiva che quel Paradiso vivente, il Re e la Regina, rappresentavano il ricomporsi delle disarmonie, il ponte che attraversava quello che altrimenti sarebbe un baratro nella creazione, la chiave di volta di tutto l'arco. Entrando in quella valle, essi avevano di colpo unito la calda moltitudine degli animali dietro di lui alle intelligenze incorporee che gli stavano di fianco. Essi chiudevano il cerchio, e con la loro venuta tutte le note separate di forza e di bellezza che quell'assemblea aveva fino ad allora suonato erano diventate un'unica armonia. Ma ecco che il Re riprendeva a parlare.

«Questo dono di Maleldil che è tanto più prezioso perché tu fosti l'intermediaria, lo è ancora di più perché ci giunse anche attraverso una terza persona. Il primo annuncio che io faccio, come Tor-Oyarsa-Perelendri, è questo: nel nostro mondo, fino a quando esso esisterà, ogni mattina e ogni sera noi e tutti i nostri figli parleremo a Maleldil di Ransom, l'uomo di Thulcandra, tessendone le lodi. E a te, Ransom, io dico: giustamente tu ci hai chiamati Signore e Padre, Signora e Madre, perché questi sono i nostri nomi, ma anche noi chiamiamo te Signore e Padre, seppure in senso diverso. Ci sembra, infatti, che Maleldil ti abbia inviato nel nostro mondo il giorno in cui per noi era giunto il momento di non essere più giovani, e ora dobbiamo progredire verso la perfezione o cadere e corromperci. Maleldil ci ha condotti dove voleva che fossimo, ma in questa impresa tu sei stato il principale dei Suoi strumenti».

Gli chiesero di avvicinarsi, ed egli attraversò il laghetto a guado, visto che l'acqua gli arrivava solo alle ginocchia. Avrebbe voluto gettarsi ai loro piedi ma non glielo permisero. Si alzarono per accoglierlo e tutti e due lo baciaron sulla bocca e lo abbracciarono stringendolo al cuore come fosse un loro pari. Volevano che sedesse in mezzo a loro, ma quando videro che questo lo metteva a disagio non insistettero. Egli andò a sedersi a terra, più in basso rispetto a loro, e un po' a sinistra. Da lì aveva di fronte l'assemblea - gli enormi simulacri degli dèi e la folla delle bestie. Poi parlò la Regina.

«Appena tu portasti via il Malvagio e io mi risvegliai dal sonno, la mia mente si schiarì. Io mi stupisco, Pezzato, che per tanti giorni tu e io si sia potuti essere così giovani. Ora è così chiara la ragione per cui non si viveva ancora sulla Terra Fissa. Come potevo desiderare di viverci se non perché era Fissa? E perché avrei dovuto desiderare quella terra se non per essere sicura di potere decidere un giorno dove sarei stata il giorno successivo e cosa mi sarebbe successo? Era come rifiutare l'onda... ritrarre le mie mani da quelle di Maleldil, dirgli "non così, ma così"... appropriarsi di quello che i tempi avrebbero sospinto verso di noi... era come raccogliere oggi frutti per mangiarli domani invece di prendere ciò che capitava. Quello sarebbe stato un amore tiepido e diffidente. E come avremmo mai potuto risalire nella regione dell'amore e della fiducia?».

«Capisco» disse Ransom. «Anche se nel mio mondo il tuo ragionamento sarebbe considerato una follia. Viviamo nel male da talmente tanto tempo...». A quel punto si interruppe perché non era sicuro che lo capissero, e perché si era accorto con stupore di aver adoperato, per dire «male», una parola che non sapeva di conoscere e che non aveva mai sentito né su Marte né su Venere.

«Ora sappiamo queste cose» disse il Re, notando l'esitazione di Ransom. «Maleldil ha messo nella nostra mente tutto quello che è successo nel tuo mondo. Abbiamo imparato che cos'è il male, ma non nel modo in cui il Malvagio voleva che l'imparassimo. Abbiamo imparato meglio di quanto lui volesse, e ora ne sappiamo di più, perché è la veglia che capisce il sonno e non il sonno che capisce la veglia. Vi è un'ignoranza del male che viene dall'essere giovani; vi è un'ignoranza più oscura che viene dal commetterlo, come dormendo si perde la coscienza del sonno. Su Thulcandra adesso conoscete il male meno di quanto lo conoscevate prima che il vostro Signore e la vostra Signora cominciassero a commetterlo. Ma Maleldil ci ha

portato fuori dal primo stadio di ignoranza e nell'altro noi non ci siamo entrati. Fu per mezzo del Malvagio stesso che Egli ci condusse fuori dal primo. Poco sapeva quella mente ottenebrata della vera funzione che era venuta a svolgere su Perelandra!».

«Perdonami, Padre mio, se parlo da sciocco» disse Ransom. «Io capisco come è stato rivelato il male alla Regina, ma non a te».

A quelle parole, inaspettatamente, il Re scoppiò a ridere e la risata scosse il suo grande corpo come un terremoto, sonora, profonda, interminabile, tanto che alla fine anche Ransom si mise a ridere, pur senza capire il motivo di tanta ilarità, e rise anche la Regina. Gli uccelli cominciarono a sbattere le ali, gli animali a dimenare la coda, la luce parve farsi più splendente, tutta l'assemblea si animò e una gioia nuova, che non aveva nulla a che vedere con l'allegria come l'intendiamo noi, si diffuse tra tutti i presenti attraverso l'aria, come se nel Cielo Profondo si facesse festa. Alcuni dicono che è sempre così lassù.

«So cosa sta pensando» disse il Re, rivolgendosi alla Regina. «Pensa che tu hai sofferto e lottato e io ricevo in ricompensa un mondo». Poi si volse verso Ransom e aggiunse: «Hai ragione, ora so cosa dicono della giustizia nel tuo mondo. E forse dicono bene, perché là le cose vengono sempre misurate col metro della giustizia. Maleldil invece va sempre oltre. Tutto è dono. Io sono Oyarsa non solo per dono Suo ma anche della tua madre adottiva, e non solo suo ma anche tuo, non solo tuo ma anche della mia sposa... e, in un certo senso, anche degli animali e degli uccelli. Il dono mi giunge attraverso molte mani, arricchito da molte specie d'amore e di fatica. È la legge: per ciascuno i frutti migliori vengono colti da una mano diversa dalla propria».

«Questo non è il racconto completo di ciò che è accaduto, Pezzato» intervenne la Regina. «Il Re non ti ha detto tutto. Maleldil lo condusse lontano in un mare verde dove tra le onde spuntano le chiome di foreste che crescono sul fondo...».

«Il suo nome è Lur» disse il Re.

«Il suo nome è Lur» ripeterono gli eldila. E Ransom si rese conto che il Re non aveva fatto semplicemente un'osservazione ma aveva emesso un decreto.

«E là in Lur, molto lontano da qui,» riprese la Regina «gli succedero strane cose».

«È permesso chiedere di queste cose?» domandò Ransom.

«Ve ne furono parecchie» disse Tor il Re. «Per molte ore imparai le proprietà delle forme tracciando linee sul tappeto erboso dell'isoletta su cui fluttuavo. Per molte ore imparai nuove cose su Maleldil, sul Padre Suo e sulla Terza Persona. Quando eravamo giovani sapevamo poco di tutto ciò. Ma dopo Egli mi mostrò nell'oscurità quello che stava succedendo alla Regina, e seppi che essa avrebbe potuto perdersi. E poi appresi cosa era successo nel tuo mondo, e come vostra Madre fosse caduta e vostro Padre l'avesse seguita senza per questo recarle alcun beneficio, ma condannando alle tenebre tutti i loro figli. Allora vidi chiaramente, come se mi venisse incontro... quello che avrei fatto in quel caso. Là appresi il bene e il male, la gioia e l'angoscia».

Ransom si aspettava che il Re raccontasse la sua decisione, ma quando la sua voce si spense in un silenzio meditabondo non ebbe il coraggio di interrogarlo.

«Sì...» disse il Re, pensoso. «Anche se un uomo venisse squarciato in due... anche se metà di lui diventasse terra... la metà viva deve continuare a seguire Maleldil, perché se anch'essa si lasciasse andare e divenisse terra, che speranza ci sarebbe per il tutto? Ma finché una metà vive, attraverso di essa Egli può infondere di nuovo la vita nell'altra». A questo punto fece una lunga pausa, e poi riprese a parlare in tono concitato. «Egli non mi diede alcuna assicurazione. Nessuna terra fissa. Bisogna sempre gettarsi nell'onda». Poi spianò la fronte, si girò verso gli eldila e disse con una voce diversa:

«O madre adottiva, noi abbiamo certamente molto bisogno di consigli perché già avvertiamo nei nostri corpi una crescita con la quale la nostra giovane sapienza può a malapena stare al passo. Non saranno sempre corpi legati ai Mondi Inferiori. Udite il secondo annuncio che io faccio come Tor-Oyarsa-Perelendri. Per tutto il tempo che questo mondo impiegherà a compiere diecimila rotazioni attorno ad Arbol, noi giudicheremo e incoraggeremo la nostra gente da questo trono, e il suo nome è Tai Harendrimar, la Collina della Vita».

«Il suo nome è Tai Harendrimar» dissero gli eldila.

«Sulla Terra Fissa che un tempo era proibita» continuò Tor il Re «costruiremo un grande edificio per la gloria di Maleldil. I nostri figli piegheranno i pilastri di roccia e ne formeranno archi...».

«Archi? Che cosa sono?» domandò Tinidril la Regina.

«Gli archi» disse Tor il Re «sono pilastri di pietra che gettano rami come fossero alberi e li intrecciano per sostenere una grande volta come quella di una foresta, ma le foglie saranno pietre intagliate. E là i nostri figli creeranno immagini».

«Immagini? Che cosa sono?» disse Tinidril.

«Splendore del Cielo Profondo!» esclamò il Re con una risata sonora. «Sembra vi siano troppe parole nuove nell'aria. Pensavo che queste cose passassero dalla tua mente nella mia, ed ecco che invece tu non le hai pensate affatto. Tuttavia credo che Maleldil me le abbia inculcate per mezzo tuo. Ti mostrerò immagini e dimore. Può darsi che in questo caso i nostri ruoli si siano invertiti e che tu sia quella che procrea e io quello che partorisce. Ma parliamo di questioni più semplici: noi riempiremo questo mondo con i nostri figli e impareremo a conoscerlo a fondo. Renderemo talmente sapienti gli animali più nobili che diventeranno hnau e parleranno; grazie a noi le loro esistenze si risveglieranno a nuova vita, come noi ci risvegliamo grazie a Maleldil. Quando i tempi saranno maturi e le diecimila rotazioni prossime alla fine, squarceremo il velo del firmamento e agli occhi dei nostri figli il Cielo Profondo diventerà familiare come gli alberi e le onde lo sono per noi».

«E dopo, cosa succederà, Tor-Oyarsa?» chiese Malacandra.

«Poi è intenzione di Maleldil mettere a nostra disposizione il Cielo Profondo. I nostri corpi muteranno ma non del tutto. Saremo simili agli eldila, ma non del tutto. E come noi si trasformeranno tutti i nostri figli e le nostre figlie, quando verrà il momento della loro maturità, finché sarà raggiunto il numero che Maleldil lesse nella mente del Padre Suo prima di tutti i tempi».

«E quella sarà la fine?» chiese Ransom.

Tor il Re lo guardò sorpreso e disse: «La fine? Chi ha parlato di una fine?».

«Intendo la fine del vostro mondo» chiarì Ransom.

«Splendore del Cielo!» disse Tor. «Tu non ragioni come noi. A quell'epoca saremo prossimi all'inizio di tutte le cose. Ma vi sarà una questione da sistemare prima che quell'inizio cominci a buon diritto».

«Di cosa si tratta?» chiese Ransom.

«Del tuo mondo: Thulcandra. Prima del vero inizio verrà tolto l'assedio al tuo mondo e la macchia nera sarà cancellata. Maleldil entrerà in guerra - scenderà su Thulcandra servendosi di noi, di molti che nel tuo mondo saranno stati hnau, di molti che verranno da lontano, di molti eldila, e infine verrà Lui Stesso senza veli. Alcuni di noi lo precederanno, e penso, Malacandra, che tu e io saremo tra questi. Ci getteremo sulla vostra luna, dove si annida un male segreto e che è come lo scudo del Tenebroso Signore di Thulcandra, uno scudo deturpato da innumerevoli colpi. La ridurremo in pezzi ed estingueremo la sua luce. I frammenti cadranno sul vostro mondo, i mari si gonfieranno e i vapori impediranno agli abitanti di Thulcandra di vedere la luce di Arbol. E quando Maleldil in persona si avvicinerà, le turpitudini del vostro mondo si mostreranno spoglie di ogni mascheramento così che le vostre terre e i vostri mari saranno sopraffatti da pestilenze e da orrori. Ma alla fine tutto verrà purificato, e persino il ricordo dell'Oyarsa Nero sarà cancellato, e il vostro mondo tornerà bello e dolce, farà di nuovo parte del campo di Arbol e riavrà il suo vero nome. Ma è possibile, Amico, che di tutto ciò non si abbia alcun sentore su Thulcandra. La vostra gente pensa che il Tenebroso terrà per sempre la sua preda?».

«La maggior parte di noi» disse Ransom «ha smesso del tutto di pensare a queste cose. Solo alcuni ne sono ancora consapevoli; io, però, non ho capito subito di cosa tu stessi parlando, perché quello che tu chiami l'inizio noi siamo abituati a chiamarlo l'Evento Finale».

«Io non lo chiamo l'inizio» ribatté Tor il Re. «È solo l'annullamento di una partenza falsa, indispensabile affinché il mondo poi possa cominciare. Come quando ci si distende a terra per dormire, se si appoggia la spalla su una radice sporgente, si cambierà posizione... e dopo comincerà il vero sonno. O come quando, posando il piede su un'isola, si fa un passo falso e quindi si deve ritrovare l'equilibrio prima di iniziare il cammino. Tu definiresti quel ritrovare l'equilibrio un evento finale?».

«Dunque tutta la storia della mia razza non è altro che questo?» domandò Ransom.

«Nella storia dei Mondi Inferiori io vedo solo degli inizi» disse Tor il Re. «E nel vostro vedo il fallimento di un inizio. Tu parli della sera prima che sia sorto il giorno. Io, il primo di una razza che è la prima delle razze, mi appresto ad affrontare diecimila anni di preparazione... per cominciare. Io ti dico che quando l'ultimo dei miei figli avrà raggiunto la maturità ed essa si sarà diffusa a tutti i Mondi Inferiori, si comincerà a sussurrare che il mattino è imminente».

«Sono pieno di dubbi e di ignoranza» disse Ransom. «Nel nostro mondo quelli che conoscono Maleldil credono che la Sua venuta tra noi e il Suo essersi fatto uomo sia l'avvenimento più importante in assoluto. Se mi togli questa certezza, Padre, dove mi condurrà? Di certo non ad accettare il discorso del Nemico che confina il mio mondo e la mia razza in un angolo remoto di un universo senza alcun centro,

composto da milioni di mondi che non portano da nessuna parte o (cosa anche peggiore) ad altri infiniti mondi, e mi soverchia di numeri, di spazi vuoti e di ripetizioni chiedendomi di inchinarmi davanti alla vastità. O forse pensi che il tuo mondo sia il centro? Sono turbato. E la gente di Malacandra? Anch'essa pensa la stessa cosa del proprio mondo? Non capisco neppure come tu possa a buon diritto chiamare tuo questo mondo, visto che sei stato creato ieri ed esso esiste da lungo tempo. Inoltre è in massima parte ricoperto d'acqua dove tu non puoi vivere. E tutto quello che c'è sotto la crosta? E i grandi spazi vuoti? Come si potrà rintuzzare il Nemico quando Egli stesso dice che non vi è alcun disegno né alcun significato? Appena pensiamo di intravederne uno, esso si dissolve subito nel nulla o si tramuta in un disegno diverso di cui non ci saremmo mai neanche sognati, e quello che era il centro diviene il margine, finché siamo colti dal dubbio che ogni forma, ogni progetto, ogni schema non sia mai stato altro che uno scherzo della nostra vista, ingannata dalla speranza, o stanca per il troppo guardare. A cosa conduce tutto ciò? Cos'è il mattino di cui parli? E di che cosa è l'inizio?».

«L'inizio del Grande Gioco, della Grande Danza» disse Tor. «Io ne so ancora poco. Parlino gli eldila».

La voce che parlò dopo il Re pareva quella di Marte; Ransom, però, non ne era sicuro e non aveva la minima idea di chi avesse parlato in seguito perché, anche se pensava di essere stato lui stesso uno degli interlocutori in quella conversazione, se così la si può definire, non seppe mai quali frasi fossero sue e quali di un altro, e neppure se fosse un uomo a parlare o un eldil. Si susseguirono vari discorsi - o forse furono pronunciati tutti contemporaneamente - come una melodia suonata da cinque strumenti o come un vento che soffia in mezzo a cinque alberi che si ergono insieme sulla cima di un colle.

«Noi non ne parleremmo in questo modo» disse la prima voce. «Per essere perfetta la Grande Danza non attende che le genti dei Mondi Inferiori in essa si radunino. Noi non parliamo di quando comincerà, perché è cominciata da prima di sempre. Non è mai esistito un tempo in cui noi non ci rallegrassimo davanti al Suo volto come facciamo ora. La danza che danziamo sta nel centro, e per la danza tutte le cose furono create. Che Egli sia benedetto!».

Un'altra voce disse: «Mai Egli creò due cose uguali; mai pronunciò due volte la stessa parola. Dopo avere creato le terre, non ne creò altre più belle, ma creò gli animali; dopo non ne creò di migliori ma creò gli spiriti. Dopo una caduta non avviene un recupero, ma una nuova creazione. Dalla nuova creazione non ne scaturisce una terza ma viene cambiato per sempre il modo stesso del cambiamento. Che Egli sia benedetto!».

E un'altra ancora aggiunse: «L'Universo è ricolmo di giustizia come un albero che piega i rami sotto il peso dei frutti. Tutto è rettitudine e non vi è uniformità. Non come quando le pietre giacciono una accanto all'altra, ma come quando nell'arco sostengono e sono sostenute, tale è il Suo ordine; comando e obbedienza, procreare e partorire, calore che irradia, vita che sorge. Che Egli sia benedetto!».

Una voce disse: «Chi sommerà anni ad anni in casuali aggregazioni, o miglia a miglia, o galassie a galassie, non si avvicinerà alla Sua grandezza. Il giorno dei campi di Arbol si spegnerà e i giorni dello stesso Cielo Profondo sono contati. Non

in questo modo Egli è grande. Egli dimora (tutto intero vi dimora) nel seme del più piccolo fiore, e non vi sta stretto; in Lui che è nel seme è contenuto il Cielo Profondo e non Lo accresce. Che Egli sia benedetto!».

«Il contorno di ogni natura confina con ciò di cui non contiene ombra né somiglianza. Una linea è fatta di molti punti; una forma di molte linee; un corpo solido di molte forme; una persona di molti sensi e pensieri; Egli stesso di tre persone. Come il cerchio sta alla sfera, così gli antichi mondi che non ebbero bisogno di redenzione stanno a quel mondo in cui Egli nacque e morì. Come un punto sta a una linea, così quel mondo sta ai remoti frutti della sua redenzione. Che Egli sia benedetto!».

«Eppure il cerchio non è meno rotondo della sfera, e la sfera è la casa e la patria dei cerchi. Moltitudini infinite di cerchi sono racchiuse in ogni sfera, e se potessero parlare direbbero: “Per noi furono create le sfere”. Che nessuna bocca si apra per contraddirli. Che Egli sia benedetto!».

«Le genti dei mondi antichi che non peccarono mai, per le quali mai Egli discese, sono le genti per cui furono creati i Mondi Inferiori. Perché, anche se guarire ciò che è stato ferito e raddrizzare ciò che è stato distorto è una nuova dimensione della gloria, tuttavia l'onesto non fu creato per essere distorto né l'integro per essere ferito. Le genti antiche sono nel centro. Che Egli sia benedetto!».

«Tutto ciò che non è parte della Grande Danza fu creato affinché Egli potesse discendervi. Nel Mondo Caduto Egli si preparò un corpo e si unì alla Polvere rendendola per sempre gloriosa. Questo è il fine e la causa ultima di tutto il creato, e Felice viene detto il peccato da cui originò, e il mondo in cui questo accadde è il centro dei mondi. Che Egli sia benedetto!».

«L'albero venne piantato in quel mondo ma i frutti sono maturati in questo. La fonte da cui nel Mondo Tenebroso sgorgò insieme alla vita il sangue, qui è solo sorgente di vita. Abbiamo superato le prime cateratte e da qui in avanti la corrente scorre tranquilla verso il mare. Questa è la Stella del Mattino che Egli promise ai vittoriosi; questo è il centro dei mondi. Fino ad ora tutto è rimasto in attesa, ma ora la tromba ha suonato e l'esercito è in marcia. Che Egli sia benedetto!».

«Sebbene siano governati da uomini o da angeli, i mondi esistono indipendentemente da essi. Le acque su cui non avete fluttuato, i frutti che non avete colto, le caverne dentro le quali non vi siete calati e il fuoco che il vostro corpo non può attraversare, non attendono la vostra venuta per assurgere alla perfezione, anche se vi obbediranno quando arriverete. Quando voi non esistevate ancora ho ruotato attorno ad Arbol per un tempo infinito, e quel tempo non era desolato. Aveva una sua voce e non era solo un sognare del giorno in cui voi vi sareste destati. Anch'esso era al centro. Coraggio, piccoli immortali. Voi non siete la voce di tutte le cose, né vi è eterno silenzio nei luoghi dove non potete andare. Nessun piede si è mai posato, né si poserà mai, sul ghiaccio di Glund; nessun occhio ha mai guardato verso l'Anello di Lurga, e la Piana del Ferro a Naruval è deserta e inviolata. Eppure non è invano che gli dèi camminano incessantemente attorno ai campi di Arbol. Che Egli sia benedetto!».

«Quella stessa Polvere che è sparsa nei Cieli e di cui sono fatti tutti i mondi e i corpi che non sono mondi, è al centro. Non aspetta di essere vista da occhi creati o

toccata da mani per essere in se stessa forza e splendore di Maleldil. Solo la minima parte è stata o sarà a disposizione degli uomini, degli animali o degli dèi. Ma così com'è, essa è sempre esistita al di là di ogni distanza, prima della loro venuta ed esisterà anche dopo la loro scomparsa e dove essi non arriveranno mai, e con la sua voce esprime il cuore del Santissimo. Di tutte le cose è la più lontana da Lui perché non ha vita, né sensi, né ragione; di tutte le cose è la più vicina a Lui perché in ogni suo granello Egli esprime l'immagine perfetta della propria energia senza la mediazione dell'anima, come le scintille sprizzano dal fuoco. Ogni granello, se potesse parlare, direbbe: "Io sono al centro; per me tutte le cose furono create". Che nessuna bocca si apra a contraddirlo. Che Egli sia benedetto!».

«Ogni granello è al centro. La Polvere è al centro e lo sono i Mondi, gli animali, le genti antiche, la razza che ha peccato, Tor e Tinidril e anche gli dèi. Che Egli sia benedetto!».

«Dove è Maleldil, là è il centro. Egli è ovunque, non in parte in un luogo e in parte in un altro luogo, ma tutto in ogni luogo, anche nell'infinitamente piccolo. Non vi è modo di uscire dal centro a meno di abbandonarsi alla Volontà distorta che si getta nel Nulla. Che Egli sia benedetto!».

«Ogni cosa fu creata per Lui. Egli è il centro. Poiché siamo con Lui, ognuno di noi è al centro. Non è come in una città del Mondo Ottenebrato dove dicono che ognuno deve vivere per tutti. Nella Sua città tutte le cose sono fatte per ogni singola cosa. Quando Egli morì nel Mondo Ferito non morì per gli uomini, ma per ogni uomo. Se ogni uomo fosse stato l'unico uomo creato, Egli non avrebbe fatto nulla di meno. Ogni cosa, dal singolo granello di Polvere al più forte degli eldila, è lo scopo e la causa finale di tutto il creato, lo specchio in cui si riflette il raggio del suo splendore per poi tornare a Lui. Che Egli sia benedetto!».

«Nel disegno della Grande Danza si intrecciano innumerevoli disegni e ogni movimento diviene, quando è il suo momento, lo sbocciare dell'intero disegno a cui tutto il resto tende. Pertanto ogni cosa è egualmente al centro e nessuna lo è perché eguale, ma alcune perché danno spazio, altre perché lo ricevono, le cose piccole per la loro piccolezza e le grandi per la grandezza, e tutti i modelli sono congiunti e annodati insieme da legami di sottomissione e di amore regale. Che Egli sia benedetto!».

«Egli si serve senza limiti di ogni cosa creata così che il Suo amore e il Suo Splendore possano fluire come un fiume maestoso che ha bisogno di un grande alveo e riempie allo stesso modo le pozze fonde come le piccole fessure, che rimangono ineguali, pur essendo egualmente colme; e quando le ha riempite fino all'orlo scorre via a formare nuovi canali. Anche noi abbiamo un bisogno smisurato di tutto ciò che Egli ha creato. Amatemi, fratelli miei, perché io vi sono infinitamente necessario e fui creato per la vostra gioia. Che Egli sia benedetto!».

«Egli non ha alcun bisogno di nessuna cosa creata. Un eldil non gli è più necessario di un granello di Polvere, un mondo popolato non più di un mondo deserto; tutto Gli è egualmente inutile e il tutto non Lo accresce di nulla. Anche noi non abbiamo bisogno di ciò che è stato creato. Amatemi, fratelli miei, perché io sono infinitamente superfluo, e il vostro amore sarà come il Suo, generato non dalla vostra necessità né dal mio merito, ma un semplice dono. Che Egli sia benedetto!».

«Tutte le cose nascono da Lui e per Lui. Egli si esprime per la propria gioia e vede la propria bontà. E Figlio e Padre di Se stesso. Che Egli sia benedetto!».

«A una mente ottenebrata tutto il creato sembra privo di un disegno, perché ve ne sono più di quanti essa ne abbia cercati. In questo mare vi sono isole dove i fili del tappeto erboso sono talmente sottili e così finemente intessuti che, a meno di non guardarli molto a lungo, non si vedono né fili né intrecci, ma solo una superficie indifferenziata. Così è la Grande Danza: posate gli occhi su un movimento ed esso vi condurrà attraverso tutti gli schemi, tanto da sembrarvi il movimento principale. Ma l'apparenza corrisponde al vero. Che nessuna bocca si apra a contraddire queste parole. Sembra non vi sia alcun disegno perché tutto è disegno; sembra non vi sia alcun centro perché tutto è centro. Che Egli sia benedetto!».

«Eppure anche questo sembrare è lo scopo e la causa finale per cui Egli ha dispiegato un Tempo tanto vasto e un Cielo tanto profondo; per timore che, se non avessimo mai incontrato le tenebre né la via che non conduce in nessun luogo né la domanda alla quale non vi è risposta immaginabile, noi non avremmo avuto nella mente alcuna immagine cui paragonare l'Abisso del Padre, da dove una creatura che vi lascerà cadere i propri pensieri non ne sentirà mai ritornare l'eco. Benedetto, benedetto, benedetto Egli sia!».

A quel punto, con una transizione di cui Ransom non si rese conto, parve che quello che era cominciato come un discorso si mutasse in una visione o in qualcosa che può essere ricordato solo come un'esperienza visiva. Ransom pensava di aver visto la Grande Danza. Sembrava tessuta con l'intreccio ondulato di molti fili o strisce di luce, che si incrociavano a formare tenui arabeschi simili a fiori. Ogni figura su cui egli fissava lo sguardo diveniva la figura principale o il fulcro dell'intero spettacolo, il mezzo di cui il suo occhio si serviva per districare tutto il resto e ricomporlo in unità, ma poi anch'essa veniva presa nel viluppo quando egli spostava gli occhi verso una decorazione apparentemente marginale e scopriva che anche lì si pretendeva la medesima egemonia e la si otteneva; tuttavia, non per questo il modello precedente veniva spodestato ma trovava nel suo nuovo ruolo subordinato un significato più grande di quello cui aveva abdicato. Dove quei serpeggianti nastri di luce si intersecavano Ransom vedeva (ma la parola «vedere» è ora chiaramente inadeguata) dei corpuscoli infinitesimali momentaneamente luminosi, e in qualche modo capì che queste particelle erano le secolari generalità di cui parla la storia: popoli, istituzioni, correnti di opinione, civiltà, arti, scienze e cose del genere, effimeri scintillii che suonavano la loro breve melodia e svanivano. Invece i nastri o fili in cui vivevano e morivano milioni di corpuscoli erano cose di un genere diverso. All'inizio Ransom non sapeva dire cosa fossero, ma alla fine capì che erano in massima parte entità individuali. Se le cose stanno così, il tempo in cui la Grande Danza procede è molto diverso dal tempo come lo conosciamo noi. Alcuni dei fili più sottili e delicati erano esseri che noi definiamo effimeri: fiori e insetti, un frutto o un temporale, e una volta (almeno così gli parve) un'onda del mare. Altri erano cose che consideriamo durevoli: cristalli, fiumi, monti, stelle persino. Molto più ampie e luminose erano le linee degli esseri personali che rilucevano di colori non compresi nel nostro spettro e che tuttavia differivano in splendore l'una dall'altra quanto nell'insieme differivano da tutto il gruppo precedente. Ma non tutti

i fili erano individui: alcuni erano verità o qualità universali. Al momento Ransom non si sorprese di scoprire che sia queste ultime sia le persone fossero fili e si armonizzassero tra loro in confronto ai semplici atomi di generalità che vivevano e morivano nello scontro delle loro correnti, ma quando tornò sulla Terra, se ne meravigliò moltissimo. A quel punto la cosa doveva essere del tutto uscita dall'ambito della percezione visiva come l'intendiamo noi. Ransom diceva che tutta quanta la figura solida di quelle amoroze volute che si animavano a vicenda all'improvviso si trasformò nelle superfici di un modello molto più vasto, quadridimensionale, il quale a sua volta delimitava altri modelli in altri mondi, finché, tutt'a un tratto, mentre il movimento diveniva ancora più veloce, l'intreccio ancora più estatico, la connessione del tutto con il tutto ancora più intensa, mentre a dimensione si aggiungeva dimensione e quella parte di lui che poteva ragionare e ricordare veniva sospinta sempre più indietro rispetto alla percezione visiva, proprio allora, al culmine della complessità, la complessità fu inghiottita e svanì, come svanisce una nuvoletta bianca nell'implacabile fiamma azzurra del cielo, e una semplicità al di là di ogni comprensione, antica e giovane come la primavera, illimitata, limpida, con fili di desiderio infinito, lo trasse nella propria quiete. Raggiunse un tale stato di tranquillità, di intimità, di freschezza che, proprio nel momento in cui si trovava indicibilmente lontano dal nostro modo di essere quotidiano, ebbe la sensazione di essersi liberato da ogni impaccio, di risvegliarsi da un sonno ipnotico e di ritornare in sé. Con un gesto di sollievo si guardò attorno...

Gli animali se ne erano andati, le due figure bianche erano sparite ed egli era rimasto solo con Tor e Tinidril, immerso nella consueta luce mattutina di Perelandra.

«Dove sono gli animali?» domandò Ransom.

«Se ne sono andati per i fatti loro» rispose Tinidril. «Sono andati ad allevare i cuccioli e a deporre le uova, a costruire il nido, a tessere le ragnatele e a scavare le tane, a cantare e a giocare, a mangiare e a bere».

«Non hanno aspettato molto» disse Ransom. «Mi pare che sia ancora mattino presto».

«Ma non è lo stesso mattino» disse Tor.

«Dunque, siamo rimasti qui a lungo?» chiese Ransom.

«Sì» disse Tor. «Solo ora me ne rendo conto: da quando ci siamo incontrati sulla cima di questo monte abbiamo compiuto un intero giro attorno ad Arbol».

«Un anno?» disse Ransom. «Tutto un anno? Oh Cielo, chissà cosa è successo intanto nel mio mondo buio! Tu sapevi, Padre, che stava passando tanto tempo?».

«Non me ne accorgevo» disse Tor. «Credo che d'ora in poi le onde del tempo per noi cambieranno sempre. Dipenderà da noi decidere se guardarle dall'alto per vederne molte insieme o continuare ad affrontarle una alla volta, come eravamo soliti fare».

«Mi viene in mente» intervenne Tinidril «che oggi gli eldila verranno per riportarlo nel suo mondo, visto che l'anno ci ha ricondotti nello stesso punto del cielo».

«Hai ragione, Tinidril» disse il Re. Poi guardò Ransom e aggiunse: «Dal tuo piede

sgorga una rugiada rossa, come una piccola sorgente».

Ransom si guardò il tallone e vide che sanguinava ancora. «Sì, è lì che mi ha morsicato il Malvagio. Il rosso è il colore del *hrū* (sangue)».

«Siedi, amico,» disse Tor «e lascia che io lavi il tuo piede in questa pozza». Ransom esitava ma il Re si impose. Così egli sedette sul piccolo banco di roccia e il Re gli si inginocchiò davanti nell'acqua bassa, prese in mano il piede ferito e rimase a osservarlo a lungo.

«Dunque questo è *hrū*» disse infine. «Non ho mai visto un fluido simile. Questa è la sostanza con cui Maleldil ricostruì i mondi prima della creazione di ogni mondo».

Lavò il piede con grande cura ma l'emorragia non si arrestava. «Significa che il Pezzato morirà?» chiese Tinidril infine.

«Non credo» rispose Tor. «Credo che per uno della sua razza, che ha respirato l'aria da lui respirata e bevuto l'acqua da lui bevuta dacché è giunto sulla Montagna Sacra, non sia facile morire. Dimmi, Amico, nel tuo mondo non è forse successo che, perduto il Paradiso, gli uomini hanno disimparato a morire in fretta?».

«Si dice che gli uomini delle prime generazioni vivessero molto a lungo, ma la maggior parte di noi crede che sia solo una leggenda e io non ho mai pensato a quale poteva esserne l'origine».

«Oh!» esclamò Tinidril d'un tratto. «Gli eldila sono venuti a prenderlo».

Ransom si guardò attorno, e invece delle bianche forme umane assunte da Marte e da Venere vide solo dei baluginii quasi invisibili. A quanto pareva il Re e la Regina riconoscevano gli spiriti anche sotto queste sembianze, con la stessa facilità, pensò Ransom, con cui un re terrestre riconoscerebbe gli amici anche se non fossero in abito da cerimonia.

Il Re lasciò il piede di Ransom e tutti e tre andarono verso la cassa bianca accanto alla quale giaceva il coperchio. Sentirono tutti l'impulso di ritardare il momento del distacco.

«Cos'è questa cosa che proviamo, Tor?» domandò Tinidril.

«Non so» le rispose il Re. «Un giorno le darò un nome. Questo non è il giorno per creare nuovi nomi».

«È come un frutto con un guscio molto spesso» disse Tinidril. «La gioia dell'incontro che ci riunirà nella Grande Danza è la parte dolce di questo frutto, ma la scorza è spessa... spessa di tanti anni, più di quanti io possa contarne».

«Ora capisci» replicò Tor «cosa ci avrebbe fatto il Malvagio. Se gli avessimo dato ascolto, adesso cercheremmo di arrivare alla parte dolce senza mordere prima la scorza».

«E quindi non sarebbe affatto così dolce» osservò Tinidril.

«È tempo che egli vada» tintinnò la voce di un eldil. Ransom non riuscì a dire nulla quando si distese nella cassa. Le sponde, incombenti come pareti, incorniciavano il cielo dorato e i volti di Tor e Tinidril, dandogli l'impressione di vederli attraverso una finestra a forma di bara. «Dovete coprirmi gli occhi» disse subito dopo. Le due figure umane sparirono per un attimo e poi ricomparvero con le braccia cariche di gigli rosati. Si chinarono a baciare. Ransom vide la mano del Re levarsi in un gesto benedicente, dopo di che non vide mai più nulla di quel mondo. Gli coprirono il volto con i freschi petali, avvolgendolo in una rossa nube odorosa.

«È tutto pronto?» chiese la voce del Re. «Addio, Amico e Salvatore, addio» dissero le due voci. «Addio fino a quando tutti e tre usciremo dalle dimensioni del tempo. Parla sempre di noi a Maleldil come noi parleremo sempre di te. Lo splendore, l'amore e la forza ti accompagnino».

Sentì il gran tonfo spietato del coperchio che si richiudeva sopra di lui... poi, per alcuni secondi, il silenzio assoluto del mondo da cui si separava per l'eternità. E perse i sensi.

## NOTE

1

Nel testo naturalmente mi attengo a ciò che pensai e provai allora, dal momento che solo questo è testimonianza di prima mano: ma vi è ovviamente spazio per ulteriori congetture circa la forma in cui gli eldila si manifestano ai nostri sensi. Finora le uniche considerazioni serie su questo problema vanno ricercate all'inizio del diciassettesimo secolo. Come punto di partenza per eventuali studi raccomando il passo seguente tratto da Natvilcius (*De Aethereo et aereo Corpore*, Basilea, 1627, II, xii): «*liquet simplicem flammam sensibus nostris subjectam non esse corpus proprie dictum angeli vel daemonis, sed potius aut illius corporis sensorium aut superficiem corporis in coelesti dispositione locorum supra cogitationes humanas existentis*» («Sembra che la fiamma omogenea percepita dai nostri sensi non sia il corpo propriamente detto di un angelo o di un demone, ma piuttosto l'apparato sensorio di quel corpo o la superficie di un corpo che esiste, in una maniera che va al di là della nostra concezione, nella struttura celeste di riferimenti spaziali»). Quando l'autore parla di «struttura celeste di riferimenti» penso che intenda ciò che ora chiamiamo «spazio pluridimensionale». Non che Natvilcius sapesse qualcosa della geometria pluridimensionale, naturalmente, ma era arrivato in maniera empirica là dove i matematici sarebbero poi giunti su basi teoriche.

2

Formazione di pilastri basaltici sul promontorio di Portrush, nell'Irlanda del Nord [N.d.T.].